OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO XII.

VENEZIA

Per Francesco Andreola Stampatore dell' E. Governo e Provinciale.

1816.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO DUODECIMO TOMO.

SOLIMANO
IL
MAGNIFICO
DRAMMA
IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

Solimano Imperatore de' Turchi.
Il Muftì.
Il Visir.
Il Kaimacan, ossia Governatore di Costantinopoli.
Giaffar Capo degl' Icoglani, o Guardie di Solimano.
Rosselane Schiava favorita di Solimano.
Zelmira Schiava amica di Rosselane.
Soèma altra Schiava di Solimano.
Noredin Capo degl' Eunuchi.
Mustafà, Pastore.
Un Eunuco.
Popolo.

Guardie degl' Icoglani.
Guardie de' Solacchi.
Varj Pascià, e Uffiziali.
Soldati.
Eunuchi.
Prigionieri.
Il Reis-effendi.
} Che non parlano.

La Scena è nel Palazzo Imperiale di Costantinopoli.

ATTO PRIMO.

Sala, che introduce al Serraglio.

SCENA PRIMA.

Giaffar, e Noredin.

(*Alcuni Schiavi entrano con Giaffar, e portano sopra bacini d'oro perle, gemme, corone ec.*)

Nor. E chi riveggo? Sei tu amico Giaffar, che a noi ritorni?

Gia. E meco ritorna trionfatore Solimano. (*Agli Schiavi.*) Felici Schiavi d'un sì nobile, e possente Imperatore, riponete questi preziosi pegni de' suoi trionfi, ch'egli invia a Rosselane. (*Gli Schiavi pongono i doni sopra le tavole della Sala.*) Andate. (*Gli Schiavi partono.*

Nor. Tu dunque hai calcato i fortunati campi della vittoria, e la tua mano ne fu a parte, e vedesti la gloria del primo eroe della terra, di Solimano?

Gia. Sì.

Nor. O te felice! Oh come, sebben nati entrambi sotto il medesimo Cielo, e destinati sin da fanciulli alla comune sciagura di servir, come schiavi in questo Serraglio, diversa è la sorte, che ci disgiunse! Ella te condusse più fortunato tra l'armi a darti vanto di eroe, me con-

finò in questa Reggia a lottar sempre, coi capricci delle femmine, a vivere come schiavo delle schiave, a passare i miei giorni senza gloria, e senza riposo.

Gia. Di che ti lagni, se non voli alle fatiche del campo, che fanno sì dura, e breve la vita a chi le sostiene? Tu capo di un Serraglio, tu rispettato, e tranquillo, e quasi Re di un popolo di Eunuchi, che piega, e trema sotto il tuo comando, che puoi cercare di più? Che cosa può turbare i tuoi sonni e farti invidiare i pericoli altrui, e bramare altra vita? Ciascuno nel suo stato è felice, quando, senza mormorare, e lagnarsi china docile la fronte al proprio destino.

Nor. È dunque vero, che Solimano ha vinto la guerriera Europa, che i Sarmati, e più remoti....

Gia. La vittoria lo segue per tutto. La terra trema sotto il suo braccio. Colmo di palme egli ritorna a rivedere Rosselane, che sola, e scelta fra mille è premio a quel cuore, e incitamento a' suoi trionfi.

Nor. O fortunata donna amata da sì gran Re!

Gia. Ma lo ama ella del pari? È ella veramente grata, e sensibile a tant' onore, a tanta felicità?

Nor. Lo sembra: e se non lo è, tu sai, che la donna ha l'arte di fingere, e di farlo credere. Spesse volte giova all' amante l'essere ingannato, e la sua felicità è l'ignorarlo.

Gia. Ma donde nasce, ch'egli sospira per lei sola, che le grazie, e la bellezza di tante altre Schiave a lui consacrate in questo vasto recin-

to son deboli, e mute per lui? Ch'egli non ha occhi, nè sensi, che per Rosselane, la quale forse non è nè la più giovane, nè la più bella? Che il tempo non consuma quest'amore, anzi l'accresce, e lo conferma? Qual altro Musulmano sarebbe sì temperante, sì fido, sì riservato? Chi può tanto su lui, o è maggiore d'ogni donna, ovvero qualche magic'arte....

Nor. Stolto! Sai tu qual'è l'incanto, e la malia di Rosselane?

Gia. Quale?

Nor. O vera o simulata, è la virtù. Togli l'apparenza di questa, che nobilita la grazia, e la beltà, e la fa rinverdire ad ogn'istante, ogni amore è breve, e caduco, e presto perisce. Ti dirò di più. È fama, che per tutta la terra le donne non sono, come tra noi, schiave dell'uomo, ma compagne; che altrove una, e non molte, appartiene ad un solo. Noi cerchiamo il piacere in molte; ma in vece ne ridonda la noja: e un cuore diviso non gusta felicità. Quindi la Natura più forte corregge l'abuso degli uomini, e richiama i suoi dritti, la sua semplicità. Solimano è grande in tutto. Egli sa come si vince, e come si ama.... Ecco Rosselane.

SCENA II.

Rosselane, Zelmira, e detti.

Ros. Odo le liete voci, che l'annunziano. Ov'è Solimano?

Gia. Il Popolo avido di rivederlo si affolla, e lo arresta ad ogni passo. La trionfale sua pompa era giunta all'Atmeidan; e i suoi Forieri hanno già penetrato le porte di questo Serraglio. Egli è vicino.

Ros. O Zelmira, senti, come il cuore mi palpita. (*Prende la mano di Zelmira, e se la pone al petto.*)

Zel. Felice voi! e fortunato Solimano, che vi adora!

Gia. Mirate i trofei, che lo precedono, i testimonj del suo valore, e del suo cuor generoso. (*Mostrando i doni recati dagli Schiavi.*) Egli non riserba per se, che la gloria di aver vinto. I frutti della vittoria sono de' suoi guerrieri: i primi, e i più rari si recano a voi. Ecco le più preziose spoglie delle soggiogate provincie, le gemme, e le corone delle vinte Regine, le matronali insegne delle infedeli Nazioni. Tutto versa a' piedi vostri l'amante, l'eroe, l'amico vostro.

Ros. (*A Nor.*) È avvisato il Muftì?

Nor. Attende i vostri cenni.

Ros. Tosto a me venga.... Andate. (*Giaffur, e Noredin escono.*)

Zel. Che bramate dal Muftì?

Ros. Lo saprai.

Zel. Signora, voi non degnate d'uno sguardo i ricchi doni, che vi manda il Sultano? Siete voi insensibile a tante prove dell'amor suo?

Ros. Non sono i ricchi doni, non le gemme, e l'oro, che mi fanno superba. Il solo mio vanto è l'esser cara al suo cuore e regnarvi.

Zel. Voi ne siete l'arbitra.

Ros. Lo credo.

Zel. Ma lo vegg' io? oppur m'inganno?

Ros. E che?

Zel. I vostri begl' occhi sono incerti.... Lievi, e involontarj sospiri vi tradiscono. Voi non mi sembrate sì lieta, qual si conviene a sì bramati momenti.

Ros. È vero.

Zel. E donde procede egli mai?

Ros. Da un' anima avvezza a sollevarsi, non contenta di poco, che non soffre limiti, e si lancia quasi fuor di se stessa per eguagliare l'oggetto, che adora.

Zel. E che vi manca?

Ros. Piucchè non credi.

Zel. Come? Voi, su cui la fortuna ha versato tanti favori, voi sì venerata da tutti, sì cara a Solimano, voi sì luminosa, sì grande, voi non siete felice?

Ros. Ah la mia grandezza è simile a quella statua, che d'oro ha il capo, le spalle, e i fianchi d'argento, e i piedi di creta. Il volgo meravigliato alza stupido lo sguardo allo splendore della sua fronte, e non vede quanto frale, e leggera è la base, che la sostiene.

Zel. Non vi capisco.

Ros. Mi capirai: vedrai qual'è il mio disegno. Oggi mi ammirerai, come vincitrice, o mi compiangerai come vinta.

Zel. Ecco il Muftì.

SCENA III.

Il Muftì, e dette.

Muf. (*S' inchina restando rispettosamente lontano.*)

Ros. Amico del Cielo, lume, e guida de' Mussulmani, libero ti avanza. Perdona, se interrompo le sublimi tue cure, e bramo di favellarti.

Muf. Sultana illustre, prima di gire a Solimano trionfante, eccomi a te. A qual uopo mi richiedi?

Ros. L' anima mia irresoluta erra fra dubbj, e abbisogna del tuo consiglio.

Muf. E quanto so, e quanto posso, tutto io ti deggio, o Sultana. Parla. In che posso giovarti?

Ros. Ascolta. Non mi dicesti tu, che noi siamo passeggeri sulla terra? Che il più grande, e il più vile sono, come granelli di polvere all' occhio dell' onnipotente? Che falso è lo splendore di quaggiù, e che la vera nostra gloria è riposta nel Cielo?

Muf. Sì. Aggiungi, che di questa gloria dobbiamo essere i fabbri noi stessi, colle nostre virtù, senza di cui inquieta è la vita, e terribile la morte.

Ros. Intesi. — Sciagurata!

Muf. Perdona, se i miei detti....

Ros. Io li rispetto, e me sola compiango.

Muf. Pensa....

Ros. Lasciami.

Muf. Pensa, che la vera grandezza opera il bene per amore del bene, e non per trafficarlo, che la virtù è sempre gloriosa a chi l'esercita, e serve di premio a se stessa. Segui la legge del tuo cuore, e confida nella clemenza del Cielo. (*Parte.*)

SCENA IV.

Rosselane, e Zelmira.

Ros. Udisti? Ecco Colei, che tu invidj, Zelmira. Ecco la prima, e la più fortunata tra le Mussulmane. La conosci tu alfine? Costei sì luminosa, e sì grande non è che una schiava.

Zel. O Dio! Voi credete....?

Ros. Sì, una Schiava. L'ultima tra le donne, che l'orgoglio nostro conculca, è più felice di me. Ella è libera, e sposa dell'uomo, che l'adora. Io ne sono la schiava.

Zel. Ma questa Schiavitù è sì bella....

Ros. D'oro è la catena: ma è pur catena, e mi stringe egualmente.

Zel. Con quai nomi si degrada l'amante, l'amica di un Imperatore sì grande! Mentre tutto il Mondo è a' suoi piedi, voi lo vedete docile ai vostri. Solimano comanda all'universo; voi a Solimano; e ne siete la Schiava?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Con pompa trionfale preceduto dalle Guardie degl' Icoglani, e dei Solacchi, che portano bandiere, e trofei, entra Solimano in abito di guerra accompagnato dal Visir, dai Pascià, seguito dai Soldati, e dal Popolo. Si ferma maestosamente nel mezzo, e guarda il suo trionfo. Dopo breve silenzio i Prigionieri si avanzano.

Vis. Ecco quegl' illustri prigionieri, che seguirono il vostro trionfo. Pronunziate il loro destino.

Sol. I prodi, e i forti, che difesero con gloria i loro diritti, e i loro Re, liberi vadano, e ritornino alla loro Patria accompagnati dalla mia stima, e da' miei benefizj. (*avanzandosi con bontà ad un prigionero distinto.*) Generoso vecchio, io ti conosco. Abbiti le mie lodi, e i favor miei. Tu sei quell' eroe, quel Nadasti, che sostenne così bene l'onore di Cesare. Invidio il tuo Re, che ha un suddito sì fedele, e sì forte. Se tutti ti somigliavano, io avrei vinto più tardi, o non sarei vincitore. I perfidi, che ti hanno abbandonato, pagheranno col loro capo la loro infedeltà. (*volgendosi ad un altro.*) Costui sia dato a morte, che ha osato venderci la vittoria non col sangue, ma

colla viltà. Ben lo ravviso. Egli è... Pera il suo nome, e sparga il vento la sua polve inonorata, e insepolta. Amo la virtù sin ne'nemici, e odio i traditori! Traeteli. — Andate. (*le guardie via conducono i prigionieri.*)

SCENA II.

Giaffar, e detti.

Gia. Re dei Re, gl'Icoglani tuoi qui ti conducono uno sciagurato degno di morte, che in mezzo ad un Popolo immenso, e fra i gridi della comune allegrezza seguiva la trionfale tua pompa, e intrepido, e solo osava di far sentire la sua voce, e maledirti. Già la turba furibonda il premea minacciando: mille spade erano levate sul suo capo per trucidarlo. Noi l'abbiamo salvato per sottometterlo alla tua giustizia, e farne un esempio ai tristi, ai traditori.

Sol. Nè giudicarlo è d'uopo, nè punirlo senz'averlo ascoltato. Venga.

Gia. Eccolo.

SCENA III.

Mustafà tra soldati.

Sol. Chiunque tu ti sia avanzati, e fa che ti conosca.

Mus. Respiro.—Eccomi a' piedi tuoi. (*si getta prostrato a terra.*)

Sol. Alzati, e parla liberamente.

Mus. (*alzandosi.*) Grande Solimano, ombra del Sole che c'illumina, malgrado il tuo splendore, non è egli vero, che tu sei figlio di Adamo, che sei passeggero sulla Terra, e nato pel cielo?

Sol. Sì.

Mus. Ti sovviene ciò, che disse l'Onnipotente al Profeta, e scrisse col proprio dito nell'Alcorano?

Sol. E che?

Mus. Felici...(egli ti grida)...felici quelli, che domano la loro collera a fronte di chi gli offese! Il cielo è fatto per quelli.

Sol. Io non sono sdegnato.

Mus. Ancor più felici (egli prosegue) coloro, che perdonano!

Sol. Io ti perdono, se ne sei degno.

Mus. Ma più di tutti fortunati (egli conchiude) coloro, che non solo perdonano, ma sanno beneficar l'offensore!

Sol. Schiavo, e che favelli? Qual mistero nascondi? Che mi ricerchi tu con questi detti, che ogni buon Musulmano ha impressi nel cuore?

Spiegati apertamente, e nulla celarmi. È vero, che tu m'odj?

Mus. Io odiarti? Odiar Solimano? Possa io perire con tutt'i miei figli, se ne sono capace.

Sol. E perchè dunque osavi tu maledirmi?

Mus. Era il mio labbro, o signore, che pronunziava accenti di disperazione: ma il labbro non era d'accordo col cuore: ma questo cuore vi adora e vi rispetta.

Sol. Chi sei?

Mus. Beherì Mustafà è il nome mio.

Sol. La professione?

Mus. Pastore.

Sol. Di che ti lagni?

Mus. Di tutti, fuorchè di te.

Sol. Narrami chi ti offese, e spera.

Mus. Ebbene. Io mi vivea tranquillo in fertile Campagna nelle Valli dell'Ebro. Numerosa era la mandra, erano pascoli fecondi, prosperosi i miei figli. I fiori mi davano il mele, i prati l'erbe, le pecore il latte.. Io era il più felice tra i seguaci del Profeta; e dalla vetta del mio tugurio io mi stava mirando con giubbilo discendere dagli alti gioghi dell'Emo i vincitori delle Nazioni infedeli: quando una notte (trista notte per me!) tutto mi fu tolto, e restai solo in compagnia delle mie lagrime, e de' miei figli, che mi chiedevano il pane, e non mi restava più nulla da porgere alle loro viscere affamate. Spalancate le sottoposte stalle mostravano la solitudine, e la desolazione. I miei buoi, le mie pecore, e con essi i raccolti frutti.... Non mi restava, che la miseria, e l'orrore. Mi avevano rapito tutto.

Sol. Chi?

Mus. Una banda di masnadieri, che devastava quelle campagne.

Sol. Che ascolto!

Mus. Attonito, e muto io li vedeva allontanarsi; alfin mi riscossi, e m'affrettai dietro i loro passi chiedendo pietà. Ma non n'ebbi che insulti e minacce. Ricorsi al Bascià comandante di quei contorni chiedendogli truppa per inseguire quei ladri. Egli mi rispose ch'ei non avea forze per secondarmi. Non mi rimaneva più che la speranza d'implorare la compassione del mio Sovrano; onde raccolte le smarrite mie forze fendeva la folla per appressarmi a te, quando una selva di lancie mi attraversò il cammino, e ne rimasi rovesciato, e respinto. La furia della disperazione mi abbracciò il cuore in quel punto con ambe le mani, e venne a colpirmi, e ad ajutarmi. Proviamo (dissi tra me) a maledirlo. O mi daranno morte, o mi arresteranno; mi condurranno a lui, ed io potrò favellargli. La disperazione corrispose a'miei voti. Ora sono a'tuoi piedi. Tu sei giusto e non temo d'alcuno.

Sol. Ma dov'eri tu, e che facevi nel tempo, che ti furono rubati gli armenti?

Mus. Io dormiva tranquillo.

Sol. Perchè fidarti al sonno, quando il pericolo era vicino? vegliando, tu l'avresti evitato. La colpa è tua.

Mus. Io mi sono fidato a te. Vuoi tu, ch'io temessi, quando io, come tutti, aveva un Sultano per guardia, un Solimano che veglia per la

pubblica sicurezza. Rendimi giustizia. A te mi appello; nè mi sono ingannato.

Sol. Uomo generoso, e veritiero, vieni; io ti ammiro, e ti abbraccio. La tua semplicità mi mostra ciò, ch'io ti debbo; la tua fiducia mi onora. Tu mi fai conoscere dov'è riposta la vera gloria di chi regna, cioè, nel formare la sicurezza de'sudditi, e farli felici. — Ecco, amici, un uomo, che mi conosce, e ch'io stimo. Imitatelo tutti, e amatelo al par di me. — Mustafà, tu hai ragione, nè ti pentirai d'avermi creduto. La mia giustizia ti renderà con usura ciò, che perdesti. Io sono, e sarò sempre il tuo mallevadore, e lo sarò di tutti quelli, che mi amano, e sperano in me. — I masnadieri saranno tosto ricercati, e puniti ad esempio, e terrore di chi ardisce imitarli. Ite: serbate quest'uomo a'miei benefizj.

Mus. Padre de'Mussulmani, vivi lungamente per la tua gloria, e per noi. Sotto un Re giusto la Terra giubila, e l'uomo è felice.

(*parte coi soldati.*)

SCENA IV.

Il Kaimacan, e detti.

Kai. Invitto Solimano, tutto risponde a'tuoi sublimi disegni. Mentre con una mano distruggi le nemiche Città, coll'altra adorni, e rabbellisci le tue. Il tuo vasto genio capace di tutto alza monumenti preziosi a noi, e alla posterità.

Costantinopoli omai riprende le auguste sembianze, e lo splendore della novella Roma. Là, dove l'incendio, a guisa di folgore, stendeva un lungo solco di straggi, e di rovine, sorgono nuovi, e superbi edifizj. Già il più ricco Tempio splende, e torreggia. Questa è l'opera della tua pietà. Le altre due vaste moli, che gli sorgono al fianco, allettano l'attonito sguardo de' Cittadini, ma ignorano a qual oggetto la tua magnificenza gli ha destinati. La curiosità, e il desiderio aprono, e movono le labbra di un popolo immenso, che ti ammira, e che ti adora.

Sol. Kaimacan, poichè il tempo del riposo è giunto, e questa mia spada l'ha procurato, sappia ciascuno qual'è la mia volontà. Fra que' vasti edifizj, che innalzai, siano educati, e nudriti trecento generosi Giovani, che colle loro virtù prestino alla loro Patria que' servigj, e que' lumi, ch'è duopo cercare dagl' Infedeli, cui fa ricchi, e superbi la nostra ignoranza. È tempo, che un Popolo nobile, e valoroso scuota il giogo dell'inerzia, e della superstizione. Finalmente la Terra è tranquilla; nè dall'Istro all'Eufrate più tromba non s'ode, che ne turbi il riposo. Facciamo fiorire la pace. Noi pugnammo per questa. Mercè di lei, lo straniero ci porterà le sue merci, il mare i suoi tesori. Che più si tarda a introdurre fra noi l'arti, e le scienze? Non siamo più quel Popolo selvaggio uscito dalle rive dell'Osso, a cui il ferro, e le rapine tenean veci d'industria, e di mestieri. No, non è vero, che una legge del Profeta vieti a noi l'istruirci. (Falso, e

stolto pregiudizio volgare favorevole ai vili, e fatale agl'Imperi.) Tentiamo tutto ciò, che giova alla Società, e ne forma l'utile, e lo splendore. Non è la sola spada, che procaccia i comodi, e gli onori. L'Italia, che ha perduto il vanto di dominare coll'armi, ha acquistato un nuovo impero, frutto dell'arti, e della pace, che la rende non meno celebrata, e nota a tutte le Nazioni. Intesi, che il Monarca di Roma, e il Gran Duca circondati da artisti, e letterati emulano i trionfi de'guerrieri, e dei conquistatori. L'Avolo mio Meemet, il domator della Grecia, invidiava questi allori a Firenze, e a Roma. Egli cominciata avea l'opera; e mio disegno è il proseguirla. Mostriamo al Mondo, che non siamo barbari, che la virtù non nasce in un suolo soltanto, ma ch'è propria a tutte le Nazioni. Udiste? Parlo a voi tutti, Capi di Provincie, Pascià, Guerrieri, Kadì. Uniamoci a gara a fare noi stessi i Mussulmani felici. — Ma tempo è, ch'io respiri. Lasciatemi tutti. Andate. (*tutti partono, fuorchè Solim., e Giaf.*)

S C E N A V.

Solimano, e Giaffar.

Sol. Eccomi solo; eccomi sciolto dai pesanti testimonj di quell'affetto, che nel rientrare in queste mura, sento grandeggiarmi nel cuore.— Accostati, Giaffar. Che tardi a favellarmi di Rosselane? Dimmi: l'hai tu veduta? Come ac-

colse i miei doni? Ricrea, consola l'anima mia nel ragionarmi di sì cara Donna. Che ti disse? E qual ti sembra?

Gia. Più bella che mai fosse. I suoi occhi brillavano: ma la sua fronte pareva velata da qualche ombra di tristezza.

Sol. Tristezza in lei? Donde? E perchè? Tristezza su quella fronte; allorchè è sì vicina a riveder Solimano, che l'ama, che vive, e trionfa per lei! No, non sarà. Ti sarai ingannato. Ella non può, ch'esser lieta, ed io bramo la sua pace, piucchè la mia vita. Non è un vile, e volgare sentimento, che muove il mio labbro: è stima, amicizia, desiderio della sua felicità. L'amor di Donna fu raro, e debole in me. Ti è noto, che mirai con disprezzo cento, e cento bellezze, ond'è popolato il mio serraglio. Non curai, non elessi che Rosselane. Tutto il resto è nojoso, e inutile per me. Solimano, o non era nato per amare, o non doveva amar, che costei. Amo la sua generosità, il suo nobile orgoglio, quelle maschie, e sublimi virtù, che l'innalzano, e la rendono uguale al suo amante. — Ma dov'è? Perchè tarda a rivedermi? Qual colpa è in me? Qual cambiamento in lei? Giaffar, che mi rispondi?

Gia. Voi sapete quai severi riguardi vietano al suo grado, al suo sesso l'uscire da' suoi recinti, ed esporre a sguardo profano la sua beltà. Ella....

Sol. Non l'ho io fatta immune da ogni legge? Non mi sono fidato della sua sola virtù, ond'ella potesse a suo senno, a sua voglia vedermi liberamente ovunque, e parlarmi? E se lonta-

nanza non iscemò l'amor suo, qual altro inciampo può mai trattenerla? Ah Giaffar!...

Gia. Siate tardo ai sospetti; differite a condannarla... Ma non m'inganno. Eccola. Siete alfin pago. È dessa.

Sol. O Dio, Giaffar! O Dio!

Gia. Che vi turba?

Sol. Fui mille volte ne' cimenti del Campo, e non sentii nè scossa, nè palpito. Amico, io palpito, e tremo in quest'istante.

SCENA VI.

Rosselane, e dietro lei Zelmira, che conduce, e tiene per mano Zanghir, e Selim. Detti.

Sol. Sei tu, che alfin riveggo? Rosselane sei tu?

Ros. Mio signore, mio Re!

Sol. Chiamami amico, amante, marito. Odio, e mi scordo con te i nomi della grandezza mia.— Rosselane, perchè sì lenta a rivedermi? Perchè al pari della mia non è l'impazienza tua? Sai tu, che al par dell'onor mio, tu regni sempre in questo cuore; ch'io volava a te dai campi del mio trionfo, come a premio delle mie vittorie? Dimmi: mi ami tu ancora, quanto tu mi sei cara? Parla. Un solo tuo accento è bastante a farmi felice.

Ros. O Dio, se io t'amo!... E puoi tu chiederlo a me? Chiedilo alle vegliate notti, a' miei timori, a' miei delirj. Il non amarti, o l'amarti

poco non colpa soltanto, ma sarebbe morte per me. Io vivo per te: e la tua gioja è mia; e la tua è la mia vita.

Sol. O cari sensi! O Rosselane, quanto sei degna di me! E quanto grande è la felicità, che ci unisce!

Ros. Ecco i figli nostri. (*conducendoli, e presentandoli a lui.*) Figli, prostratevi; adorate il Signore, il padre vostro.

Sol. Figli miei, cari figli, venite alle mie braccia. Voi nati da Rosselane, e da me non potete essere, che degni successori al nostro Impero. Mirate questi trofei, ond'io vi preparo il colmo della grandezza. Imparate a vincere, a regnare.. Io vi segno il cammino della vittoria. Mio Bajazet! Caro Selim!

Ros. Mirateli. Hanno i vostri occhi, la vostra fronte; avranno pur anco le vostre virtù.

Sol. Io ne son certo, poichè le loro sembianze, e più di tutto la tua bocca il predicono a me.... Ma di loro mi parlerai in altro tempo. Il mio cuore, poichè tu loro sei madre, ha già deciso del loro destino. Parlami di te stessa. Non d'altro; nè voglio, nè posso occuparmi in quest'istanti. (*Zelmira tira a se in disparte i fanciulli.*) Io cedo ai trasporti dell'amor mio. Immenso è quest'amore, e non ne sento onta, o rimorso. Io ardisco di confessarlo, di farlo noto a tutti. Io mel reputo a gloria, e non a debolezza. Pur anco io feci per te quanto era in poter mio. Tu sei chiara all'Asia, ed all'Europa. Te adora il Mussulmano, e riverisce l'Infedele come compagna del mio trono, e com'Eroina. Parla. Brami di più?.... Eppu-

re mi fu detto, che alcuno ha veduto un'ombra di tristezza offuscar que'begl'occhi. Tristi quegli occhi a me sì cari? Ah pera chiunque avesse osato di turbarne lo splendore.... E sarebbe pur vero, che tu non fossi tranquilla, sommamente tranquilla, o Rosselane?

Ros. Io?... Quando Solimano m'adora?... Io?...

Sol. Poco è l'adorarti. Io ti voglio felice. Lo sei tu? Nulla ti manca? Aprimi il tuo cuore. Ogni ritegno è colpa.

Ros. Solimano! Caro amante! Che mi richiedi? Non farmi co' tuoi detti palpitare ogni fibra nel petto. Se ti son cara, perchè mi chiedi, se io sono felice?

Sol. Cara voce! Io t'intendo....Ma se ben me ne avveggo, ond'è che brevi sono i tuoi detti, e men di quel, che suole, è il brio, e la vivacità di quel volto? Altre volte la rapidità del tuo labbro manifestava la pienezza degl'affetti, che ti ridondavano in cuore: ed ora son'io, che ti favello: tu taci, e appena mi rispondi.

Ros. E quando molto dice, e quando tace, del pari eloquente è l'amore a chi ben l'intende.

Sol. Hai ragione: ma molto teme chi molto ama. Or via fa pago il mio desio, che non è mai sazio di giovarti. Nulla mi chiedi? Non nulla per te? Non grazia per gli amici tuoi? Vuoi tu, che inoperoso io mi resti. Parla.

Ros. Amami sempre. Ecco la grazia, ch'io ti domando.

Sol. Ingrata! Puoi tu dubitarne? Non sai tu, ch'io posso morire, ma non cessare d'amarti?

Ros. O Dio! Perdona, o punisci. Ecco la rea.

(*vuole ingi nocchiarsi.*)

Sol. *la sostiene, e tenendola per mano la guarda dolcemente.)* Rosselane!

Ros. Mio Re!

Sol. Che miro? Quella, che ti spunta tuo malgrado, è una lagrima. Rosselane!

Ros. O Dio!

Sol. Tu piangi?

Ros. (*lo guarda, sospira, gli ripone sotto gli occhi i figli, gli bacia la mano, e dice con tenerezza.*) Solimano! (*parte coi figli, e Zelmira.*)

SCENA VII.

Solimano, e Giaffar.

Sol. Ella piange! Giaffar m'ingannò? Le hai tu vedute quelle lagrime, ch'ella tratteneva a fatica, e cercava di nascondermi?

Gia. Signore, io ve lo dissi: io lessi in quegli occhi prima di questo istante l'indizio di qualche affanno.

Sol. E qual n'è la cagione? Ed osa celarla a me?... Quale smania, qual tumulto mi desta quel pianto! E vi sarebbe alcuno sì ardito, e sì perfido, che potesse turbare la quiete di quella vita?... Ah chiunque sia, tremi il reo di quel pianto. Furore, vendetta è sul suo capo. Egli mi darà mille per una di quelle lagrime. Io lo farò esempio d'affanni, e di miseria.

Gia. Signore, voi siete amante, ma siete giusto. Pensate, che prima d'abbandonarvi a un cieco furore, è d'uopo....

Sol. Sì: nè cieco, nè ingiusto mi farà l'amor mio. Prima, tutto si tenti. Arte, e simulazione mi giovino a scoprire l'arcano; e poi... Oh come dolce, e come inquieto ad un tempo è lo stato d'un amante! Un riso l'assicura: un sospiro lo perde. Qual campo, ove ognor si combatte, e non mai stabile è la vittoria! O Rosselane! O cara Donna! O amore!....

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Sala, che introduce al Serraglio.
(*Come nell'Atto primo.*)

SCENA PRIMA.

Solimano e Giaffar.

Sol. Respiro, o Giaffar. Alfine ho scoperta la cagione, che turbava quell' alma. Che puro, e innocente desio era il suo! Che pio, e giusto dolore! A torto io sospettai. Ella mi ama di un amore il più tenero: ella temeva di offendermi, parlando; nè preghiere bastavano, o lusinghe per strappare dalla sua bocca il segreto. Finalmente ricorsi all' arte, e al poter mio: e la minacciata Zelmira mi svelò, suo malgrado, l' affanno innocente, e l' angustia di quel cuore.

Gia. Or dunque, poichè tutto vi arride, abbandonatevi solo a lieti pensieri, e sciogliendovi in gioja....

Sol. La sento, sì la sento con tutta la soavità. Cara, e virtuosa Rosselane! Ella brama d' impiegare i suoi tesori a pro degl' infelici, e farsi ricca pel Cielo: ma la sua schiavitù vi si oppone. Or io le mandai il mio Firmano, e le donai libertà. Amico, io mi figuro la sorpresa di quell' alma, e la serenità di quel volto. Vanne a lei, ma non in mio nome; la trova, le parla, esplora per me i suoi moti, i

suoi sensi, la sua gratitudine: dipingimi la bellezza di quegli occhi nell'atto del suo giubbilo, e torna tosto a ricolmare me stesso di consolazione, e di piacere.

Gra. Signore, veggo Zelmira, e con essa appunto è Rosselane.

Sol. Addio.

Gia. Ove ne andate? Perchè non mirate cogli occhi vostri ciò, che raccomandate a' miei? Eccola.

Sol. O Giaffar, che dolce incanto è costei! Sì; non so, nè posso evitarla.

SCENA II.

Rosselane, Zelmira, e detti.

Ros. Pur ti ritrovo! O mio Signore, ed è pur vero, che la tua mano benefica non è mai stanca di versare su di me novelli favori? Che non pregato previeni sin anco i miei desiderj, che nulla più ti stà a cuore, che farmi maggiore delle mie speranze?

Sol. E che diresti, se sdegno ben giusto movesse il mio labbro a dolermi di te? Non era io degno di saper dalla tua bocca gli arcani del tuo cuore? M'era duopo altro mezzo, fuorchè quello dell'amor mio per penetrarli? Tu conosci così poco quest'anima libera, e aperta, che nulla saprebbe ascondere a te, o negarlo? Tu diffidarne? Giusto cielo, qual oltraggio! E che? Poss'io, degg'io perdonarti, o cara?

Ros. Tolga il Cielo, ch'io tema, o diffidi di te. No, giudica meglio della tua donna.... E se qualche ribrezzo pur mi ritenne, egli era solo di spargere di noja i momenti, in cui mi rivedi, di angustiare il tuo spirito, di farti men lieta, e men cara la mia presenza. Senza di ciò....

Sol. Ingrata! Non tel diss'io, che prima mi sta a petto la tua, indi la mia pace? Che lo scoprir ombra di tristezza in te è un gettarmi mille smanie nel cuore, e farmi misero? Così ti amo: così ti voglio, o Rosselane.

Ros. Quai sensi, quai voci uscirono mai più soavi, più generose dal labbro d'un Signore, d'un amante? O tu migliore d'ogni Re....

Sol. Sei tu paga? Ti basta la libertà, che ricevi?

Ros. Tu mi facesti sagrifizio sì grande?

Sol. Nulla è più grande dell'amor mio. L'ignori tu forse, o Rosselane?

Ros. O Dio!

Sol. Sei tu paga?

Ros. Ah non fia mai vero, che tu.... Ah riprendi il tuo dono, riprendilo tosto. (*Volendogli rendere il Firmano.*) Che bisogno ho io di libertà? L'essere tua schiava è mia gloria, e mia felicità. Non rompere, ti prego, questa sì dolce catena. Trema della libertà, che mi dai. Ella potrebbe.... Non mi far misera, quando io sono felice.

Sol. E che paventi? Che deliri? In che si oppongono all'amor nostro i doni, onde a me piace fregiarti, puoi tu cessare d'amarmi?

Ros. No.

Sol. Temi, che io il possa?
Ros. Nemmeno.
Sol. Dunque taci, e sii lieta.
Ros. Sovvengati, ch'io non ti chiesi questo sagrifizio.
Sol. Son'io, che te l'offro.
Ros. O mio signore!
Sol. Amami, e basta. Addio Rosselane.
Ros. O Dio! (*Guardando sospirosa Solimano, che parte.*)

SCENA III.

Rosselane, Zelmira.

Zel. O cara amica, qual raro, e degno amante è Solimano! Voi fortunata!
Ros. Il sono: ma.... Lascia, che respiri. Tu non conosci qual'è il mio stato, quale la mia agitazione in quest'istanti.
Zel. Voi titubate ancora? Voi vacillate?
Ros. Il mio turbamento comincia.
Zel. Che dite?
Ros. Lo vedi tu questo foglio?
Zel. Ebbene.
Ros. Io tremo alla sua vista. Chi sa s'io debbo ringraziarlo, o maledirlo! Chi sa se contien morte, o trionfo per me!
Zel. Morte?
Ros. Sì.
Zel. Che vaneggiar è il vostro?
Ros. Sai tu, che in virtù di questo foglio dal punto, che l'ebbi, io perdei Solimano?

Zel. Voi?

Ros. Sai tu, che a me conviene riconquistarlo con arte, e con periglio, o soccombere alla mia perdita, alla mia disperazione?

Zel. Io non comprendo que' detti, che pur mi turbano, e mi scuotono. Dunque quel foglio è sì fatale per voi? Dunque?...

Ros. Vedrai; saprai tutto. Eppure io che sfidai questo contrasto, e questa guerra, son io che tremo, e ne pavento. Che dirà Solimano, quando udirà, ch'io più non sono?... Oh come al solo immaginarmi le sue smanie, il suo turbamento la mia costanza mi abbandona! Ah sento, che ho d'uopo di tutto il mio coraggio!

Zel. Ecco Noredin, che a noi giunge.

SCENA IV.

Noredin, e dette.

Ros. Ah che vieni? Chi t'invia?

Nor. Fiore di beltà, illustre Sultana, Solimano te chiama per la mia voce alle sue stanze, affinchè colla tua presenza tu lieto gli renda il resto di questo giorno, e divida con lui le ore della ventura notte. Libero da ogni cura te sola brama, sospira te sola.

Ros. Con qual diritto egli mi chiama?

Nor. Con quello, che tu sei sua, che sei madre de' suoi figli, e gli tieni veci di sposa.

Ros. Noredino, vanne, e recagli per risposta il mio pianto.

Nor. Come?

Ros. Sì, il mio pianto. Digli, che sinchè ebbi la sorte d'essergli schiava, altro più non pregai, che l'onore di sì cari comandi: ma poichè egli mi fece il fatal dono di libertà, non sono più sua, e colpa sarebbe per me l'ubbidirgli; che una legge del Horanò vieta a libera donna il sottoporsi a chiunque non le sia sposo, ch'io gemo, e lo perdo; ma che il Cielo così vuole, e tale è il nostro destino.

Nor. Pensate qual desterete in lui meraviglia, ed affanno, quando....

Ros. Lo so. Tutto previdi. Non turbarmi di più. Recagli i miei sensi, e parti.

Nor. (*Confuso parte.*)

SCENA V.

Rosselane, Zelmira.

Zel. Che udii? Questo era dunque l'arcano? Voi.... E qual fatale avvenimento!... Voi ricusate di ubbidire all'amante, al signor vostro? O Dio! Io tremo, io raccapriccio.

Ros. Amica, gettata è la sorte. Non tel dissi? Non è più tempo di ritirarsi.

Zel. Ma l'avete voi desiderata questa fatale libertà, che ora v'empie d'angustie, e di spavento?

Ros. Sì.

Zel. Dunque voi non amate Solimano?

Ros. Io l'amo, quanto la mia vita; nè v'è bene in terra, ch'io preferisca a lui: ma amo egualmente la mia gloria, e i figli miei.

Zel. Perdendo Solimano non vi arrischiate a perder tutto?

Ros. Il pensiero di riunirlo a me con nodo più illustre, e più forte mi agitava da gran tempo. L'amore mi fu scorta, l'ambizione gli tese i suoi lacci. Vidi, e notai la sua debolezza, e son certa, che non vi è vita per lui, se non gli viene dell'amor mio.

Zel. Qual dunque è il vostro disegno?

Ros. Regnare, ed essere amata; ma regnar come sposa, e come regina. Con qual nome credi tu, che mi chiamino le consorti dei Re, che siedono sui troni del settentrione, e dell'occidente? Col nome di Schiava fortunata del primo tra gli uomini, la cui grandezza vacilla sotto il dispotico genio del padrone, che l'assoggetta, o per lo meno non dura, che quanto il concede la bellezza, e la gioventù. Ammirano il mio splendore; ma in vece d'invidiarlo lo deridono. Io voglio procacciare a me un regnar vero, e inoltre vita, e sicurezza ai figli miei. Obblii tu, ch'io son madre? Che prima, ch'io conoscessi Solimano, è nato d'altra Schiava Mustafà, che aspira a succedergli in trono? Che sarà de'miei figli Selim, e Bajazet se la gelosa ragione di stato, e le trame de' nemici gli assaliranno? Essi non hanno per difesa, che l'amor mio; ma quest'amore che potrà egli mai, se il tempo, e l'età scemeranno in me quel potere, che danno i vezzi, e la bellezza, e muore con questi? Allora i miei figli non aspetteranno che morte; o una precaria, e oscura vita in un serraglio. Zelmira, vedi tutto cogli occhi d'una madre, cogli occhi

di una donna, che tutto prevede, e condannami, se il puoi, mentre aspiro a premunirmi, e a fare scudo a me stessa, e a' figli miei.

Zel. Oimè! Lo confesso, di saggia, e di accorta è il pensar vostro: ma tremo.

Ros. Ben più di te dubito, e palpito io stessa: Io, che conosco Solimano, Io....

Zel. Eccolo. Giunge egli stesso.

Ros. Ah non lo credeva sì vicino. Il mio cuore non è sì preparato, e sì forte in quest' istante.... Zelmira, o dio! Partiamo. (*Volendo ritirarsi.*)

SCENA VI.

Solimano, e dette.

Sol. E che vegg' io? Tu fuggi?

Ros. (*Arrestandosi.*) Giusto Cielo!

Sol. Rosselane fugge da me?

Ros. Ah signor mio! (*Inginocchiandosi.*)

Sol. (*Con ira soppressa, e finta calma per tutto il colloquio.*) Alzati. La legge de' miei benefizj ti vieta pur anco di rivedermi?

Ros. Io te lo dissi di ritorti il tuo dono. Quanto ne son misera!... Io te lo rendo.

Sol. Mi credi tu sì leggero, o sì vile di rivocare un atto solenne della mia volontà? Non l'hai tu bramato?

Ros. Io...

Sol. Quel pianto, quella tristezza non mi dicevano, tacendo, quali erano i tuoi voti? Io ti ho soddisfatta.

Ros. Ah piuttosto la morte! Io non avrei pensato giammai...

Sol. E che dunque? Tu non pensavi di qual valore era la grazia, che ti concedeva il tuo Signore, il tuo amante? Appena il credo. Ma sia pur ciò, che tu vuoi. È dunque vero, che per amarti troppo, io ti perdo, e che i miei doni ti son armi le più possenti per trapassarmi il cuore?

Ros. (*Sospira, lo guarda, e trema.*)

Sol. Non ismarrirti; e (o veri, o falsi sian quegli atti, e quei sospiri) parla. Non credermi sì debole per lagnarmi di aver fatto per te ciò, che sembrava superiore alle mie forze. L'anima di Solimano ama d'esser benefica, senza pentirsi, nè mette a prezzo i suoi benefizj. Siiti pur libera, e padrona di te. — Ma com'esser può, che questa libertà che ti rende sì eguale a me, ti strappi per sempre a'miei voti, al mio seno? Qual è la legge, che vieta alla più cara donna d'amare il suo benefattore?

Ros. Ah tu sei giusto, o Signore; tu pio, tu clemente! Tu puoi tutto: solo non puoi, e non vorresti ciò, ch'è delitto.

Sol. Ebbene?

Ros. Tutto ti dissi. Interroga il Muftì. Egli coll'oracolo della sua bocca interpreta la religione; colla spada tu ne sei il difensore. Mi appello ad ambi voi. Togliete dal mondo un cuore lacerato dall'amore, e reso misero da nuovi, e sacri doveri. Che poss'io farmi in tale stato, fuorchè piangere, e morire?

Sol. Vivi. Non tel diss'io, che punirei senza fine

l' autore di una tua lagrima? Vivi. Tu lo dicesti. Io non voglio più da te ciò, che non posso, e non debbo. Se la tua pace consiste nell' abbandonarmi, va. Tu non udirai rimproveri, nè querele dalla mia bocca. Sia mia la colpa per troppo amarti, o del destino nemico all' amor nostro, poco a me cale, purchè sien paghi i tuoi voti. Esci, se ti piace, da questa Reggia, o vi rimani; tu sei tua, e tutta da te dipendi. A me resterà sempre la memoria di averti conosciuta: ma non sentirò nè rimorso, nè pentimento d' avermi procacciato co' miei benefizj il tuo abbandono, e forse l' ingratitudine tua. Penerò, lo confesso: mi saranno di noja, e d' affanno questi primi momenti: ma finalmente un' anima forte, e generosa può mirare gl' ingrati senza sdegno, e ben sa, che il tempo, e nuove cure son sicuri rimedj alle ferite del cuore. Dalla mia tranquillità vedi, o donna, quanto mi sta a petto, che tu sia veramente felice. — Noredin, ove sei? Vieni, e mi ascolta.

S C E N A VII.

Noredin, e detti.

Sol. A costei, che fu mia Schiava, io donai la libertà, e i tesori, che possiede; ora la disciolgo da ogni legame con me. Sappilo, e fa, che si onori, come non soggetta ad alcuno, e padrona di se stessa. Tra la turba delle giovani bellezze, che giacciono oziose, e

beglette nel mio Serraglio, una ne scegli capace per grazie, e per virtù di sottentrare per compagna al mio letto, e farmi padre di nuovi figli. Sien pur forti, e possenti i suoi vezzi, onde spargere l'obblio nel mio seno, e farvi germogliar nuovamente la tenerezza, e la pace. Vanne. (*Noredin esce.*) — Donna, ciò, che bramasti, alfine ottenesti. Tal fu il tuo desio: tal'è la grazia, ch'io ti concedo. Addio Rosselane. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Rosselane, e Zelmira.

Ros. (*Resta attonita, muta, e tremante.*)

Zel. Signora, qual tremito vi prende? Qual pallore v'ingombra? Voi....

Ros. L'intesi io bene, o m'inganno? È desso?.... È Solimano, che mi parlò? Quel Solimano.... O Dio! Che innaspettata, e terribile risposta! Ove son'io?

Zel. Attonita al par di voi....

Ros. Solimano sì freddo, e indifferente per me, Solimano insultarmi! Tutto avrei pensato quant'è di sinistro in terra. Questo non mai. Solimano può abbandonarmi, e vivere senza di me? Io senza di lui? Giusto Cielo! La morte piuttosto: mille volte la morte. Io l'ho meritata.

Zel. Non vel dissi, che ardito troppo, e pericoloso era il vostro disegno? Egli non poteva....

Ros. Abbandonarmi! Scordarsi di me! Preferirmi!... Ho mille smanie, ho l'inferno nel petto.

Zel. Deh calmatevi, e pensate...

Ros. No, niuna rivale avrà coraggio di sottentrare a me in quel cuore, dov'io pretendo di regnar sempre, e sola. Solimano mi adora. Minaccia; ma il suo minacciarmi è amore; ma la sua indifferenza è passeggera, e in mezzo al suo mentito coraggio traveggo, e conosco la sua debolezza. — Che dissi? Oimè, Zelmira! Fra tali lusinghe qual dubbio in me sorge, e mi spaventa! Mai nol vidi starmi a fronte sdegnato più di un'istante, e partirsi da me meno amante, e meno acceso. Dopo breve conflitto i miei occhi trionfavano, ed egli era il primo a chiedermi grazia. Questa è la prima volta, che il mio potere è debole, e ch'egli parte vincitore. O Dio! Qual presagio è mai questo! Vieni, Zelmira: consigliami, soccorrimi.. Comincio a diffidar di me stessa; e la disperazione è vicina.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Noredin, Eunuchi.

Nor. Amici, la nostra sorte varia in questo serraglio. Questo giorno, che sembrava il più bello, divien torbido, e burrascoso per noi. Una donna tutta scompose in un punto l'alta quiete, che vi regnava.. Solimano rugge, come un leone ferito, e ovunque passa imprime il timore, e lo spavento. Sì fiera, e sì terribile cosa è l'amore, quando è irritato! Chi il crederebbe?.... Egli volge a questa parte furibondo i suoi passi. Io qui l'aspetto. Piaccia al Cielo, che il suo furore si calmi alla vista di nuova bellezza, allo splendore d'un volto non meno amabile, e gentile..... Ov'è la Schiava, che vi ordinai? Munita di tutt'i doni, e le grazie del suo sesso è ella pronta a comparire sotto gli occhi del suo Signore?

Eun. È pronta.

Nor. Qui venga. E duopo, che il mio labbro l'ammaestri, e la mia sperienza la dirigga. Un punto è per lei l'afferrar la fortuna, o lasciarla fuggire, sì che non torni mai più.

Eun. Eccola.

SCENA II.

Gli Eunuchi partiti al cenno di Noredin conducono Soèma velata, e riccamente vestita. Detti.

Nor. Schiava, che sarai ben presto felice, se tu sai divenirlo, ecco il momento di presentarti a Solimano, e di sottoporlo all' impero della tua bellezza. L'armi per soggiogarlo son vezzi, e sguardi usati a tempo, e con arte. Amore vince in un punto, o non vince mai più. Sovvengati, che Solimano non piega a' facili sospiri, a' volgari proteste, ma a un nobile girar di ciglio, ai lampi di una fronte serena, e generosa. Però quando ne avrai trionfato, pur ti rammenta, che tu devi a me quest' istante, che ti apre la via a tanta gloria. Se non ami Noredin, non disprezzarlo almeno, o non punirlo di averti beneficato.

Soè. Tu mal mi conosci. Nè ingrata, nè vile ho l'anima in petto. Sebbene Schiava in questo Serraglio, tu non ignori di qual sangue son nata, presso chi sono vissuta; nè le sventure hanno potuto spegnere in me i semi della virtù, che vi appresi. Se io sarò felice, tu non sarai dimenticato. Ma dimmi; credi tu, che Solimano s' arresterà su queste, qual esse sieno, giovanili fattezze? Ch' io troverò grazia, e favore appo di lui? Io non so, non oso crederlo.

Nor. Spera.

Eun. Ecco il Sultano.

Soè. Il suo nome mi scuote: la sua presenza mi confonde. Che fia di me?

SCENA III.

Solimano, e detti.

Sol. (*Entrando torbido, e distratto.*) (Dove io vada non so.... Dappertutto veggo. Vorrei scordarmela, e non posso).... Noredin?.... E chi è costei?

Nor. (*Alzando il velo a Soèma.*) Alla sua fresca età, a quel volto riconosci Soèma tra le tue schiave la più nobile, e bella, che aspira all'onore di piacerti, e di obbedirti.

Sol. (*Tace, siede, e non la guarda.*)

Nor. Tra le fanciulle di tributo, che l'orda de' Circassi ti manda, questa è la prima. Nata in Teflis, chiara n'è la stirpe. L'educazione eguagliò la natura nel formarla, e renderla non indegna di te. Dotta nel canto, agile nella danza, nel conversare amabile, palpitante d'amore, e di rispetto eccola a' piedi tuoi.

Soè. (*S' inginocchia.*)

Sol. (*Fa cenno, che s' alzi; s' alza egli stesso, e le dà un' occhiata appena, e indifferente.*) Donna, sei bella; ti ammiro: ma tienti i tuoi pregj, il tuo volto, e parti. Amai. Troppo mi fu una sola. L'amar un'altra non è più in poter mio. Esci da questo serraglio, dove inutile, e dolente è la bellezza tua. Io ti rendo a' tuoi parenti, alla tua patria, a chi è capace di amarti: e sia questo il premio di

averti in quest' istante conosciuta. Non tardar, se ti piace. (*Agli Eunuchi.*) Accompagnatela.

Soè. (Il mio sperare fu un sogno. Pur non son misera, nè mi lagno. Più d'ogni bene m'è cara la libertà.) (*S' inchina, e parte cogli Eunuchi.*)

SCENA IV.

Solimano, e Noredin.

Sol. Tu resta, o Noredin; e senz'artifizio t'apparecchia a rispondermi, non come Schiavo, che teme, ma come servo, che mi ama. Qui non ti parlo, come tuo Re. La mia grandezza tace. Tu vedi un amante sciagurato, che ti chiede ajuto, e pietà. Vorrai tu, come ingrato, tacere, o tradirlo?

Nor. Mio signore, ecco il mio petto. Ferite, se mi credete colpevole.

Sol. Dimmi: chi è l' audace, che mi rapisce Rosselane? Chi è il mio rivale?

Nor. Rivale! Voi?... Rosselane sì vile!... Voi lo sospettate?

Sol. E qual altra può essere la cagione, per cui m'odia, e si ripone in libertà?

Nor. Voi a lei la donaste. Essa non ve la chiese.

Sol. Stolto (se pur non sei suo congiurato!) Ella il bramava. Tardi comprendo l'arte, e la malizia, ond'ella fe' sentire il mio impeto generoso a' suoi meditati disegni. Non chiese a me il fatal dono, è vero: ma il volle, e seppe ingannarmi, e costringermi. Perfida! E che

le feci per separarsi da me? Qual premio si proponeva, fuorchè recarsi in braccio a un vil seduttore?

Nor. Ah tolga la ragione un sì nero sospetto! Io vi do la mia vita in pegno della sua fedeltà. Ella non può amare, che voi solo, e vi ama piucchè mai.

Sol. No, non si ama quando s'inganna. Quai furono nella mia assenza gli amici suoi? Chi sviava il suo cuore? Chi le parlava contro di me?

Nor. Nessuno.

Sol. Esser vi dee certo il complice, il consigliere. All'ira mia tocca a scoprirlo, e il troverà... Indegni! Mi strappano dalle mani il benefizio, e tosto si fa parlare una legge contro il benefattore. Si udì trama più iniqua, più barbaro tradimento?... Olà. (*Chiama.*)

S C E N A V.

Un Eunuco, e detti.

Sol. (*All' Eunuco.*) Si chiami il Muftì.

Eun. Su queste soglie pallida, afflitta sta Rosselane, e implora di vedervi, e di favellarvi.

Sol. Si chiami il Muftì. Esci, vola.... Che tardi? Che pensi?

Eun. Che dirò a Rosselane?

Sol. Nulla. Non la vedrò più mai.

Eun. Ah Signore!....

Sol. Non mia è la legge: è sua. Non la vedrò più mai.

Eun. (*Parte.*)

Sol. Grazie si rendano all' ingrata, che ha sciolto i miei lacci. Eccomi reso tutto a me stesso. Nulla più ritarderà il guerriero mio genio. Vi sono ancora molte terre da mieter palme, e molti nemici; di là dal Tanai il fiero Tartaro, e oltre l' Arasse l' orgoglioso Persiano. Contro di questi volgerò i miei pensieri, e la mia forza. Domerò tra le fatiche questo cuore ribelle all' onor mio. Lungi dalle seduzioni di una reggia opulenta passerò gl' inverni sui nevosi gioghi del Caucaso, o sulle rive del Volga. Il tempo, e la costanza dilegueranno dalla mia mente l' immagine di Rosselane, ed io felice una volta, e tranquillo trionferò di tutti, trionferò di me stesso!.... Schiavo, a che ritorni.

SCENA VI.

L' Eunuco, e detti.

Eun. Signore, perdono, e pietà.

Sol. Alzati. E che vuoi dirmi?

Eun. Rosselane gettandosi a terra, lacerando le sue vesti mi pregava con lagrime, e singhiozzi, e mi die' questo foglio da riporre nelle vostre mani.

Sol. Dessa! Pur anco sì ardita, e sì franca?... Sciagurato! Togliti d' innanzi a me.

Eun. Misera donna!

Sol. Che dici?

Eun. O Dio! Se la vedeste! Se ne sentiste i lamenti!... Ella spira.

Sol. Rosselane? (*Scosso.*)

Eun. Voi siete sì generoso, e sì giusto....

Sol. Ella si fida ancora? Ella?... Ah spuntata è l'arma delle sue lagrime, e.... Che fo? Qual senso di pietà mi seduce!... Dammi.... Dammi quel foglio.... (*Lo prende.*) Io dovrei guardarlo con orrore, e lacerarlo. Io.... Eppure ancora il cuore mi palpita, e la mia mano è tremante. — (*Legge.*) " Mio Re. Presto io sarò nella tomba. Ti raccomando i miei figli. Io parto. Addio per sempre. " — Che lessi? Ella parte?... Dove?... Con chi?... Audace!... Si chiami, si arresti.... Qui si tragga. Qui l'ira mia l'aspetta.

Eun. (*Parte.*)

Sol. Udisti? Costei sempre più ingrata, e più colpevole senza aspettare un mio cenno fugge, e s'allontana da me! Qual più chiara prova, che m'odia, e mi tradisce?

Nor. Se ad uno Schiavo, ad un misero lecito fosse il consigliarvi....

Sol. Eccola.... Eppure a quella vista il mio coraggio vacilla, e il mio furore vien meno. (*Siede.*)

SCENA VII.

Rosselane, e detti.

Ros. (*In atto di dolore, in umil veste, s'arresta appena entrata timida, e riguardando Solimano.*)

Sol. (*Con soppresso turbamento.*) Avvanzati. Qui tutto è pace. Perchè vieni a turbarla?

Ros. Se il tento, se il posso, ecco il mio capo; il mio petto. Vibra. Sparisca dinnanzi a te chi può funestarla.

Sol. Donna, non è più tempo d'ingani; nè più sì credulo è Solimano. Il velo è caduto. Esci d'ogni speranza, e in brevi detti ragion mi rendi di te stessa. — Quai tronche frasi son queste? (*Mostrando il di lei foglio.*) Qual minaccia? È vero, che tu parti?

Ros. Che più mi resta in questa reggia?

Sol. Tu parti?

Ros. Sì.

Sol. In compagnia di chi?

Ros. Del mio dolore.

Sol. Quando?

Ros. Trappoco.

Sol. Per dove?

Ros. Per Lesbo. Presta è la nave. Il nocchiero m'attende.

Sol. Sì pronta, e precipitata è la tua fuga. Qual mira, o qual colpa mi nascondi?

Ros. Ah la mia colpa è l'obbedirti!

Sol. Ubbidir me. Perfida!

Ros. Chiamami misera. Perchè ti lagni, quando tu mi discacci, quando hai pronunziato il mio destino, e mi prepari l'onta, e l'obbrobrio d'una rivale? Vuoi tu vedermi perire sotto i tuoi sguardi? Tu, che mettevi poc'anzi a sì caro prezzo una mia lagrima, tu m'invidj l'ultimo rifugio di nascondere il mio dolore, e la mia morte fra i diserti scogli della mia Patria? Non vi reco già con me nè oro, nè gemme; nè i pomposi testimonj della mia antica felicità. Tutto qui lascio, e tutto rendo a

quella mano, che me ne aveva arricchita. Solo vi riporto l'innocenza, mia, la mia povertà. Rivedrò la capanna, in cui ebbi la culla; ivi avrò pure la tomba. Felice me, se all'incostante splendor d'una reggia, alla gloria di piacere a Solimano, preferito avessi la pace d'un tugurio, e i consigli della madre mia! Mi resterebbe un cuor lieto; e tranquillo; e sarebbero ignoti affetti per me l'affanno, e il pentimento. Ma vano è il pensarvi. Qui mi traeva il mio destino, e mi volea sventurata.

Sol. Tu mi accusi?

Ros. Sì, accuso te, il tuo dono, e me stessa. Tutto congiura contro di me, sino la tua clemenza. Non più tua; non più mia; qual pace, s'io resto, qual riposo per me; se mi allontano? Qui la noja, e il disprezzo, altrove mi attende la disperazione. Nata per amarti, come potrei soffrire di non essere amata, e di languire presso te quasi vedova, e senza speranza? Solimano, mio signore, mio Nume, se ti move pietà di costei, che ti fu cara, vibra l'ultimo colpo, e tronca i giorni miei.

Sol. Tu misera ti chiami, quando son paghi i tuoi voti, quando fatta libera, e tolta al poter mio, non uno, ma cento aspireranno a gara ad adorarti, e piacerti?

Ros. Niuno è Solimano. Oso dirtelo: io mi sento un cuore in petto degno di lui solo. Niun altro sarebbe stato capace di farlo palpitare un solo istante. Meglio è per me mille volte l'essere schiava a Solimano, che Sposa ad un altro, e Reina.

Sol. E perchè dunque desideravi la libertà?

Ros. Io non sapea ciò, che mi desiderassi. Ebbra della mia felicità non previdi, ch'io stancava il cielo, che me la diede, cercando di accrescerla. Fui sconsigliata: ma colpevole, ingrata (il giuro a te) non mai.

Sol. (O possanza di quegli occhi, e di quel labbro, a cui non so, nè posso resistere! ove sono)....
Rosselane!

Ros. Fammi tua schiava, o dammi la morte.

Sol. Mi ameresti tu ancora?

Ros. Giusto cielo! Io!....

Sol. Tu mi ameresti?

S C E N A VIII.

Il Mufti, e detti.

Eun. Viene il Mufti.

Sol. (*con vivacità.*) Entri .... Senza ritardo egl'entri. (*l'Eunuco parte.*) Opportuno, e desiderato egli giunge.

Ros. (*in atto di ritirarsi.*)

Sol. Che fai? Tu parti? (*a Ros.*)

Ros. Io non osava....

Sol. Attendi.

Ros. (O tormentosi istanti!)

Sol. Oracolo de' Mussulmani, e mio, t'appressa, e non celarmi la verità, che ti cerco.

Muf. Io non tradisco nè il Cielo, nè il Re. Parla. Io ti ubbidisco.

Sol. Te giudice imploro tra me, e costei. Sai tu, qual'è la sua sorte?

*Muf.*Intesi, che non è più tua schiava.
Sol. È vero, che una legge l'esclude perciò dal mio talamo, e colpa è il ripuguarvi?
Muf. È vero.
Sol. Mirala. Come poss'io abbandonarla?
*Muf.*Col tuo coraggio.
Sol. Sai tu, quanto sono sventurato?
*Muf.*Io ti compiango.
Sol. Grazia non si sarebbe?....
*Muf.*La grazia è l'obbedire.
Sol. Io! Solimano!
*Muf.*Tu. Maggiore di tutti nel comandare agli uomini non sei, che eguale, quando comanda il cielo.
Sol. Va, Rosselane. Io ti ho perduto per sempre.
*Muf.*Se tu non fossi Solimano, ben potresti.....
Sol. E che?
*Muf.*Non oso proferirlo.
Sol. Parla.
*Muf.*Potresti farla tua sposa.
Sol. Che dici? Rosselane a me sposa!
*Muf.*Pensa, che a te non lice....
Sol. Sposa mia Rosselane!
*Muf.*Tu fremi (lo veggo). Io però dissi....
Sol. Vanne.
*Muf.*Io t'obbedisco. (*parte.*)
Sol. Schiavi? (*escono gli Eunuchi.*) Si chiami tosto il Visir, si raduni il Divano. Guardie, soldati stian pronti. Recate a tutti il mio comando. Niun indugio. Uscite. (*gli Eunuchi partono.*) — Tu, Rosselane, qualunque sia il destino, che ti preparo, quieta l'attendi, e taci.
Ros. Solimano!
Sol. Addio.

Ros. Tu mi lasci?

Sol. Spera.

Ros. E qual speranza?

Sol. Addio. (*parte.*)

Ros. Sì, un raggio di speme mi balena nel cuore. O Solimano delira, o il mio trionfo è vicino.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Magnifica Sala del Divano con Trono, e due gran porte in prospetto.

SCENA PRIMA.

Visir, Mufti, Kaimacan, Reis-effendi, e altri quattro grandi Uffiziali, o Pascià. Siedono tutti intorno al Trono.

Vis. Qual grave cura agita la mente di Solimano in questo dì? Pochi momenti hanno cambiata la sua gioja in tristezza. Egli raduna in quest' ora sì tarda il suo divano. I suoi comandi son pronti, e terribili, tronchi i suoi detti, l'occhio suo scintillante. È affanno, o cura di stato, che sì lo trasforma? Che medita egli mai? Che può volere da noi?

Muf. Qualunque ella sia, tra poco ei ci farà palese la sua volontà. Che giova il prevenirla? S'egli brama consiglio, il labbro nostro il proferisca senza tema, e senza viltà, e soprattutto virtù, e rispetto l'accompagni... Ecco il Sultano. (*Tutti s'alzano.*)

SCENA II.

Solimano, e detti.

Sol. Capi d'un Popolo che regge la Terra, illustri amici del mio Trono, e di me, udite il vostro Imperatore, e saggi, quai siete, prestatemi ajuto, e consiglio. — Sedete. (*tutti siedono.*) Lasciate, che vi parli, come un soldato, che non conosce artifizio, pronto egualmente col labbro, che colla mano, amico delle sue ragioni, ma giusto. Soffrite, che vi parli delle mie fatiche, e delle mie vittorie.

Muf. Parla, gran Re. Nostra sola gloria è l'amarti, e l'ubbidirti.

Sol. Vi sovviene qual fu la mia vita sin da quel dì, che morto il glorioso Selim padre mio, tutt'i Principi dell'Asia, e dell'Europa sollevarono le abbattute loro fronti, e le sopite speranze, e guatarono me con gioja mista a disprezzo, che giovanetto, e mal conosciuto cingeva la spada, e la corona de' Mussulmani? Tutto era periglio per noi, e già la face della guerra strideva orribilmente d'intorno. La procella, che tuonava in Oriente, rispondeva con eco ancor più terribile all'Occidente. Chi fu, che ardito, e sicuro volò per mezzo a quegl'orrori, ne prevenne la folgore, ed arrestò quell'incendio?

Vis. Solimano.

Sol. Sì, corsi; raggiunsi l'arabo veloce, frenai il Siro ribelle; e tosto che vidi l'attonito Persia-

no impallidire, e ritirarsi, senza esitare, mi apersi per l'onde la via a quello scoglio famoso della superba Rodi, e là con incredibile ardire oppressi, e dispersi que' prodi nemici del nome nostro, Cavalieri illustri, il cui valore rispetto, ed era ben degno di questo braccio, che n'ha trionfato. Quindi mi volsi all'Occidente, e fra straggi, e rovine cercai, trovai, m'opposi a quell'Eroe, che aspirava all'Impero dell'Universo. Orribile era il cimento. Tutte le forze dell'Europa eran con lui. Rilucevano tra la porpora, e l'oro, armi, cavalli, bandiere; e Carlo cinto di gloria appariva maestoso, e terribile in mezzo a cento agguerrite Nazioni. La Terra, e il Mare gemevano sotto il peso delle sue squadre. Ma s'egli non portò il suo formidabile braccio di qua dall'Istro, se le sue navi non giunsero a Bisanzio, che ne tremava, se il suo orgoglio fu vinto, di chi n'è la gloria?

Vis. Tua.

Sol. Sì. Se cinque volte arsi gl'Ungheri campi, e altre due fiate superai il Tigri, e l'Eufrate, se niun riposo ebbi, dacchè regno, se le mani ho incallite della mia spada, il volto abbronzito dagl'ardori del Sole, se stanco, e ferito in più di cento battaglie non cercai nè riposo, nè tregua, qual sarà infine la mercede de'miei sudori, il premio de'miei trionfi?

Vis. La tua gloria.

Sol. Io ve ne chieggo un'altra non grave a' miei sudditi, ma cara, e necessaria per me.

Vis. Tu regni, e comandi. Chiedi, imponi ciò, che ti piace. Essi ti ubbidiranno.

Sol. Amo Rosselane, e bramo di farla mia Sposa. Che dite? Poss'io sperarlo? — Ognuno abbassa la fronte, e tace? Parlate.

Muf. Signore, tu sei grande, e puoi tutto: ma poichè sei pur generoso, e ami la verità, soffri, ch'io ti risponda, che ciò solo, che brami, è ciò, che non puoi.

Sol. Perchè?

Muf. Perchè una legge il vieta.

Sol. Quale?

Muf. Sacra, e inviolabile. Tu non ignori, che la Consorte di Bajazet fatta schiava da Tamerlano soffrì mille oltraggi, ed ingiurie. Allora si giurò solennemente, che niuna Donna sarebbe più salita sul Trono de'Mussulmani.

Sol. Di chi è questa sì strana legge?

Muf. De'grandi Avi tuoi.

Sol. O deboli! O vili! Essi dunque temevano di non aver coraggio bastante per difendere un' Imperatrice, e se stessi? Essi temevano di eternare la sconfitta, e il disonore al nome Ottomano? Qual onta è per loro, e per noi questa barbara legge! E dessa pur vive, e ancor si soffre?... Ma dite: Credete voi, che Solimano esporrebbe se stesso, e lo Stato a tanta ignominia, se sul suo trono sedesse una Reina?

Muf. Tu sei il terror de'nemici. Tu sei invincibile.

Sol. Io dunque vi domando Rosselane per isposa.

Muf. Ma pensa, che schiavi di un'antica usanza fremerebbero i soldati, e che....

Sol. Si disserrino quelle porte. Entri ciascuno.

SCENA III.

Si aprono le due gran porte, che sono ai lati, ma in prospetto, ed entrano da una parte gl' Icogiani, dall'altra i Solacchi preceduti da Giaffar, ed altri Uffiziali; dietro di loro altri Soldati, e le Sale di dietro la Sala del Divano. Detti.

Sol. Io parlo a tutti. Buoni, e fedeli Mussulmani, udite ciò, che vi annunzia Solimano in questo giorno. Volete voi il pregiudizio, o la ragione? La verità, o l'errore?

Gia. La verità.

Sol. Popolo, Soldati, voi siete ingannati.

Gia. Da chi?

Sol. Dagli Avi nostri.

Gia. Quando?

Sol. Allorchè vi dissero, che a Donna più non è lecito di salire, come Compagna sul trono de' vostri Sultani. E se ciò avvenne, non fu dovere, o necessità, ma perchè così piacque agl'effemminati successori di Bajazet, o perchè il Giannizzero audace sdegnò di obbedire più oltre alla Regina, di cui grave loro sembrava l'Impero.

Gia. Come? Bajazet non fu vinto.

Sol. Sì.

Gia. La tua sposa non fu disonorata da un barbaro?

Sol. No. Arte, e favola de' Greci allora nostri nemici fu la barbarie di Tamerlano. Egli, an-

zichè disonorarli, accolse Bajazet, e ne rispettò la Compagna: e se mentr'ei pensava a riporgli in libertà, fatal destino il prevenne, al par della vita onorata, e pianta fu la lor morte.

Gia. Ma la legge?...

Sol. Qual legge? Nata nell' idea del volgo crebbe, e vive nel volgo, nè fu scritta da alcuno; e s'io m'inganno, Visir, Reis-effendi, a voi m'appello. Parlate.

Vis. È vero.

Sol. Dunque perchè si teme, e si rispetta un vuoto simulacro, un fantasma figlio dell'ignoranza, eretto dalla credulità? Meemet mio bisavolo non ha egli sposata la figlia del Re de'Turcomani. A qual fine ancor si difende, e si adora un errore? Forse perchè la sua antichità lo ha consacrato? Stolti! Si contende all'Imperatore dell'Asia, e della Grecia ciò, ch'è concesso al più vile de' suoi schiavi, di avere una legittima Compagna? Si profana la santità dell'imeneo in onta all' Alcorano, e alle leggi del Profeta? Il sangue de' Sultani dovrà essere sempre misto al sangue di una femmina oscura, e i figli nostri saranno sempre figli di schiave? Qual uso, qual follia derisa dagl' Infedeli, e disapprovata dal cielo! Popolo, Guerrieri, io m'adiro, io ne fremo. Vorrete pur anco voi stessi l'errore, e la colpa?

Gia. Tu sei saggio. Se error fu questo, se questa legge nè scritta, nè pronunziata da alcuno è figlia del capriccio, e della colpa, struggila, riforma, comanda. Tu sei nostro Re: ti ubbidiremo.

Sol. Popolo Mussulmano, nobile in armi, per virtù generoso, cessa di essere stupido, e schiavo dell'ignoranza, e del pregiudizio. È tempo, che la luce discenda, e ti rischiari al par delle altre Nazioni. Infine la verità, e la giustizia trionfi. — Olà. (*chiama.*)

SCENA IV. ED ULTIMA.

Rosselane accompagnata da Zelmira, Noredin, ed altri Eunuchi.

Sol. Ecco colei, senza cui è dimezzato lo splendore del mio trono. Generosa, e senza orgoglio non men ricca di virtù, che di bellezza io ve la dò per madre, e mediatrice presso di me. Avvezzatevi ad onorarla, ad ubbidirla.

Gia. Viva Rosselane!

Pop.,e Guer. Viva Rosselane Imperatrice!

Ros. Che ascolto? Quai nomi! ..... Io? ..... Chi son io? .... ove sono?

Sol. (*prendendola per mano.*) Vieni. Solleva il tuo sguardo, e mira quel soglio.

Ros. Tu, Signore! .... E che vuoi dirmi?

Sol. Cessa d'arrossir come schiava, e ti avvezza a calcare quel soglio. Vieni, e l'ascendi.

Ros. Io? .... Qual tremore m'assale? .... Io?

Gia. Ascendilo, Rosselane.

Pop.,e Guer. ascendi.

Sol. Odi un Popolo, che ti acclama, e uno sposo, che ti adora.

Ros. Tu mio sposo?

Sol. Sì: io debbo quest'atto di giustizia alle tue virtù. Tu l'hai meritato.

Ros. Tu mio sposo?

Sol. Eccoti la mia mano. Pur che tu viva, e regni con me, io, tu, la Grecia, l'Impero...... ciascuno esulta; ognuno è felice.

Ros. O giusto cielo! O troppo caro Solimano! O Sposo! (*Si sente un applauso di guerrieri strumenti, alla cui melodia Solimano accompagna Rosselane sul Trono, e vi siede con lei. Si presentano le armi, e si abbassano le bandiere. Cessata la musica, Solimano, e Rosselane discendono.*)

Sol. Sei tu paga?

Zel. (Oh coraggiosa Rosselane! Alfine l'arte, e l'ambizione han trionfato.)

Ros. O caro sposo!....

Sol. Parla.

Ros. Sebben debole è la voce, sebben gioja, e stupore m'ingombra, pure mi sento forza, e coraggio di rispondere a te, Solimano, a voi ministri dell'Ottomano Impero, a voi soldati autori, e complici della mia gloria. S'era scritto nel Cielo, ch'io dovessi rinnovare a' Mussulmani il disusato spettacolo di una Regina, sia fausto, e felice questo evento, e ne passi gloriosa memoria ai figli nostri, e alla posterità. Io riparerò su quel Trono l'onta, che un'altra v'impresse. Non è il fasto, nè la ricchezza, che attrae i miei voti. Armata da Solimano, padrona de' suoi tesori, senz' abusarne, io era già ricca, io regnava con lui; ed egli si degnava di bilanciare con me il destino

dell'Universo. Colle sembianze di schiava era già vostra Imperatrice; nè mai mancava, che il nome. Ma questo sì lieve colmo di onore al poter mio non cambierà in me que'sensi e quella moderazione, onde grazia ottenni da Solimano, e da voi. Sì, non ismentirò me stessa. Sì; piucchè regina, vi sarà amica, protettrice, e madre; nè vi sarà alcun giorno vuoto per voi delle mie cure, e de'miei benefizj. Io vi do per garante la passata mia vita, il vostro Re, l'onor mio. Popolo, amici, Solimano, amatemi sempre; e, se volete ch'io il sia, siate voi stessi felici.—

Sol. O degna del mio trono, Sposa, e Imperatrice, vieni, e riposa con me. Sia solenne questo giorno. Risuoni il giubbilo. Il cielo arrida, e l'Asia, e l'Europa ammiri le tue virtù, e ne festeggi il trionfo. (*Si rinnova la melodia guerriera. Solimano parte accompagnando Rosselane, seguito dal Divano, dai Soldati ec.*

Fine della Conmedia.

ERO,

E

LEANDRO

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

UBANTE, Sommo Sacerdote Padre di ERO.

CORÈBO Sacerdote.

LEANDRO Amante d'Ero.

ABIDÈO.

SESTIA.

SACERDOTI, che non parlano.

La Scena è in Sesto.

ATTO PRIMO.

Atrio d'un Tempio, ossia Vestibolo di Colonne.
Alta Torre in vicinanza, su cui evvi un
lume. Mare burrascoso, e fremente.

SCENA PRIMA.

Ero, e Sestia.

Ses. Signora ah perchè mai! Di tanto affanno
Mai non vidi i tuoi giorni ingombri, e cinti.
Sola, e pensosa, e col color di morte
Dipinta il volto; e co' languenti sguardi
Fai pompa d'un dolor, ch'altri pur mira,
Ma intendere non sa. Fin tra gli altari
Il duol tu porti, e ove discende il ferro
Le vittime a ferir, tu del tuo cuore
Vittima cadi insiem ferita, e oppressa.
Perdona (di te calmi, e di tua pace)
Troppo trascorri, ed i sospiri tuoi
Passano ogni confin. Leandro....
Ero. (*sospira, s'agita, freme.*)
Ses. O Dio!
Sospiri, fremi, e il tuo pallor raddoppj,
E di Leandro il nome anche ti scuote?
Intendo. E che sarà? Misere Donne
Qual fia tra noi felicitade in terra,

Se di là dond' il ben viene, e la gioja
A un tempo istesso il mal ne sorge, e il duolo?
Ma tu deliri in van. Al cuor dà pace.
T'ama Leandro, e di sua certa fede
Dubitar tu non puoi?

Ero. M'ami: lo credo.
Sarà fedel: ma a che non vien, se m'ama?
Da che nol vidi, già una volta in cielo
Forme cangiò la bella Dea di Cinto.
Perchè me lascia abbandonata, e in preda
Al' mio dolor? perchè non varca il mare,
E risolcando la ben nota via
Queste sponde non bacia, a me sorprende,
E il palpitante cor consola, e avviva?
In van per lui colà splende la face,
E all'amoroso nuotatore in vano
Addita il porto, e il sospirato fine.
O Dei! Per qual piacer languir mi sento
Allor ch'io penso a quei primieri assalti
Onde oppressa restò la mia virtude.
Tutte splendeano allor tremule in cielo
Le chiare Stelle, e sulla Terra, e il Mare
Venian scherzando i Zeffiretti alati.
Tu il vedesti, io lo vidi, e ne restai
Sorpresa sì, ma intenerita, e vinta.
Esce dal mar l'ingrato, e a me davanti
Di salso umor stillanti i lievi panni,
Disteso, e asperso il crin, ma bello ancora,
Languido sì dal faticar, ma vivo
Ne' suoi begli occhi; attonito si ferma,
Sospira, e tace; indi prorompe, e parla.
M'abbraccia le ginocchia e piange, e prega.
Voglio fuggir, mi ferma; il scaccio, e segue;
Va, si dispera, e torna. Il piè a me stessa,

Vacilla, e trema, e vado, e torno io stessa.
Che più? Mentre fuggiam, ci riconduce
Per opposto sentier fatal destino.
Sorge la stella in ciel, che annunzia il giorno;
Ei si divide, il cuor m'invola, e seco
Per l'onde lo rapisce, e il suo qui lascia.
Ricadon l'ombre; egli ritorna, e invano
Mai non riede la notte a dar riparo
Agli stanchi. Mortali, ond'ei de' flutti
E confidente, e amico il mar non varchi,
E a me pace non porti, ed al suo cuore.
O come l'attendea, tarda sembrando
A scendere la notte: errai sul lido:
Il richiamava in van più volte a nome,
E là spesso correa dove le vesti
Destinate per lui egli assumea.
O quel tempo n'andò! Qua in van m'aggiro.
Egli a me più non pensa, egli non torna;
E già l'ingrato d'altro amore acceso
I giuramenti, e le promesse obblia,
E ad Ero un guardo egli ridona appena.

Ses. Vedi, s'è ver, che d'amor ebbra, e cieca
Più non distingui, e vedi il tuo periglio.
Verrà Leandro, e fra i suonanti flutti,
Che l'irato Nettuno agita, e volve
Il sentier tenterà, che ora agli abissi
Sprofondarsi vedrà, ora alle stelle
Mobil s'alza, e caduco, e giù ripiomba.
Credi a tanto furor l'agil Garzone,
Che resister potrà? Due Numi ha incontro
Eolo, e Nettun di gelosia frementi.
E ciò poco ti par? Ma egli non tema.
Miralo poi, se sì ti regge il cuore sì,
De'vortici in balia oppresso, e vinto,

Di vita privo a questi lidi in faccia,
Offrirsi a te spettacolo infelice.

Ero. Ah taci per pietà! Qual nuova specie
Porgi d'affanno a un'anima dolente.
Ah tolgano gli Dei l'orrendo augurio;
Pria me assorbisca il mar, pria me consumi
Il fulmine di Giove, e incenerisca,
Anzichè gli occhi miei veggan lo scempio
Del caro amante mio. Solo in pensarvi
Stringer mi sento il cuor. Ma come mai
Dare agli affetti miei pace poss'io?
Dunque cotanto al cielo in odio sono?
Perchè due cuori un mar crudel divide?
Perchè in Abido Ero non nacque, o in Sesto
Nascer non fero i Dei Leandro? Ahi lassa!....
Misero io son s'ei resta, e s'egli parte
Mi lacerano il cuor tema, e sospetto.
Ma perchè lo spietato a un infelice
Un addio non invia, che la conforti,
O un foglio, che i suoi spiriti assicuri?
Tutto congiura. O ch'ei di me si scorda,
O che del mio dolor si nutre, e pasce.
Barbaro! e tu non sai....

Ses. Frena, o Signora
I tuoi trasporti, e al tuo pensier pon norma,
Che oltre il confin del vero erra, e vaneggia.
Or tu volgi la mente a quel, che nuoce,
Nè il ver t'affida, onde sentir conforto?
Qual credi tu fra così ria tempesta
Impavido Nocchier sciolga dal lido?
Tutti (e vederlo puoi) muti si stanno
A riguardar le mobil onde infide;
Nè v'è di lor chi il legno suo commetta
Che in stretto mar di qua di là n'andrebbe,

Senza speranza aver, infranto, o assorto.
Tu stessa vedi il mar fremente, e tutti
Giurano i nocchier nostri esser d'un Nume
Movimento fatal. Tu dunque in vano
Un amator, che geme al par, condanni
Dal suo, e dal tuo dolor trafitto a un tempo.
Egli so pur....

Ero. Ah Sestia cara, e credi
Ch'ei pietà senta, che del pari ei sia
Oppresso, e combattuto? Ah tu lusinghi
Il credulo mio cuor. E qual cordoglio
Potrà eguagliare il mio?

Ses. Voci son queste
Che in bocca d'ogni misero udirai.
Ciascuno l'altrui mal crede il minore,
Perchè l'immaginar fallace è troppo,
E men vivo di quel, ch'altri si soffre.
Leandro t'ama il sai. Io ne son certa.
Or si tranquilli il mar, tosto il vedrai.
Ma rasserena il volto, e all'annua pompa
Che la novella luce a noi rimena,
In cui di Giove Onnipotente il Nume
Con vittime si onora, e insiem si placa,
Pensa di presentarti ilare, e sciolta.
D'estranei spettator Sesto è ripiena,
E di Ministri d'ogni parte accolti
Abbonda il Tempio. In questo eletto giorno
Tutta a giove sii libera, ed impetra
All'agitato cuor calma, e riposo.
Pensa....

Ero. Ah dove mai spingi il pensiero!
Libera e come mai là posso offrirmi
Ove amor mi persegue, e dove io trovo
Nuovo alimento al mio dolor. La pompa

Si rinovella è ver, ma al çor la piaga
Io mi sento riaprir. Tu stessa sai
L'epoca sfortunata all'amor mio.
Questo è il dì, questo è il tempio, in cui la prima
Volta mirai del mio Leandro il volto.
Pensa qual'io restai, quando sull'ara
In atto di vibrar il mortal colpo
Sopra Cerva bianchissima, e leggiadra
Veggo aprirsi la folla, e a me davanti
Giovin, cui fugge il quarto lustro appena,
Sollecito fermarsi. Altro ei non cura,
Su me fissa i suoi lumi; io lo rimiro:
Ei di me resta preso, io me ne accendo.
E qual riparo al nobile suo brio,
Agli atti dolci, e ai languidi suoi sguardi
Potea il debole cor subito opporvi?
La negletta sua forma, il crin senz'arte
In pochi nodi avvolto, e sulle spalle
Ripiegato, e pendente, il vestir schietto,
Il purpureo suo manto in varj nodi
Sugl'omeri, e sul fianco avvinto, e stretto,
Entro di cui tortuosamente scherza
Legger aura soave, il ferro istesso
Del tuo nobile ardir pompa, e compagno
Al pieghevole cor eran lusinghe,
E fatali congiure all'alma mia.
Tosto l'intesi a ragionar. Più scampo
Non trovo allora, e ne resto arsa, e doma.
O soavi momenti! O profanati
Altari, e sagrifizj! Eppur, tel giuro:
Mentre il mio cor fiero rimorso assale
Colla mente lo sfuggo, e del delitto
Io mi compiaccio, e ritrattar nol posso.

Ses. Odo rumor. Alcun s'appressa. Ah lascia

Che tra l'ombre ne spii, e a te ritorni. (*parte.*)

Ero. Lagrime mie funeste, omai scendete
Ad innondarmi il volto. Incauti lumi,
La colpa è vostra, e giacchè apriste il varco
All' insidie d'amor, comun vi sia
La pena. Ah voi mi lusingate ancora,
E sento in voi vivo il desio, e la speme
Di lui veder, che ognor vi fura il sonno,
E in mille forme a voi nell'interrotto
Sopor sen viene, erra, ritorna, e fugge.
Il cuor, sì questo misero cuor mio
Con voi s'unisce; ma sì teme assai
Quel, che si spera. O Dio!...

S C E N A II.

Sestia, e detta.

Ses. Signora, o qu ale
Pietà m'ingombra! Un misero nocchiero
Dal mar batturo in quest'orrida notte
Erra incerto, e di voci empie la spiaggia.

Ero. E qual pensiero è il suo?

Ses. Tacita in pria
E ingombra da timor sospendo il piede,
Indi m'innoltro, e non veduta esploro.
M'avvicino, il compiango, a lui favello;
Ei favor chiede, ed al suo cuor smarrito
Cerca conforto, e all'importuno nembo
Della notte un asilo.

Ero. E come?... E quando?...

Ses. De' casi suoi pietade in me si desta.
Il conforto, e l'affido, e meco il traggo,

Nè pria il presento a te, che i cenni tuoi
Io non ascolti.

Ero. E quale a lui poss'io
Cura apprestar? O come pensi incauta,
Che un' illustre fanciulla ad un straniere,
E a un certo rischio l'onor suo commetta?
Ei non s'appressi. Ogni pensier di lui
Deponi.

Ses. Ah tu t'inganni, e grave torto
A' suoi bei modi or fai. Tu non sai quanto
Ei sia gentil, e quale ardor destommi
Nel dirmi i casi suoi. Giovin' è d'anni,
Ma di nobil rispetto egli è munito,
E a quel, ch'io potei scorgere tra l'ombre,
Nobil ha il volto, e il portamento altero;
Ma di modestia pien.... Sappi, ch'ei sciolse
D'Abido, e che venia....

Ero. D'Abido?

Ses. Il disse

Ero. Ah qual strano il mio cuor palpito assale!

Ses. Che pensi adesso, e che più mai trattienti
Dall'ascoltarlo?

Ero. Ah va... Predice il cuore....
Non più... Cedo. T'affretta, e l'introduci.

Ses. Fidati, e ti consola. Io t'obbedisco. (*parte.*)

Ero. D'Abido ei vien? Qual mai s'affolla in mente
Di confusi pensier turba loquace?
Ah di Leandro forse....

SCENA III.

Abideo, e dette.

Abi. A piedi tuoi,
Magnanima Donzella, un'infelice
Un'avanzo del mar supplice or vedi.
Deh tu mi sii propizia, e alle mie voci
Il tenero tuo cuor dischiudi, e muovi...
Tutto in un punto il mar vorace assorbe
Quanto avea meco, armi, compagni, e il legno.
Questa notte fatal per me fia sempre
Orribil rimembranza, e tu puoi sola
Render men fiera la di lei memoria.
I disperati gridi ancora io sento
Rimbombarmi nel cor di chi sen muore
In fondo al mar dall'ardir mio sospinto.
Tutta la notte errammo, e dell'abisso
I più cupi sentier impalliditi
Scorremmo, ora poggiando all'alte cime,
Or, sospeso il respir, precipitando.
Mille schermi opponiam, mille arti, e mille
Ardite cure. Era vicino il lido
E il turbine suonante incontro ad esso
Spingea la prora. Io ripiegando schivo
L'impeto violento. Ecco improvviso
Fiero ne incalza il rapido Aquilone,
Nè pria l'urto sentimmo, e il legno infranto,
Che tutti in mar dispersi, e ai flutti in preda
Qua, e là ne siamo, ed arte fosse, o caso,
Solo sul lido semivivo anelo.
M'alzo, e cresce l'ardire a poco a poco,

E in van piagnendo i miseri sommersi
Co' miei gridi richiamo, e intorno al lido
M'aggiro ad esplorar. Tacita accorre
Questa, non so se qui signora, o serva;
A te mi guida, e se pietà tu senti,
Fausto Giove ti sia, come mi sei.

Ero. Giovane sventurato, altra si deve
A' casi tuoi pietà, che da me puoi
Tu qui sperar. Certo, che quanto io posso,
Io di buon cuor qui t'offro, e ti prometto
Mercè d'altrui risarcimento in parte.
Quinci ten parti, e là dov'alto splende
Su quella Torre un lume il piè rivolgi.
Ivi accolto sarai. Al nuovo Sole
Io ragionar saprò de' mali tuoi.

Abi. Ah tu m'avvivi i spiriti smarriti,
E tutto a te debb'io. Ma poichè tanto
Per te ottengo favor, rendimi almeno
Di te ragion, sicchè io comprender possa
A chi di tanto debitor son io.
Il nome almen...

Ero. Ero è il mio nome.

Abi. Tu Ero?

Ero. E ne stupisci?

Abi. Anzi in mio cuor ne godo.
Qual tu mi vedi, e qui di tutto privo
Molle dal mar pòter servirti esulto.
Leandro...

Ero. Ah Sestia mia! (*piano a Ses.*)

Ses. Taci, ed ascolta.

Abi. Il Giovine Leandro a me congiunto.

Ero. Oimè! (*piano come sopra.*)

Ses. Or che ti duol? Del tuo Leandro
Odi novelle.

Ero. Il cuor mi manca. Sestia
Oimè!

Ses. Resisti.

Abi. Qual l'opprime a un tratto
Repentino languor. Deh tu l'aita.

Ero. Segui, t'ascolto... (*a Ses.*) Sestia, ah tu m'assisti.

Ses. Per te son'io. In te ritorna

Abi. Ah m'empio
Per te di tema; il tuo disastro il mio
Scordar mi fa.

Ses. Non dubitar.

Ero. Ah come
Celar poss'io gl'interni moti! Ah Sestia
Son'io forse tradita dal mio cuore?...

Ses. Non già, se il ricomponi, e lo raffreni

Ero. Perdona.

Abi. Grazie ai Numi. A te non chiedo
La cagion ch'or ti turba, e il cuor t'opprime.
Sol ti dirò, che tra'miei panni illeso
Da Leandro vergato un foglio io serbo,
Ch'ei geloso, e sollecito recarti
A me commise. Eccolo; e il mar ringrazio
A me pietoso sol per obbedirti.

Ero. Porgilo. (O Ciel! che fia? Mi batte il cuore,
E l'anima nel sen m'avvampa, e agghiaccia.)

Abi. Illustre Donna, io già ti lascio, e seguo (*legge.*)
Ove asilo m'additi il chiaro lume.
E sappi pur, che de' favori tuoi
Memoria eterna nel mio sen discende. (*parte.*)

SCENA IV.

Dette.

Ero. Sestia, respiro alfin. Odì quai sensi.
In petto chiude il mio fedele amante.
Ses. I tuoi lunghi sospetti avran pur fine,
E i tuoi lumi di pianto umidi, e pregni
Serenarsi vedrò. Somma è la gioja,
Che ridonda al mio cuor, al tuo conforme,
E che pene, e piacer teco divide.
Ero. Amica, oh come un punto, ed un leggero
Conforto di più giorni il duol compensa,
E il risarcisce. Non si chiude in petto,
Per simil foglio, l'allegrezza estrema.
Sentilo, e giovi a te l'esserne a parte.
Ses. Oh come fuor di me tutta son'io!
Ero. „ Ero, dell'alma mia soave fuoco,
„ Io veggo il tuo dolore, e mi traffigge;
„ Or tu misura il mio. Da te lontano
„ Deliro, e fremo, e la stagion molesta,
„ E il mare accuso, e le contrarie stelle.
„ Tu regni nel mio cor. Pe'sommi Dei
„ Giuro, che di te sol pieno il pensiero
„ Torvo il mar guato, e disdegnoso, e ardente
„ In mezzo all'onde il mio furor mi spinge;
„ Ma la pietà di te l'impeto arresta,
„ E gelido rimango in sull'arena.
„ Tu istessa vedi il ciel torbido, e nero;
„ Odi il fragor de' tuoni, e i spessi lampi
„ Vedi nemici al nostro amor. Ma sappi
„ Che se più mi trasporta il mio desio

„ Più non mi tratterran l'onde frementi
„ Che la mia, e la tua speme al mare affidi " ....
Che intendo? Ah Sestia mia, tanto potrebbe
Leandro usar? Crudele! Egli potrebbe
La mia vita, i suoi giorni, e l'amor nostro
Sagrificar così!... Barbaro!... I Numi
Ah nol permettan mai! Il sol pensiero
Mi porta un gelo al cor. Tronchi piuttosto
Amor la nostra fè, di me si scordi
Leandro, altra ne adori, e me qui lasci
Uccisa dall'affanno, anzi, che il vegga
Cogli occhi miei...

Ses. Ma tu vaneggi, e tutto
Ti fa tremar. Ma credi tu, ch'ei possa
Perder te stesso, e i giorni, ove il consiglia
Amor di conservarli a te? T'inganni.
Io t'assicuro...

Ero. Ah che Leandro, ahi troppo
Io conosco. Egli m'ama, e intollerante
Fiamma l'incalza, l'agita, l'aggira.
Ei ben potria.... Ma quai non feci a lui
Voti, e preghiere, onde de' giorni suoi
Cura costante, e de' miei giorni avesse?
Promise: ma chi sa...

Ses. Quanto ingegnosa
Sei mai per tormentarti, e come presto
D'un in altro pensier varchi, e un eccesso
Succede all'altro! Io t'ho poc'anzi udita
Dubitar di sua fede, ed accusarlo
Di sua lentezza, e richiamarlo a Sesto.
Ed or quel che desii rifiuti, e sdegni?
Ciò non mi par...

Ero. Perdona: Ah tu non vedi
Da quanti affetti il misero mio cuore

Sia combattuto, e lacerato, e come
Cieca mi renda il violento affetto.
Pure tutto da lui temer degg'io
Se fido m'ami, o se infedel mi sembri.
Nè so ben se di lui l'odio, o l'amore
Elegga entro di me. In ogni guisa
Perdere il posso.... Ah protettrici Dee,
Che il più tenero amor provaste un giorno,
Propizie siate a' voti miei, nè fia
Che dal vostro gran Nume abbandonato
Vada Leandro. Ah per quell'aspre angosce
Per quei sospiri esterni, per quel sangue
Che dal sbranato sen purpureo uscio
Del Giovinetto Adone, per quel pianto,
Onde innondasti le già estinte spoglie
Te prego, o bella Venere, difendi
Il più soave amor. Te Cinzia invoco
Pel tuo fido Endimion. Triforme Nume
Tu Eolo placa, e l'ire di Nettuno;
Splendi propizia, e il nero mar tranquilla
Giove de' Numi e direttore e padre
All'arte tue ricorro, e tua Ministra
Eccomi a te prostrata; e se di colpa
Macchiati furo i sagrifizj tuoi,
Quel Nume Arcier, che te pur vinse, incolpa.
Il dica Europa tua, te Europa plachi,
E s'ama un giove, e s'egli in bue cangiato
Piega a nobil Donzella il dorso, e fende
L'onde del mar spumoso, un cuor umano
D'una colpa sì assolva omai già resa
Amica, e confidente a'sommi Dei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Corebo, e Abideo.

Cor. Non dubitar. D'un sommo Sacerdote
Dal cui senno, e valor qui pende ognuno
E che tutto qui può, io t'offro a nome
Alla perdita tua compenso, e asilo.
Ma perdona un mio dubbio, e non t'offenda
Che per bocca d'Ubante io ti favelli,
Cui scalda un Nume il cuor, ed a cui tutto
Si svela l'avvenir. Ne' casi tuoi
Niuna frode s'asconde, e a questi lidi
Altro iniquo pensier ti trasse? Franco
Ragiona, ed al tuo error spera pur anco
Non ritroso perdon.
Abi. Tu mi sorprendi,
E un tuo servo sincer d'onta ricopri
Con sì fatto parlar. Qual frode, o colpa
Può nudrir l'alma mia, quando tu vedi
Ogni cosa conforme a detti miei?
L'irato mar, queste bagnate vesti.
Fede ti fan, che non so dir, che il vero.
Cor. Tutto s'accorda, e di buon grado io credo.
Ma quante volte l'apparenza al fatto
Applaude, e quanti son, che al ver fan guerra
Quasi coll'armi sue coprendo il falso
Col sembiante di ver. Ne' detti miei

Credi un arcano, e ogni mortal ne tremi;
Oltre, che ognuno un menzogner qui abborre.
Sappi che Giove in questo dì, cui nasce
Sacro al suo Nume, egli destina a morte
Un mentitor. Altro più dirti è vano,
Che me lo asconde il Ciel; ma sallo Ubante
Interprete, e Ministro. Il mio dovere
Io teco adempio, e tu compisci il tuo.

Abi. Il compierò, tel giuro, e di buon grado
Presento il capo al fulmine di Giove,
S'io lo tradisco. In questo petto alberga
Amor di verità, e inganno alcuno
Mai non si chiuse in lui. Tanto prometto,
E ragion ne vedrai.

Cor. Serba ad ogn'uopo
Sensi sì degni, e siano teco eterni.
All'aurora nascente aprir vedrai
Questo Tempio, e solenne ivi la pompa
Fia celebrata. In questo sacro giorno
Niuna grazia si niega. Agl'infelici
Si presta aita, e la virtù si premia.
Devoto ti presenta, e al sommo Ubante
Lascia di te la cura. Ei te raccoglie,
Che i fulmini, e i favor di Giove ha in mano.
(*parte.*)

Abi. Qual sul mio cuor ignota forza scende
Ai detti suoi? O qual mistero ei cela?
Un uomo accetto ai Numi in van non parla.
Ma sia che vuole, se innocente ho il cuore,
Che temere poss'io? L'empio atterrisca
La minaccia, e il confonda.... Or chi vegg'io?

SCENA II.

Ero, Sestia, e detto.

Abi. Gentil Donzella, io non credei sì tosto
Di rivederti, e non sapresti come
Alla tua vista incoraggir mi sento.
Lascia...

Ero. Intendo il tuo cuor. Però ti prego
Di lasciarmi, ove me sola esige
Non lieve affar. In altro tempo grato
Mi fia l'udir tuoi sensi.

Abi. Io t'obbedisco.
E in che potrei men grato a te mostrarmi,
Quando tutto ti deggio. Imponi, e tutto
Dalle mie vene anche ricerca il sangue. (*parte.*)

Ero. Sestia, e che dici mai?

Ses. Il ver, Signora;
Leandro è giunto.

Ero. Ah come mai!.... se il mare...
Tu mi lusinghi il cuor... Se il mar...

Ses. Che importa?
Lungi non è Leandro, io t'assicuro.
Fede ne fan le non trovate vesti,
Ove stan collocate a suo grand'uopo
Tosto che giunge; e questo segno, il sai
Per prova, che tradir non puote.

Ero. E s'altri
Involata l'avesse?...

Ses. O tu pur sei
Incredula a tuo prò! Fida una volta
A me il tuo cuor... Ma parmi... Eccolo; è desso.

Che sì, che ancor diffidi?

Ero. O come, amica,

Forte palpita il cuor!

Ses. Vedi tra l'ombre

Le ventillanti piume? Egli s'appressa.

Ero. Soccorrimi, ch'io manco, e non resisto..

S C E N A III.

Leandro, e dette.

Lea. Un'ombra, un sogno, e non Leandro istesso,
Parte dell'alma mia, forse a te sembra
Il rivedermi innaspettato, e salvo.
Ma che non puote amor! Ragion ne chiedi
Al tenero tuo sen. Nulla del mare
L'ira, e il furor, o delle nubi il tuono
Arrestar ponno un che t'adora, e pena.
O come lunghi erano i giorni, e tristi
Le nere notti all'amor nostro avverse!
Luce mia, tu non sai, che altra dimora
Stata saria fiera cagion di morte
Al tuo Leandro...Tu scolori, o cara?
E pallida, e dimessa e guardi, e taci?
Qual tuo affanno, o qual cura or sì ti punge
Che il comune piacer ci tolga, o scemi?
Ah tu presenti acuta punta al petto
D'un focoso amator!

Ero. Leandro!... O mio

Leandro.

Lea. Parla.

Ero. Ah respirar mi lascia!

Nel dubbio sen... Leandro!...

Lea. O Dei! che fia?
Deh tu mi passi il sen.... Segui Leandro....
Altro dirmi non sai?

Ero. Tutto (perdona.)
Tutto dirti cred'io con questo nome.
Tutto m'occupa il cor Leandro, e tutto
M'invade i sensi, e nel conflitto intorno
Degli agitati, e tumultuosi affetti
A un così caro nome il varco solo
Aprir mi sento, e il sommo piacer mio
L'alma m'opprime, e m'assopisce.

Lea. Ah dunque
M'ami!...

Ero. Ah crudel! E tanto ad Ero tua
Richieder osi? Ingrato!...

Lea. Or mi punisci.
Errai; nol niego. Ma di questa colpa
Trionfi l'amor mio. Dolce al cuor suona
D'amor protesta spesso ripetuta.
Or dimmi, e le tue pene, il tuo desio
Narra, e de' pensier tuoi.... Quante io vorrei
Cose dirti, e ascoltar! Quante alla mente
Ingorgando affidai, studiai, prefissi!
Ma mi confondo, e a te davanti io sento
Restringersi, e svenir col dirti io t'amo.

Ero. Spergiuro! e dirlo puoi? Più non ricordi
Di quanti sacri giuramenti avvinsi
La fede tua di non fidarti all'onde
Nemiche all'amor nostro, e tu li scordi,
E passi il mar, che te sommerger brama?
Ingrato, or va; segui, m'uccidi, e muori.

Lea. Non temer de' miei giorni, Ero gradita;
Cura n'abbian gli Dei, Venere, e Amore.
Limiti amor non soffre, e freme, e rompe

Ogn' ombra di legame a lui molesta.
Tu me condanni, ma il tuo cuor conosco,
Che affretta ciò, ch' egli paventa, e spera.
Ambi siam rei. Quindi sul doppio lido
Te languir veggio, ed aspettar me scorgi
Inquieto tentar l' orribil guado.
Dir nol vorrei: ma dirlo è forza, o cara,
Come non mi trattenni, e come a Sesto
Mi spinse amor, che per que' flutti offria
L' imagin cara di tue belle membra.
Le notti, ch' io vegliai, quando già sazj
Dal lungo usato ragionare, al sonno
Correano in braccio i genitori ignari,
Esco di furto, e tacito, e guardingo
Volgendo intorno il timoroso sguardo
In pria con lento, indi affrettato passo
Corro sul lido; e oh! qual dolor vedendo
Le irritate procelle, e udendo il soffio,
E lo stridor de' rovesciati flutti.
Per lungo tratto il lido scorro, e guato;
Poi mi volgo a mirar, se alcuna in Cielo
Propizia stella io scopra. O qual mestizia
Nera m' opprime intorno il Ciel veggendo
D' atre nubi coperto in truce aspetto!
Non moversi, od urtarsi, e or questo, or quello
Angol lasciando meno ingombro, e nero,
Ma in ogni luogo del par fisse, e quasi
Sull' aer grave in proprio trono assise.
Dispero allor, vado, poi riedo, e sempre
Affretto col pensier speme migliore.
Ma invano, oimè, che il burrascoso nembo
Pietà non sente, e non si scioglie, o fugge.
Stanco già d' aspettar, che m' offra il tempo
Ciò che il desio previen, questa trascelgo

Notte a me fortunata, e tutt' i numi
Invoco, e piango, e al mio periglio imploro.
Ben dieci volte io là gettai sul lido
Risoluto le vesti, e dieci volte
Le ripigliai ritta la chioma, e il volto
Di gelido sudor sparso, e atterrito.
Cresce alfine l' ardir, e più non cedo.
Tra la vita, e il morir dubbio, ed incerto
Tra i vortici mi spingo, e m' abbandono,
Qual chi sogna volar, indi dall' alto
Precipita sul suol; tale fra l' onde
Movimento era il mio. In tanto rischio
Cedo, rompo, mi schermo, ed a seconda
Portar mi lascio. In breve il lido io scopro
Nè sì rapido mai giungo alla meta.
Sdegnata sulla spiaggia ecco mi getta
L' onda, e si rompe, e mi ricopre un' altra;
Ma colle man nella cedente arena
E co' piè m' assicuro, e l' onda aspetto,
Che delusa sen fugge, e il lido afferro.

Ero. Ah tu m' empi d' orror! Se a questo prezzo
Comparte amore i benefizj suoi,
Qual mai pace sperar? Qual fia quel giorno
Che senza tema a me ne venga, ed io
Senza tremar t' accolga? O troppo crudo
Piacer, se per le vie di morte all' alma
Mia tu vieni, e per quelle e parti e fuggi!
Troppo debol son' io per non sentirne
L' enorme peso, e rimanerne oppressa.

Lea. Vivi, e scaccia dal cuor sì triste idea;
Vivi sol per amarmi. Io per te vivo.
Numera il fato i nostri dì, nè fia
Che immaturi recida umana forza
O un sol punto prolunghi; e se fia duopo

Morir, l'istessa viva, e mutua fiamma
Là tra gl' Elisi ne congiunga insieme
Con nodo inseparabile, ed eterno.

Ses. Io non m' inganno, e a questa volta Ubante
Il padre tuo ne vien.

Ero. Quale a quest' ora
(Oimè!) straniera cura a me lo guida
Celati.

Lea. Io tosto il fo: ma troppo lungo
L' aspettarti non sia. Amari troppo
Mi sarieno i momenti a me rapiti. (*Parte.*)

Ero. Ciel, che sarà? Che mai ricerca? E come
A lui risponderò? Sestia che dici?

Ses. Io meno intendo, e strana cosa è certo
Ch' ei qua si rechi non veduto in prima.

Ero. Mira, ch' ei vien, qual uom, che cupo avvolve
Gran cose in mente, e in fronte le traspira.

SCENA IV.

Ubante, e dette.

Uba. Parti, Sestia, e tu resta; Essa ritorni
Se poscia il vuoi. (*Sestia Parte.*)

Ero. (Oimè! Grave all' aspetto
Cura l' ingombra. Ah ch' io ne temo.)

Uba. Figlia,
T' appressa.

Ero. Eccomi. (O Ciel!)

Uba. Dì; chi son io?

Ero. Ubante, il padre mio.

Uba. Ministro, e sommo
Sacerdote di Giove, e del suo culto

Promotor, difensor, di sue vendette
Nunzio, e de'suoi favor. E tu chi sei?

Ero. Di lui Ministra, e figlia tua.

Uba. Felice
Chi serve il sommo Nume, e a lui fedele
Serba la mano, e il cor. Or tu ministra
E figlia al padre, al sommo sacerdote
Ricusi del tuo cuor render palesi
Gli occulti sensi, e non celare il vero?

Ero. Non già, padre, e signor.

Uba. Pensa, che il labbro
Non smentisca il tuo cuor. Te stessa allora
Inganni.

Ero. Io nol potrei.

Uba. In te mi fido.
Tu sai, che al nuovo Sol Giove ti chiama
Fino agli altari suoi; tu sai pur anco,
Che in simil dì ei da te esige un cuore
Libero d'ogni colpa, e sciolto, e puro.

Ero. Il so

Uba. L'ara tremenda a ascender pronta
Meco sei tu?

Ero. Padre, io lo son.

Uba. E sei
Scevra di colpa?

Ero. E qual colpa vuoi?....

Uba. Qual sia non cerco, ma se in petto alberghi
Chiedo da te.

Ero. Non parmi.

Uba. Il giura.

Ero. .... Il giuro.

Uba. Or ben: pensa che Giove uno spergiuro
Col fulmine percuote, e non perdona.

Ciò basti, e a te dia vita, e a me la pace.
Or la cagion ne ascolta, e temi, e impara.
Uro. (Dei che sarà! Che mai giurai!)
Eba. Più giorni
Son dacchè freme il mare, e ne flagella:
Che di segni funesti il simulacro
Di Giove abbonda, e turba i suoi ministri.
Chi fremere lo vide, e chi la fronte
Mirò di stille sanguinose aspersa;
Chi volger gli occhi furibondi in giro,
E lanciar vivi sguardi, e d'ira infetti.
Ciò non bastava ancor. Io con Corebo
Poc'anzi fui al simulacro in faccia,
Che cura il vuol della solenne pompa.
Già del stellato manto a lui velate
Eran le spalle, e gli avvolgea la fronte
Aurea corona (orribile prodigio!)
Veemente si scuote, e il Tempio echeggia
Corebo cade, ed io mi reggo appena.
Smarriti offriam voti, e preghiere al Nume,
Che il voler suo palesi a'suoi Ministri.
Tacque per poco, e intenti il rimiriamo,
Se alcun segno apparia. Quando improvviso
Nuovo fragor si sente, e si riscuote.
Pria crolla il grave venerabil capo,
E nel viso si turba, e si scolora;
La destra innalza, e gl'ignei strali avventa,
E col bieco suo ciglio, e la sinistra
Denota l'ara, e di ferir minaccia.
Volgesi alquanto, e torvo il guardo affissa
A quella parte dove sorge Abido.
Si agita, freme, guata indi ritorna
Nella prima sua forma a noi sereno.

Ero. Padre, ah! qual mai de' portentosi segni
Credi tu la cagion?

Uba. Ratto sottentra
Nell' animo il terror, ignota forza,
E insolita pietà m' opprime i sensi,
E instupidisce, e alla ragion l' impero
Scema. Ma allor Corebo antico d' anni,
E di fede incorrotta il voler suo
Chiaro alla mente addita: un reo, mi disse,
Qui tra gli altar s'asconde, e tra i Ministri,
E vendetta ne vuol; un'altra ei chiede
Dai lidi opposti, e la destina a morte
Vittima rea d' un violato Nume.
Tu vedi, o figlia, come incerta pende
Sovra un di noi la morte. A ciascun giovi
L' esser privo di colpa, o cancellarla.
Misero quel, che tanto ha Giove in ira!
Più da fulmini suoi scampo non trova.

Ero. Tu d' orror mi ricolmi, e di pietade.
Due vittime egli chiede? e tra ministri
Una ne vuol, l'altra... Ah! dimmi, o Sacerdote,
A queste umane vittime infelici
Speme non resta, o pentimento alcuno?
Perdonerebbe Giove i lor misfatti?

Uba. Ah tu non sai qual schermo incontro all' ire
De' sommi Dei sia il pentimento, e il duolo.
Ma s' egli è tardo, e se al delitto ancora
Amor si senta, o attaccamento .... il sai.
Giove nel cuor penètra, e non perdona.

Ero. E quando un tal spettacolo tu credi
Che eseguir si dovrà?

Uba. Domani, o figlia.
In faccia a un Mondo intier nota la colpa
E la pena egli vuol, perchè di lui

Ogn' infido mortal tremi, e paventi.
Figlia, ti lascio. Il cuor ti regga il giusto;
E dal delitto non sperar mai pace.
Vada l'empio disperso, e si divelga
Qual dallo stelo il fior anco immaturo.
(*Parte.*)

SCENA V.

Ero.

Ero. Che ascoltai? dove fuggo? O qual sentenza!
Qual affanno! O mio cuor tu vivi ancora?
Implacabile nume, io son la rea,
Io l'are profanai. Tu me ferisci.
Ma chi cerchi in Abido? Il mio Leandro?
Ah crudel! Perchè lui? In che t'offese?...
Ma vaneggio, e non veggo, e non ascolto
Che il mio furor. Ambo siam rei; macchiammo
I sagrifizj suoi col nostro amore.
Ma se grazia sperar può un'infelice
Me doppiamente, o sommo Giove, uccidi,
Ma conserva Leandro. Ah! sol per lui
Deliro, e fremo, e tue vendette aborro.
Morirò; stanca son.... la morte io sfido:
I fulmini non temo.... Ah che diss' io
Con sacrilego labbro.... Ah tu perdona,
Nume possente, nè le voci ascolta
Che amor, furor m'ispira, e che rigetta
Questo mio cor. Or mi sovvien del Padre,
E mi sovvien, che al pentimento doni
Tutte le tue vendette. Ecco io detesto
Quel che t'offende, a te ritorno, e giuro....

Ah che poc'anzi io pur giurai; spergiura
Mi fece il mio rossor. Giuro.... Ah che mai
Giurar poss'io? D'odiar Leandro istesso,
Di scacciarlo dal cuor, di non più amarlo?
Di sfuggirlo, e svenarlo? Ah! della morte
Più crudel sagrifizio all'alma mia
Questo fia ben... non posso... Ei nel mio cuore
E regna, e siede.... Ah mi punisci, o Nume.
Son disleal, son empia.... Eccolo; ei torna....
Ah si fugga.... Ah che fia....

SCENA VI.

Leandro, e detta.

Lea. Quale dimora,
Ero gentil, al nostro ardente foco
Frappor mi veggo....
Ero. Ah via, fuggi, infelice.
T'invola, e a me ti togli.
Lea. Ch'io ti fugga?
Qual funesto accidente?...
Ero. Ah fuggi, fuggi
Questi barbari lidi. Altro non spira
Che stragge, orror.
Lea. Ma spiegati, ma parla.
Ero. Ah mio Leandro!...
Lea. Ero mia!...
Ero. Morir degg'io.
Lea. Morir! No non morrai, se questo petto
Prima non squarcia, o non traffigge il ferro.
Ero. Morrai tu pur.
Lea. Ebben moriamo insieme,

Ma fedeli, ma uniti, e ognor costanti
Negli ultimi respir.

Ero. O pena!. o morte!.
O amor!

Lea. Ma tu confida.... Il morir nostro....
Parla chi 'l vuol, chi 'l decretò?

Ero. Deh lascia
Ch' io ti nasconda queste estreme ambasce,
Che le lagrime mie tu qui non veda,
Che i tuoi sospir non oda, e ch' io ti celi
Le smanie, il mio furor, che altrove io vada...
Sì.... ch' io vada a por fine a' giorni miei.
(*Parte.*)

Lea. Ero!.. ascolta... Che fo?.. Deh non mi fugga.
Si raggiunga, si salvi; o in braccio a morte
Corrasi pur. Deh! tutelari Numi
Di Sesio, e Abido, in vostre mani io pongo
Ero, il mio amor, la pace, e la mia vita.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leandro, e Sestia.

Lea. Intendo: o fieri, ed esecrandi riti!
O Religion cangiata! Empj ministri!
Dunque d' un uom il finto zelo, e scaltro,
Che al sommo grado il porta, in mano fia
Dell' uom la vita, e a suo talento in terra
Stragge, e morte si annunzia, e si eseguisce?
Ses. Io ciò non so; ma senti il peggio, e sappi,
Che se ignoto il delitto, e il delinquente,
Pria su tutti cadea sospetto, e danno;
Or sopra voi sòl piomba. Son scoperte
L' arti vostre, e gli amor. Tradì l'arcano
L' infedel Meledoro.
Lea. Empio! Sleale!
Impunito non fia sì nero eccesso.
Dunque non che all' amante, anche alla figlia
La morte annunzia, ed apparecchia il padre!
Barbaro! E chi ciò vuol, chi ne condanna?
Giove? No, non è ver. Giove a' mortali
Tanto non è nemico, e sì crudele.
Giove!... Ah Giove non già. Sul Ciel ei siede,
E da colpe sì lievi il guardo altrove
Volge: ma un uom ne interpreta la legge:
Pende da un stolto simulacro, e folle,
Che per se non si muove, e non favella;
Ma a suo senno l' aggira, e lo riscuote

Per atterrir a suon di suste, e ruote.
Son questi i riti, e i sacrosanti altari?
Così in sua man (empj!) stan vita, e morte?
Così chi nuoce, ed odiasi si toglie?
D'alme innocenti, e solo a lor sospette
Così si froda, e impoverisce il Mondo.

Ses. Leandro, ove trascorri? Ah tu deliri.
Religione offendi, e i suoi ministri
Inviolabili, e sacri ora calpesti.
Temi, che il Nume punitor....

Lea. Non temo,
Chè di questo furor, che il cuor mi sbrana.
Nè deliro, e so pur quel, che a' tuoi lumi
Troppo oscuri si cela. Ma frattanto
Ero che fa, che pensa, a' sguardi miei
Perchè si toglie, perchè in van la cerco?
Al crudo padre, ai Sacerdoti indegni
Perchè non la sottraggo?

Ses. Ella oggi pensa
Sottrarsi in altra guisa.

Lea. E quale?... E come?...

Ses. Offrirsi pensa all' irritato Nume
Pentita del suo error. L'unica è questa
Via, che le addita il padre, il Sacerdote.

Lea. E quale è questo error? Amar Leandro?

Ses. Appunto.

Lea. Ingrata! adunque in suo cuor giura
D'odiarlo, d'abborrirlo, e come mai
Con un contrario voto oggi si rende
Spergiura? È mio quel cuor. Altri il pretende
Invano, e invano a me contender tenta.
Empia, sì mi tradisce, e le promesse
Conculca, e obblia? giura d'odiarmi? Ah dunque
Mai non mi amò, se un sol momento abbatte

Tutto il suo cuor, se per vil tema giunge
A non curar di me....

Ses. Intendi il resto,
E ti addatta una volta alla ragione.
Io dissi, è ver, ch'ella col cuor vorrebbe
Abbandonarti. Ma in quest'atto illustre
Trionfa l'amor suo. Te dal periglio
Tenta sottrar col detestarti amante
E più t'ama, ove giura d'abborrirti.
Ella salvo ti vuol....

Lea. Stolto pretesto
Che a nulla vale, e che me solo inganna,
Se la mia, e la sua morte a Giove è cara.
Col cuor, ch'ei vede, in van cerca tradirlo,
Ma se la vuole un uomo, in van s'addatta
A' spergiuri, agl'inganni. Io so ben io
Come trarla di là, e far, che tremi
Il Tempio, e il Sacerdote. Or va, ne giugne
Opportuno l'amico. Essa tu avvisa
Tosto. Prima che il dì cada gran cose
Udrai dell'amor mio.

Ses. Signor men vado.
Ma pensa, che il mio cuor ripieno è troppo
D'immagini funeste, e portentose.

(*Parte.*)

SCENA II.

Abideo, e detto.

Lea. Vieni Abideo ed un amico assisti
Nel maggior uopo suo. Io sono in terra
Il più misero amante, e il più fedele.
Amo, e scoperto son. Gente crudele
M' insidia i giorni, a ripulsar le trame
Meco t' unisci.
Abi. A tuo piacer m' avrai
Forte, e pronto del par... ma per servirti
I tuoi disegni almen....
Lea. Nulla so dirti,
Perchè nemmeno a me prescrissi il colpo.
Tutto saprai. Men vo, poscia ritorno
(*Parte.*)

SCENA III.

Abideo, indi Corebo.

Abi. Io nulla intendo. Ma mi par che questa
Notte fatal orrendi casi asconda.
Ecco a me il Sacerdote.
Cor. (È desso. Ah come
Creder potei, che sotto il finto aspetto
Si celasse la frode; e i dolci accenti
Ricoprissero un' alma scellerata.
Il tempo, il loco, e gli umidi suoi panni
Tutti fean fede del delitto atroce.)

Abi. (Egli non parla, è torbido, e pensoso
M'osserva.) O Sacerdote, a te non oso
Chieder qual cura il cuor t'ingombri; e solo
Rammento, che da te....
Cor. Solo rammenta
Quel che poc'anzi a me narrasti, e quello
Che a te risposi, e se al tuo cuor conformi
Eran tuoi detti, ora, se puoi, conferma.
Giove allora t'offria spazio, e riparo;
Ora nol so: Tu m'ingannasti, e intanto
Affrettavi su te l'ira di Giove.
Perchè mentir; perchè non chieder anzi
Al tuo fallo l'ammenda, ed il perdono.
Stolto! che speravi tu?
Abi. Deh che mai dici?
Di qual colpa m'aggravi, e di qual frode
I detti miei....
Cor. Ah perfido mortale!
In van ti celi, e all'ombre usate, e nere
Confidi le tue frodi. È noto il fine
De' tuoi spessi tragitti, e del tuo ardire
Or io più non ragiono. In nome io parlo
Di Giove Onnipotente, e del suo sommo
È custode, e ministro. All'are sue
Egli ti chiama a render di te stesso
Ragion; nè tu pensassi, empio mortale,
Di ripugnar. Al voler suo sottrarti
Tu più non puoi. Insuperabil forza
Stringeria le tue membra, e ti terrebbe
Legati i piè, e l'ardir. Vieni.
Abi. Tu m'empi
Di meraviglia, e di timor. Qual sono
I detti tuoi? Perchè son reo? Perchè
Colà mi chiami? E che si vuol?

Cor. Tu cerchi
Maturarti il castigo. A me più oltre
Dirti non lice, e penetrar gli arcani
De' sommi Dei. Tu esamina il tuo cuore.
D' affrettarti colà l' ordine ebb' io.
Tu poi non t' ostinar, nè d' una schiera
Di Ministri irritar pensa la forza.
Deh vieni, e temi, e spera a un punto istesso.
Abi. Una violenza è questa, ed io potrei
Ben schermirmi da voi. Giunge la mente
Qualche cosa a scoprir. All' ira vostra
Nò oppormi non vogl' io. Libero io vengo
Ma innocente, e sicur. Voi stessi Giove
Confonda, e me da voi di lui più fieri.
Salvi, com' è dover. Teco son' io.
Al tuo arbitrio ricorro, e m' abbandono.
(*Entrano.*)

SCENA IV.

Ero, e Sestia.

Ero. Sostienmi, amica, e i vacillanti passi
E guida, e reggi.... Dì, veduto hai forse
Leandro?
Ses. Il vidi, e gli parlai.
Ero. Che dice?
Parlò di me? Sa egli il suo destino?
Sa egli il mio dolor?
Ses. Tutto pur troppo
Ei sa. Dirti vorrei....
Ero. Oh! te ne priego
Taci le smanie sue, e il suo cordoglio

Non mi narrar. Tutto io figuro, e tutto
Mi ripiomba sul cuor. Troppo son lassa,
Più non resisto, e poch' istanti ancora
Può la morte tardar. Barbaro Nume
Pago sarai; ma il mio Leandro....

Ses. O Dei!
Dunque speme non hai. Dal Ciel sbandita
La clemenza non fia....

Ero. Che giova, o Sestia?
Se rara in terra di lassù discende
Il delitto la scaccia, e la combatte.
E l' uom....

Ses. Sperar ne giova, e quando appunto
È più orribile il caso....

Ero. Oimè! chi viene?

Ses. Deh tu l'ascolta, che fuggir nol puoi.

Ero. Che dirò? Fiero incontro! O me infelice!

SCENA V.

Leandro, e dette.

Lea. Pur ti ritrovo, e ricercati invano
I più secreti luoghi, e all'amor nostro
Aperti, e fidi, io ti riveggo. Adunque
Ti chiamo, e tu mi fuggi, e sdegni?
Perfida! a' mali miei questo tu aggiungi
Orribile compenso? E in che tu speri
Se di me tu diffidi? Al padre, ai Numi,
Che alla tua, alla mia morte hanno apprestate
Le scellerate, e le funebri tede,
Andrai piangendo a ricercar pietade?
O alla stupida folla, ed avvilita

D' ogni eccesso capace, e stolta, e lieve?
Degno, ingrata, non era il tuo Leandro
Della tua confidenza in tal periglio,
E se altronde nol sa, dunque tu mori,
E tu il lasci morir? Ma freme invano
Chi le vittime chiede, e le apparecchia.
Ma tu, che odiarmi, e abbandonarmi or pensi;
Crudele, e come il puoi? Va; non credea
Te di tanto capace, e sì empia, e ingrata.

Ero. Fra le sciagure mie sentir, Leandro,
I rimproveri tuoi troppo mi pesa.
Volea celarti il mio dolente aspetto
E scemarti l' affanno a te tacendo
La cagione, e il periglio. Or poichè tutto
A te noto è il tenor del mio destino,
Sfuggilo; me qui lascia, e te conserva.

Lea. Io lasciarti? Ah crudel! No, che non m'ami.
Intendo, il veggo, e grave agli occhi tuoi
È la presenza mia. Ma tuo malgrado
Resterò per salvarti. Andranno a terra
E il simulacro, e l' ara, e i sacerdoti
Tra le vittime avvolti, e tra le scuri
Pria che te vegga al lor furore in braccio.

Ero. Odiarti, o mio Leandro? Ah lo vorrebbe
Questo oppresso mio cuor sol per salvarti;
Ma invan mi sforzo, e a te l' alma rifugge
Languida allor, che allontanarla cerco.
Nacqui sol per amarti, e amante tua
Degg' io morir. Vedimi a' piedi tuoi
Per queste stille dal dolor nel ciglio
Maltrattenute, per la somma ambascia
Che l' animo avvilisce, e il sen mi strazia.
Vanne, fuggi, t' invola, e a questi lidi
Togli te stesso, e vivi i giorni miei.

Darà pace al tuo cuor lo scorrer d'anni,
L'età più saggia, e i giovanili amori
In cener freddo seppellisci un giorno,
E qualche volta me rimembra appena.
Che fai? Sospiri, non ti muovi, e taci?
Dunque vorrai?...

Lea. Ah tu con questi detti
Laceri le ferite, e le innasprisci,
E il mio affanno raddoppi, e il mio furore
Irriti. E puoi ciò dirmi? Il cuor si spezza.
Crudel! dal mio cordoglio or vuoi vedermi
Ucciso a' piedi tuoi? Che mi varrebbe
Viver senza di te, se per te vivo,
E se da te prende alimento, e spirto
Il viver mio? No; non parlar di morte.
Io non voglio sentir ....

Ero. Ah parmi, o Sestia,
Che s'apra il Tempio!

Lea. È ver.

Ero. Chi n'esce mai?

Ses. Sembra .... tuo padre ....

Lea. Quel barbaro? Ah! frenar mi posso appena.

Ero. Deh vanne.

Lea. Ah no; presente esser voglio.

Ero. T'invola.

Lea. A te m'arrendo; e vo' qual freme
Fiero Leon, che morde ignoto freno.
Men vo', ma per tornar.

(*Parte*

SCENA VI.

Ubante, e dette.

Ero. Ah m' uccide il suo volto, e nel sostegno
Dove m' ascondo?
Uba. Orrenda notte! O figlia!
Padre infelice!
Ero. O Sestia, qual crudele
Tremito mi sorprende!
Uba. A me dinanzi
Ti turbi ti scolori, impallidisci?
Ingrata figlia! E i lumi volgi altrove?
Tu sfuggi i miei? Tu fremi, e ti allontani?
Tardo succede il pentimento, e il duolo.
Misero padre! de' sudori tuoi
Tal' è il frutto, e tal miri una tua figlia?
O notte orrenda, a cui serbato io sono!
Questa man, che guidò gli anni tuoi primi
Nelle soavi puerili cure
Forse dovrà.... Deh quale al pensier mio
Immagine feral!... E tu, spergiura,
Vedi dal sommo duol un padre.... O Dio!...
Ah tu perdona, o Giove, a un tuo ministro
Della Natura i violenti moti.
Tosto ti ubbidirò. Armerò il cuore
Di costanza, e valor. Ma troppo ancora
Sento l' umanità, che parla al cuore.
O lacerati affetti! O amore! O figlia.
Crudo dover, che la paterna mano
Armar dovrai contro il tuo sangue!...
Ero. Ah padre...

Uba. Figlia (soave nome un dì) son questi
Gli ultimi istanti, che ancor padre sono.
Quindi (lasso!) io sarò giudice tuo,
E vindice d'un Nume, e tuo nemico.
Io giammai non credei, che a questa mia
Cadente età, che in te trovar credea
Agli ultimi suoi dì pace, e ristoro,
Doglia sì acerba tu recar dovessi.
Chi chiuderà i miei lumi? Ed al languente
Mio spirto onde partissi a fuggir pronto
Darà l'ultimo addio? Tutt'ho perduto.
Figlia, volgiti a me. L'ultima volta
Gira ai lumi d'un padre i lumi tuoi,
E vedi il mio dolor. Di che pentita
T'arrendi al tuo destin. Abbraccia il padre;
Stringilo al sen... Tu fuggi?... Ancor io t'amo;
Ancor padre ti son....

Ero. Padre!... Ahimè lassa!...
Padre!.. che fiero orror!.. Quest'alma... O Dio!
Io mi sento mancar.... Padre, io già moro.

Uba. A spettacol sì fiero, onnipotente
Giove mi togli, e tronca i giorni miei.
Tu fuggi, e piangi? Di mirarmi sdegni?
E innorridisci ad un estremo amplesso?
Intendi adesso dell'irato Nume
La sorda orrida voce, e quell'occulta
Irresistibil forza, che t'opprime
E al tuo fato ti chiama? Anch'io l'intendo;
E nel fondo del cuor passa, e rimbomba;
E il mio dover m'addita, e mi rinfaccia
Che agl'affetti del cuor troppo donai.
Sento già che più padre a te non sono,
Che il nume mi rapisce, e m'empie il petto
Di santo zelo, e di furor tremendo,

E l'offesa Maestà mi addita, e inculca,
Che a vendicar m'accinga. In me ravvisa
Delle Leggi un Ministro, ed un Custode
Severo, e inesorabile. Tu dunque
Rispetta il cenno mio. Fremono tutti
Per l'oracól di Giove intimoriti
I ministri del Tempio. È già scoperta
La vittima, ch'ei chiede, e offrirla a lui
Chiedono impazienti, onde si purghi
Il Santuario lor. Vano saria
L'opporsi adesso. Ero mi segui. Andiamo.

Ero. Padre, verrò. Tu m'abbandoni adunque?
Figlia tua più non sono? Anche m'è tolto
In mezzo a tanti mali un così lieve
Conforto, di sentir dal labbro tuo
Di figlia il nome a proferir?

Uba. T'accheta.
Figlia più non mi sei.

Ero. Dunque?...

Uba. Mi segui

Ero. Ma di me che sarà?

Uba. Il tuo destino
È in man del Nume, e de' Ministri suoi

Ero. Padre!...

Uba. Taci quel nome.

Ero. Oime! mi sento
Gelar.

Uba. Tardo rimorso.

Ero. E debbo?...

Uba. (O Dio!)
Seguirmi.

SCENA VII.

Leandro, e detti.

Lea. E dove? Ah non fia ver ch'io vegga
Perfin sugli occhi miei da un empio padre
Tratta la figlia ad un supplizio indegno.
Ero. Leandro!.. oimè!.. Che fai? fuggi.
Uba. (*Guardando Lea., e la figlia.*) Chi sei
Tu che ardito t'innoltri, e al poter mio
Muovi contrasto? E tu come il conosci,
Sciagurata?
Ero. Oimè lassa! e che fia mai?
Sopra di te....
Lea. Non avvilirti, o cara;
I miei giorni difendo, e a' tuoi fo scudo.
Guardami, o Sacerdote; e da un straniero
Umanitade impara. Io me ne avveggo,
Tu su me giri stupefatta il ciglio,
E torvo in me di me traccia ricerchi.
Sappi pur ch'io mi son; nulla mi cale
Purch'io salvi costei. Tu me, tu vedi
Leandro d'Abido. Io di tua figlia sono
L'amante, e il difensor. Il vanto è mio
De' notturni traggitti. È mio quel cuore;
Io lo tentai, lo vinsi, e il soggiogai
E mio sarà, finch'io respiri ancora
A tuo dispetto.
Ero. Oimè! che dici? Oimè!
Io gelo. Io manco. (*S' abbandona sopra Sestia.*)

Lea. Non turbarti, e lascia
A me di noi la cura. A questo passo
Amor mi guida, e un disperato amore
Chi oserà contrastarlo? E qual umana
Forza un nodo discior potrà, che un Dio
Unì col suo poter? Ma tu spietato,
Che del pianto de' tuoi ti nutri, e pasci;
E che resisti alla Natura, e al sangue,
Che per le vie del cuor guerra ti fanno;
E rendon mansuete anche le belve
Chi da te nacque ora da te traffitto
Mira. A sì fier spettacolo tu solo
Serbi un cuor duro, e pertinace, e vuoi
Perfin vederne il scempio? I marmi istessi
Che reggon questo tempio, i muti altari
Ne sentirian pietà. I lumi altrove
Le immagin degl' Iddii scolpite intorno
Volgerebber sdegnose; e tu lo puoi
Voler? No, non sarà, finchè respira
Leandro. Omai ti scuoti, Ero, ed abborri
Un padre, che di te fatto è omicida,
Segui l'amante: io vivo, e tu sei salva.

Ero. Ove son?... Tristi oggetti!... o me infelice!
Padre!...

Uba. Adempi il dover.

Ero. Leandro!

Lea. Segui
I passi miei.

Ero. (Staccar mi sento il cuore.)

Uba. Olà! tanto t'innoltri?

Ero. Ho già deciso
Padre crudel, pago sarai. Già pronta
È la vittima.... Addio.... M'arrendo, o Giove.

Morte t'affretta, e sciogli i mali miei.
Uba. Smania, Giovine incauto. A tant' insulti
Risponderò trappoco; e il tuo destino
In brev' istanti intenderai tu stesso.
Lea. Ero!... Ove son?... Me lasso! Ah sul mio capo
Tempio infame rovina; e i Sacerdoti,
E l'are in un con me stermina, e opprimi.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Abideo dal Tempio.

Sciolto pur son, nè i minacciosi volti
Di que' Ministri paventar più posso.
Grave timor in mezzo alle secrete
Mute lor ire, e alto rispetto intesi
L'alma ingombrarmi, e instupidirmi. O notte
A scorrer lenta quanti varj casi
Ascondi! E di quai tristi, e fieri eventi
Madre feconda sei! Ed io doveva
Esserne a parte, è spettator? Ma lungi
Parmi a spuntar il mattutino raggio,
E di peggio avvenirmi anche potrebbe.
Ah per Leandro, ah per l'amico io tremo,
Non per me! Ove trascorse, e dove venne
A ricercar periglj ebbro d'amore?
Quì de' suoi dì si tratta, e di sua fama.
Corrasi a lui.... Ma dove? e con quai forze?
Per esser tratto a' suoi perigli in preda?
Il lascierò?... D'amico, e di congiunto
Queste non son le voci.... Ebben si cerchi:
A sì sacri dover cedano gli altri;
Nè s'ascolti.... Ma alcun quivi si appressa
La riconosco: è Sestia. Ebben che rechi?

SCENA II.

Sestia, e detto.

Ses. Lassa! Tremante i passi io muovo, e tutto
Impallidir mi fa. Altr' io non veggo,
Che immagin tetre, e mille larve intorno
Fremere ascolto, e minacciar furenti.
Poi nel pensier d' Ero rivolgo il caso,
E il suo duol mi figuro, e ad una ad una
Numero le sue smanie, e i suoi lamenti.

Abi. Infelice! La vidi allorchè il padre
Seco la trasse, e i suoi dolenti modi
M'.apriro il cuor, e gli ho tuttor presenti.
Io di me mi scordai nel contemplare
Tanta bellezza, e tanto affanno insieme
Veloce, furiosa, accesa in volto,
Di purpureo color tinta negli occhi,
Da cui stillava trattenuto il pianto.
Entrar nel tempio e si rivolgon tutti
Cingendola d' intorno i Sacerdoti.
Chi con sdegno la guata, e chi pietade
Sente de' suoi freschi anni, e di sua doglia,
Qual colorita tela in un momento
Varia da accorta man tocca, e bagnata
Tale mutossi, e le si sparse in volto
Un gelido pallor, e irrigidio;
E gli occhi smorti al suol fissando, a' piedi
Dell' altar cadde fredda, ed atterrita
E ben del sangue suo per la caduta,
Sparso sarebbe il suol, se a lei pietosa
Man non porgea pronto sostegno, e aita.

Ses. Misera! E che di lei credi, che fia.
Abi. Io nol saprei. Da' Sacerdoti un moto
Neppur intesi. Ammutoliti, e volti
Tutti sen stanno al santo Simulacro.
Un orrido silenzio, e spaventoso
Regna in quel tempio; e da que' volti spira
Aer tetro, e feroce: E la meschina
Qual agnella smarrita in strania valle
Siede a' piedi dell' ara, e non favella;
Non piange, o prega, e non s'attrista, e geme.
Ma, come scevra da timor, si mostra
Placida in viso, amabile, e modesta
Volgendo intorno gli amorosi sguardi,
Che desterian pietà nel cuor più crudo.
Ses. Ah tu mi muovi a lagrimar, e tutti
I più teneri affetti in cuor mi cerchi.
O amanti sfortunati! A quale fine
Condotto è il vostro amor?
Abi. Sestia rimanti;
Troppo omai teco mi trattenni. Io debbo
All' amico i momenti in van perduti.
Addio.
Ses. Dove ten vai!
Abi. Sull' orme io corro
Di Leandro.
Ses. Leandro erra non lungi;
Agitato, confuso, e furibondo
Tenta ogni via. Di qua di là s'aggira
E l' orme sue calca più volte, e segna
In più contrarie guise. Io stesa il vidi
Pria di venir. Quanto nel volto ei fosse
Torvo, ed acceso dirti io non potrei,
Che i più vivi color ricopròn l'ombre.
In me s'abbatte; il salutai; mi guata,

E non risponde. Io replico, egli tace;
Prorompper vuol, sospira, e in un baleno
Quasi partico stral fugge, e s'arresta
In riva al mar. L'onda rimira, e freme;
Poi ver la via, che in Tracia guida, il piede
Frettoloso rivolge, e si disperge
In mezzo all'ombre, e al guardo mio s'asconde.

Abi. Ed io il lascio perir? Crudo sarebbe
Abbandonarlo in sì grand'uopo. Io sento,
Che mi s'infiamma il cuor. Vivo desio
M'incalza, e a lui mi guida.

Ses. Il ciel secondi
Il tuo nobil pensier.... ma....

Abi. Che t'avviene?

Ses. Giunger veggo lui stesso. (*Parte.*)

Abi. O come il cuore
Palpita in faccia a lui, e si riscuote!

SCENA III.

Leandro, e detto.

Abi. Pur ti ritrovo, amico, e da te lungi
Non sapresti pensar quanto di smania
Ed affanno trovai. Lieto ora sono
D'offrirti le mie cure, e i miei sudori
Di spargere in tuo prò... Ma tu non volgi,
Che biechi sguardi intorno, e m'odi appena,
Se pur tu m'odi. Eh! ti serena in volto,
E scaccia dal tuo sen....

Lea. (*Alzando gl'occhi gravi intorno.*) Tu vedi, amico
L'uom più dolente, che mai vide il Sole.
M'abbandona il consiglio, e la ragione

Si scema in me, nè in questa fosca notte
Lume vegg'io, che l'alma mia consoli.
Crescon le smanie, e i disperati moti,
E il mio pensier non mira altro che orrore.
Nè solo ogn'uom ho qui nemico in terra,
Ma s'arman contro me le stelle inique.
Tu sol mi resti a tanto mal ristoro.
Deh non abbandonarmi, e a'voti miei
Porgi l'orecchio, e assisti il caro amico!

Abi. Parla. Tu m'empi di terrore, e aggiungi
Nuovi stimoli al cuor. Imponi, e franco
Di me disponi. Io non ti lascio, e voglio....

Lea. M'ascolta. Io morir deggio, e la mia morte
Vedo ovunque segnata in chiare note.
Ma quell'alma innocente in preda a' suoi
Fieri nemici, quell'amabil Ero,
Per cui il viver m'è grave, almen si salvi,
E si sottragga da un furore insano.
Pur che libera sia si perda allora
La vita volontier. Tu là t'affretta
U' poco lungi in due partita via
Quinci in Tracia conduce, e quinci al mare
Per più nascosto, e più lontan sentiero.
Questa terrem; ivi m'attendi, ed ivi,
Se tu lo puoi, alcun lusinga, e accogli.
Tosto io verrò. Solleciti giungendo
Facile fia trovar traggitto. Vanne.
Tu qui mi lascia col favor dell'ombre
Celato, e pronto.

Abi. Ma che far pretendi?
E solo come mai?... Tentar tu vuoi?...
Lascia, ch'io pur con te....

Lea. No; non mi cale.
Solo bastar poss'io. Sappilo. Io solo ...

Tosto trarrò di mano a' Sacerdoti
La sventurata figlia. A tal impresa
Di me maggior mi sento, e il cuor m' addita
Una vittoria. Io sfido allora
Gl' uomini, i Sacerdoti, e Giove istesso.
Rapirla chi vorrà? N' andranno a Dite
Feriti in cento guise i suoi nemici....
Ma oimè! se pur è ver, che anco talvolta
Soccomba, il forte, e l' innocente, amico
Questi miei detti al fido cuor consegna.
Se oppresso mai.... A tal pensier mi sento
L' anima vacillar.... Se dalla forza
Soperchiato, immaturi i giorni miei
Parca crudel troncasse, al Patrio suolo
Tornando invece mia l' ultimo addio
Dagli in mio nome, e il Genitor cadente
Consola, e tergi l' umido suo ciglio.
Tutta gli narra la dolente istoria
Del mio infelice amor, e digli (o Dio!)
Che anche di là vivrò con lui congiunto,
Che nud' ombra m' aggiro intorno a lui,
E eterno adorerallo il spirto mio.
Digli....

Abi. Ah Leandro! tu traffiggi il cuore
D' un amico, che t' ama. Così tristi
Pensier discaccia, e, te ne priego, affrena
Quest' amara favella. Un mio consiglio
Deh! ti piaccia ascoltar, e in altra guisa
Reca la pace al cuor.

Lea. Parla; mi fia
Dolce l' udirti.

Abi. Dunque men di Giove
L' ira tu temi, e men degli uomin pregi
L' amicizia, e il favor, e a un certo rischio

Tu corri incontro, e sotto i piedi tuoi
Tu stesso t'apri un precipizio? A' tuoi
Voler son pronto, ma ripugna il cuore
Nel favorir le tue rovine. Tanto
Su te potrà uno sventurato amore,
E cederanno al paragone i moti
Del sangue, e la crudel vista de' tuoi
Esanimi dal duolo, e semivivi?
Tu cieco corri alla vendetta, e stolto
Traccia di lei tu perdi, e su te stesso
Ne cade il danno, e l'impeto fatale.
Perchè piuttosto alla ragione in seno
Il tuo dolor non fidi, e tempo e calma
Non impetri al tuo cuor? Tanto prevale
Una donna su te, quasi fia sola
Che gl' Iddii sulla terra hanno concessa?
Sul fior degli anni, e di leggiadra forma,
Qual sei, cento bellezze a te d'intorno
Succedere vedrai, che nel tuo cuore
D'aver l'impero aspireranno a gara,
Sicchè questo furor terraiti a vile,
E in odio avrai. Di lei dunque la cura
Lascia al destin. Di te pietà ti prenda,
E i giorni tuoi....

Lea. Crudel! così mi parli?
Ed io il potrei? Che mi consigli? Ah barbaro!
Al sol pensier d'abbandonarla in tanto
Periglio suo, innorridisco, e fremo.
Leggi d'amor, nol permettete mai,
Se non col mio morir. Lungi da lei,
Che geme afflitta, e in van soccorso implora
Da un traditor, e che agonizza, e spira
Ove pace cercar? Ne' cupi abissi,
Nasconder mi vedrei. E che mi cale

Di quante il Sol rare bellezze adorna,
S'Ero sen muor? Il Mondo intier m'è vile.
Tanto non splende il Ciel; gli uomini sprezzo,
E non curo gli Dei. Tutto il furore
Consigliarmi potria. Contro te stesso
L'ira m'accende, e non distinguo adesso
E l'amico, e il congiunto, e questa mano
Contro te, contro tutti... Oimè! Deliro...
Amico... Ah per pietà! Scusa! Io non sono.
Parla il furor, che l'anima mi squarcia.
Non mi conosco, e veggo ben... Perdona...
Questo stato infelice... i miei trasporti...
Tu m'intendi... tu sai... Son disperato.

Abi. Quanto mi fai pietà! Ebben ti segua
Il tuo cieco furor. Fido m'avrai.
Questo io doveà a un amico util consiglio;
Ma poichè van la tua passione il rende.
Non più ten parlerò. Vado. Ti sia
Propizio il colpo, e in ciò t'assita amore.
Cauto eseguisci. Io preparato attendo
D'incontrar teco una medesma sorte. (*parte.*)

SCENA IV.

Leandro.

Soccorri, Amor, la disperata impresa,
E tu bella d'amor madre ridente
Giove lusinga, e gli trattieni in mano
Il fulmine fatal, e col bel volto
Dal riguardar quaggiù tu lo distogli....
Stelle! ma quale mai serpeggia il cuore
Nuova freddezza, che rallenta il sangue

Non crederti però, che a tue minaccie
S'allenti il mio furor. Tu l'eccitasti.
Stolti pretesti son d'alma, che gode
Dell'oppression de' suoi, per farsi grande
Sui cuor del volgo credulo, e loquace.
O fiera ambizion? Tu esclami invano,
Che la vittima chiede a un suo Ministro
Il Nume offeso. Ah non è ver. Sì tetri
Spettacoli in orror sono agli Dei,
E men dell'uom son dell'umano sangue
Sitibondi, ed avari. Or finch'io vivo
Difendere saprò gli umani dritti,
E colà penetrar a tuo malgrado
Ove pietà è bandita, e dove regna
L'odio, e il livor. In sicurezza io voglio
Su gli occhi tuoi trar la tua figlia, e il passo
M'aprirò colla forza. (*s'avvia.*)

Uba. Olà! Che tenti?
Tanto innoltrarti, e violare un Tempio,
U' siede armato in proprio trono il Nume!
Empio, t'arretra. Io tel comando.

Lea. E che
Del cenno tuo mi cal? Io non t'ascolto.
Il tuo grado non curo, e la tua legge
Io non rispetto. E chi ardirà d'opporsi?
Di mezzo a'Sacerdoti, ed all'altare
Io strapperò la figlia, e in grembo a Giove
Svenerò chi 'l contrasta. A questo ferro
Cedi imbelle ministro, e altrove affretta....

Uba. Col ferro anche minacci? Olà, t'appressa:
T'aspetto. Io non pavento. Di buon grado
Esporrò al colpo i giorni miei, ma senza
Cederti il passo a un sacrilegio infame.

Lea. Ebben all'ira mia vittima il primo
Cedi tu stesso. (*lo afferra.*)

SCENA VII.

Corebo con Sacerdoti come sopra, Sestia da altra parte.

Cor. Empio! che fai?
Ses. Leandro!...
Lea. Qui non s'appressi alcun, e non maturi
Il suo destin.
Ses. Aita! (*i Sacerdoti, che non parlano entrano in fretta.*)
Lea. In quest'istante
Pende la vita tua. Salva la figlia,
O perditi, se vuoi. Decidi.
Uba. Segui
Il tuo furor. Nè per timor strapparmi
Pensa l'assenso. Al scellerato ferro
La testa io ti presento.
Lea. Ebben morrai.

SCENA VIII.

Ero, e Sacerdoti.

Ero. Ferma...Che veggo?... Ah mio Leandro... Ah Padre!...
Ecco il mio petto, entro di questo immergi
Tutto l'acciar. Tronca di tanti mali
La rea cagion.
Lea. No tu non sei. Rimira

Quel, che oppressi ci vuol. Vadano dunque
Disperse in un con lui tante sventure.

Ero. Padre !... Deh padre mio!...

Uba. Scostati, ingrata!
Questi son tuoi delitti. Or va trionfa
Di sì bella mercè, che tu mi rendi.

Lea. Barbaro! Ella vorrebbe a tua difesa
Esporre i giorni suoi. Ma tu chi sei,
Che chi a salvarti anela entro il periglio
Colle tue mani avvolgi, e ogni via chiudi
Per cui scampo sperar, e bieco guardi
La preda, che a fuggir prossima vedi
A tuoi rapaci artigli. Ma sovrasta
Sopra il tuo capo il difensor, e quella
Pietà, che altrui tu nieghi, è per te spenta.
Troppo soffersi, e l'irritato braccio
Più ritegno non ha....

Ero. Eccomi a Terra,
Eccomi, o mio Leandro...

Lea. Ah che il tuo pianto
Nulla potrà sull'ira mia.

Ero. Crudele!
Affretta dunque il mio morir. Traffiggi
Due vittime ad un punto, e il mio destinò
Matura. Io adunque più quella non sono
Ero per te adorata; e se tu m'ami,
Come caro mi sei (dirollo alfine
Con mio rossor) perchè dell'idol tuo
La miglior parte colla destra alzata
Tenti ferir? Questo m'è Padre, il sai,
E m'è tenero Padre. Egli non m'odia
E tu t'inganni, e dentro il cuor non vedi
Di lui, che più di me palpita, e freme.
E se mi odiasse ancor, se la mia morte

Chiedesse, sol quel che mi diè, si toglie.
Ed io potrei chi mi trafisse il Padre
Più oltre amar, o come andar potrei
Colà fra l'ombre a raccontar fastosa
D'un amante i trofei! No, tu non puoi
Toglier la vita a lui, senza lasciarmi
Per tal colpo spirante a'piedi suoi.
Dunque tu più crudel di chi minacci
Vorrai...

Lea. Ero, non più. Ero, tu sola
Sei l'arbitra di me, e il sdegno mio
E il tenace furor vinci, e ammollisci.
Ma per te sol deliro, e te difendo.
Seguimi; viva il padre, e ponti in salvo.

Uba. Seguilo, o sciagurato, e giacchè il puoi
I tuoi doveri obblia, e il Nume irato
Deludi. Al tuo destino io t'abbandono.
(*parte co' Sacerdoti.*

Ero. No, Padre; a te ritorno, al Nume offeso,
E tu Leandro.... (*s'avvia.*)

Lea. Ingrata! E da me fuggi?
Lo speri in van. De' miei sudori il frutto
Fia porti in salvo. Vieni, spera, e vivi.

Ero. Disperata m'arrendo, e tu la vinci.
Dubbiosa ti seguo, e ho il cuor diviso
Tra il Padre, il mio dover, l'Amante, e Giove.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Abideo, poi Sestia.

Abi. Già il prevedea, che ne' trasporti suoi
Atteso in van l'avrei. Cresce frattanto
Il suo periglio: ed ei senza soccorso
Erra, e senza consiglio, e cieco corre
Tra l'insidie celate. In van finora
Tremai di lui cercando. Il dissipate
Oscuro nembo della notte a lui
Più non farà riparo.
Ses. Oh amico, omai
Tronca ogn'indugio. Ah troppo in quest'istanti
Di te d'uopo ha Leandro. Egli ogni via
Per unirsi con te tentò finora
Inutilmente. A lui chiuso è ogni passo.
Oh come ferve a ognun l'ira nel petto!
Tutta Sesto ne freme, e tutta in moto
Anela a vendicar l'offeso onore
De' suoi Ministri, e il maculato Tempio.
Chiamano a nome il reo, e col pensiero
Prevengon la vendetta. Ah tu poc'anzi
Veduto avresti in mezzo al Popol folto
Scorrer, quali Baccanti, i Sacerdoti,
Chiamar l'ira di Giove, e a ognuno in cuore
Velenoso furor, spirar frementi;
Quindi di qua confuso stuol, che aspira
Alla vittoria, il reo circonda, e quinci

Il burrascoso mar. Or quale scampo
All'infelice ritrovar si puote?

Abi. Io corro, e volo a lui. Tu d'ogni evento
Tosto m'avvisa, e se d'alcun tu puoi
L'ira disarma, e pensa...

Ses. Ah no t'arresta.
Esser può, che cercandolo, da lui
Per error t'allontani. Io seppi, ch'egli
Ver qua prese il cammino inteso avendo
Che sollecito il cerchi.

Abi. Ebben s'attenda,
E scevro l'ardir suo a noi lo guidi.
Ma dì, che mai tentò lo sciagurato?
Qual nuovo error commise?

Abi. Ecco Leandro.

Ses. È ver. Godo, che invano
Non trattenni il tuo piè. (*parte.*)

Abi. O come in viso
Sfigurato il riveggo!

S C E N A II.

Leandro, e detto.

Abi. Amico giungi
Sospirato, e opportuno. A' tuoi delirj
Tempo è di recar tregua. In tali estremi
Bilanciar più non luce, e se a te fugge
Un solo istante, de' sudori tuoi
Ogni frutto è perduto.

Lea. O come lasso
Sono dal mio dolor, dalle fatiche
Sofferte in questa notte, a cui mal reggono

Le non avvezze membra! Ah sento amico
Troppo l'ira del ciel. Veduto avea
Da lunge un raggio a mie speranze amico,
Ma disparve da me quasi foriero
Di più atroci sventure. Io sul cammino
Da te guardato conducea l'amante
Ma l'attraverso, e mi respinge addietro
Un' irritato stuol. Tutto congiura
A rendermi infelice, e disperato.

Abi. Nell'estremo periglio, in cui t'aggiri,
Non tradir più te stesso, ed alle voci
D'un amico t'appiglia. Un sol momento
Chiama a te la ragione, e i mal guidati
Affetti tuoi riponi in calma. In questo
Giorno fatal contro di te cospira
E Terra, e Ciel; tu sol contro di loro
Credi bastar? Agli occhi tuoi balena
Dell'uomo il ferro, e il fulmine tuonante
Pende sovra di te. Se cieco indugi,
E t'esponi bersaglio a tanti strali,
Ero perdi, te stesso, e l'amor tuo
Miseramente è spento, e sol ne' lasci
Una flebil memoria al Mondo istrutto.
Ma se il micidial colpo, che cade
Cauto tu schivi, e viene il colpo a vuoto,
Moderato il furor de' tuoi nemici,
Respiri alfin, lena miglior succede;
A te stesso, agli amici, ad Ero, al padre,
Al tuo amor ti conservi. E chi ti niega
Che il destin non si cambj, ed in favore
Non si volgan le stelle adesso irate?
Dunque quel, che desii pronta una fuga
Mantenga, ed assicuri. Allor che fugge
Al cacciator la preda, a poco a poco.

Si scema il suo bollor. Se tu t'involi
Sminuisce il desio della vendetta,
E si spegne ne' cuor l'ira feroce.
Talora un punto, che si afferra in tempo
Cambia in sereni i nuvolosi oggetti;
E la tristezza in gioja. Eleggi adunque,
Nè del tempo abusar, che passa, e vola.

Lea. O ciel! che mi consigli? E che mi giova
Che ad Ero io mi conservi, allorchè a morte
Tratta ella fia?

Abi. Ecco il fatale inganno
Ch'eccita i tuoi delirj, e le tue colpe
Accrebbe, e maturò. Chi sa qual sia
Il supremo voler? Peranco il Nume
Non si spiegò, nè le vendette sue
Determinò. Piegarsi ancor potria,
E inchinarsi al perdon. Clemente è il Nume
Anche ne' sdegni suoi. Ma quando ancora
Immutabil da noi morte chiedesse,
Su te certa saria. Ma credi forse
Ch'Ero in mezzo de' suoi pietà non trovi?
Finto è l'austero zel; ne' cuor più tetri
Il sangue si risente, e dove sembra
Che si condanni, entro di se si assolve.
Oppresso cuor non parla, e muto aspira
A salvar chi gli è caro, o se il consiglia
Crudo dover a non sentir pietade
Il credulo delude, e cauto invola
La vittima, ch'ei cerca, e non desia.

Lea. Sento, amico, qual forza hanno, e vigore
Su me i consigli tuoi; scendon soavi
Nel profondo del sen. Ma l'alma mia
Risolversi non sa: sempre ha presente
D'Ero l'immago, e alla sua vista (o Dio!)

Quando geme nel sen l'anima afflitta!
Pure il dover... Chi veggo? Ed a che vieni
Giovane baldanzoso, e in odio ai Numi?

SCENA VI.

Leandro, e detti.

Lea. Sì, Sacerdote, io sono, e non sdegnarti,
Se mi ti vedi innanzi, e a te favello.
Tu mi dirai sacrilego, e profano;
Ma i rimproveri tuoi sentir non sdegno.
Eccomi qual tu vuoi, placido, e umile,
O furioso, ed empio. Io tal non ebbi
Formato il cuor, che a scellerate imprese
Aspiri di buon grado; anzi, che in seno
Schivo mel diè Natura, e mansueto.
S'errai, colpa non è d'indole avvezza;
Ma degli anni il fervor; l'impeto primo
D'un infiammato petto io non potei
Frenare, o moderar. Dunque m'ascolta,
E al mio furor provedi, ed a me stesso.

Uba. Parla. T'ascolterò. Che vuoi tu dirmi?

Lea. Eccomi adesso a' piedi tuoi. Se altr'uomo
Non sei da quel, che tu nascesti, in petto
Se amor ti parla, e la Natura, e il sangue,
Dacchè apprendesti a incrudelir sull'are,
Perchè ricusi di recare aita
A una figlia, che muor? Colle tue mani,
Che la strinser bambina, al sagrifizio
Tu stesso l'abbandoni, e la trascini?
Libica fera i pargoletti suoi

Distaccarmi non posso. A lei d'intorno
Veglia il pensier, e mi traffigge, e uccide
Chi da lei mi separa. Esser vicino
Vorrei nel suo periglio; a lei la via
Segnar, reggerla, oppur con lei morire.
E se giammai....

SCENA III.

Sestia, e detti.

Ses. Rimovi (o Dio!) Leandro
Ogni indugio, precipita la fuga.
Manca ogni dita: qui a momenti arriva
Audace stuol; fuggi, t'affretta....

Lea. E come
Potrò fuggir? Mi sento... il mio destino
Lasciatemi incontrar... Ero...

Ses. T'accheta
Ero vivrà. L'inferocita Turma
Tutta torce su te l'ira, e la colpa.
L'assolve il comun grido, e la sostentà;
Te cerca sol, su te sol la vendetta
Cerca saziar..Che t'allontani impone
Ero istessa, e fa voti...

Abi. A tua salvezza
Il dissi io pur...

Lea. Non più; tu mi ravvivi;
A questo prezzo il cuor giubbila, e cede
S'Ero vive, per lei vivere io deggio,
Vadasi a lei però. L'ultimo addio...

Ses. T'arresta. In van lo tenti. Ogni sentiero
È di perigli ingombro. Altrove i passi

Ti segnerà l'amico.

Lea. Ecco io m'arrendo.
Fra le braccia m'accogli, e i vacillanti
Passi guida, e sostenta. Il cuor mi sento
Impiccolirsi, e l'anima tremarmi.
Qual fanciul tu mi reggi, a cui consiglio
Manca, e vigor, e degli usati uffizj
Perde la via.... Ma qual nel partir mio
M'assale (o Dei!) nera tristezza, e avvolve
Condensata d'intorno i spirti miei?
Ah di me che fia mai? Sestia tu vedi,
Com'io son lacerato. A lei, che m'ama
Reca per me l'addio, narra il cordoglio,
E l'angustia mortal, che mi dibrana.
Tu le mie veci fa, tu la consola,
Coll'immagin di me frena il suo pianto,
Tergi l'umido ciglio, e dille, ch'io...
Minor pena morendo... che il mio cuore...
Non parte... che son io... che il suo tormento....
Non posso, e non vorrei... Dille... e che mai?
Quel che vuoi, quel che sai, quel che tu vedi....
Ch'io l'amo, e mi divido... Andiam, ch'io moro.
(*partono.*)

Abi. Vieni non dubitar; teco son io.

Ses. Assistetelo, o Dei... Sento rumore
Ero, a te vengo, e anch'io respiro alfine.
(*parte.*)

SCENA IV.

Ubante, e Corebo.

Cor. Perdonami, o signor. In un amico,
In un tuo servo, che per molti lustri
T'ama, e t'onora, troppo or non confidi.
Dissimular non giova. Io sul tuo volto
Tutti ti leggo i combattuti affetti,
E l'estrema pietà, che per la figlia
Risenti. È ver, di te maggior ti veggo;
Il tuo zelo preval, ma so che cede
Ogni valor della Natura a fronte.
Parla: quel, che tu vuoi, a me fia legge.
Deponi ogni riguardo, e ad un amico
Tutti disvela i sensi tuoi.

Uba. Nol niego
Che da fiero contrasto il sen non abbia
Oppresso, e combattuto. In mezzo a' suoi
Detestabili error cara pur anco
M'è la figlia, e vorrei, se si potesse,
Senza offesa de'Numi al suo destino
Sottrarla; e il dirò pur, che anco talvolta
In me nasce il desio, che alcun di furto,
E celandola a me, cura di lei
Prendesse, a me traendola lontana.
Tosto giunge il pensier, che debba io stesso
Sopra il suo collo insanguinar la scure,
Per breve tratto l'anima s'accende:
Detesto i riti, e del supremo grado
Di Sacerdote privo esser vorrei.
Ma succede la calma a questi moti.

E un più puro pensier tutti li scaccia,
Li riprova, e condanna, e meco torna
L'usato mio valor. Giove m'assiste;
Il suo onor mi rapisce, e saldo riedo
Al mio dover. Crudo dover! Ma sia
Impresso, ed immutabil nel mio cuore.
Lo munirò di tutto il mio coraggio,
Niuno lo piegherà. Rechisi al Mondo
Di fortezza un esempio. Io di mia mano
Trarrò all'ara la figlia, il sagrifizio
Io stesso compierò. E s'egli fia,
Ch'indi m'uccida il mio dolor, gran Giove,
Io t'ho ubbidito, e ti ricorda allora,
Che fragil sono, ed un Mortale anch'io.

Cor. Questa bella fortezza, e questi tuoi
Eroici pregi di virtù son figli,
La più candida, e pura, e me ne sento
L'anima giubbilar. Ma qual sarebbe
La gioja, se malgrado i sensi tuoi
Salva vedessi la tua figlia? È certo,
Che il Popolo commosso ad alta voce
Comanda a Giove la salvezza sua,
Nè tante mai furo a seguir l'aurora
Genti, e sì pronte. Adunque splende un raggio
Di pace, e sicurezza, e a tante voci
Supplichevoli, e pie mai non fu Giove
Sordo, e restlo, che le saette accese
Non abbia altrove o scagliate, o spente.

Uba. Prevalga il suo voler. Ma un tal pensiere
Non mi disarmi, e non lusinghi il cuore;
L'alto favor inaspettato scenda
A colpirmi; ma non si fermi in lui
La speranza, e il desir, che al mio valore,
Cui sol deggio ascoltar, potriam far guerra,

E infievolirlo. Omai fora delitto
Il non volger la mente a più sublimi
In questo sacro dì cure divine.

Cor. Ebben tutto si taccia, e nell'obblio
S'aspettino del Nume i nuovi cenni.
Ma chi vien?... Giunge a noi torbido in viso
Il cittadin d'Abido.

SCENA V.

Abideo, e detti.

Abi. Alfin fien paghi
I desir vostri, alme di morte amiche.
Nè fremerete in van, che a voi si furi
Una vittima umana. Essa cadeo,
L'ire vostre prevenne, e se non basta
Giace là la sua spoglia. Sopra lei
Famelici correte, e lacerate
Le fredde membra a satollar tant'ira:
Barbari, ed inumani!...

Uba. Olà qual nuova
Guisa di ragionar? Qual furia insana
T'agita il petto, e move i labbri tuoi
A proferir?...

Abi. Tacete. Io smanio, io fremo,
Non distinguo; non so.... nè altro vegg'io,
Che la rovina dell'amico. Io stesso
Odio la vita.

Cor. E che fia mai?

Abi. Leandro!
O Leandro!...

Cor. Che avvenne?

Abi. Egli morio.

Uba. Morì! Ma come? E chi osò mai?... Favella.

Abi. Infelice! Il traea da vostre mani;
Pallido, e mesto mi seguia. Sull'orme,
Ch'io gli segnava confondea le sue.
Era sgombro il cammin, ed io già lieto
Prevenia col pensier la sicurezza.
Quando si sveglia in lui fatal desio
Di veder Ero, facile credendo
Mal guardato, e vicino il varco a lei.
Mi scorre un gelo allor, che mi predice
L'eccidio suo. Prego; consiglio, e grido,
Lacero il manto; in lui cresce il desio,
S'infiamma; anela; e trattener nol posso,
Che da me si sottrae, si svolge, e vola.
Il seguo, e pochi passi oltre affrettiamo,
Che ardito stuol di tumultuante plebe
Ci attraversa, e conosce. Ei si smarrisce;
Il tiro a me. Esamino d'intorno,
E tentando coll'occhio io vo'una fuga,
Ma in van, che stretti ne circonda, e serra
Quinci altra errante Schiera: alto, gridando,
« È Leandro, è Leandro, « e quindi il mare.
Snuda egli il ferro, ma perdiamo entrambi
La speranza, e l'ardir. Eran vicine
Le case tue, e il rovinoso muro
Che dal mar le difende, e le assicura.
Colà pieghiam; ma rapido ne incalza
Dalle spalle il nemico, e più riparo
Non v'è. Breve a risolvere il momento
Dilazione non vuol. Tosto succede
Disperato pensier. (Ah che la rabbia,
E il cordoglio mi soffoca, ed opprime.)
Si volge, e guata il mar, e ogni sua speme

Al fallace elemento a lui più volte
Propizio affida, e salta in cima al muro.
In un balen si spoglia, e getta il ferro,
Piomba: ma lieve è il tonfo. . . o lui perduto!
S' alza dal fondo a radere la cima
Un' antica rovina, un vecchio ammasso
Di rovesciate mura, e sopra d' esse
Urta cadendo a tutto petto in guisa,
Che il spirito ne assonna, e le giunture
Disciolte il sparge un mortal gel, che a lui
Rallenta il moto, e toglie ogni respiro.
Ma lo spirto vital, che in lui vien meno
L' investe un' altra volta, e tutto il cerca,
E lo ravviva, e cresce in noi la speme.
Fende egli l' onde, e respingendo i flutti
Quasi di se sicur oltre si spinge.
Ma a un tratto ecco la forza l' abbandona,
Irrigidisce il cuor, il piè, e la mano,
E l' anima sdegnosa (oimè!) sen fugge.
L' onda a gala lo porta, e in tortuosi
Giri ravvolge, e sopra il lido il getta
Spettacol troppo atroce agl' occhi altrui.

Uba. Ecco sopra di lui, giovane incauto,
Avverato l' oracolo di Giove.
Ogni stolto mortal da questo apprenda
Che ovunque il Nume arriva, e in varie forme
Avvilisce i ribelli, e li disperde.

SCENA VI.

Sestia, e detti.

Ses. Oimè! correte,
Io tremo (o Dio!) che orror! lassa! ella spira,
E la piaga nel sen .... toglier mi sento
Dall'affanno il respir. O Dio! che colpo!
Uba. Giove, che avvenne mai? Sestia, che narri?
Ses. Quel che pur troppo io vidi. In questo punto
Dal piagato suo sen l'amabil Ero
Versa l'anima, e il sangue.
Uba. Oimè! Son vinto
Oimè! (*S' abbandona sopra Corebo.*)
Ses. Giacea fredda sul lido
Di Leandro la spoglia. Ero dall'alto
D'una loggia lo mira, ed alza un grido.
Le tenere sue man nel crine avvolge,
Si graffia il sen, corre alla scala, e tutta
Empie la casa d'urli, e di lamenti.
Precipita, e sul lido io la raggiungo.
" Leandro (esclama), oimè Leandro "! Spicca
Fremente un salto per unirsi a lui.
L'afferro; ella si scioglie, e furiosa
Corre u'giacean di lui le vesti, e il ferro.
L'occhio il colpo non vide, e giungo allora,
Che da larga ferita il sangue gronda;
Nel mar si lancia, ma la forza manca,
Pella veste la tiro, e la ritraggo
Tutta d'onda stillante, e del suo sangue.
Ah vedila, ch'è tratta a' piedi tuoi
L'anima ad esalar.

Uba. O fiera vista!
Ove m'ascondo? O figlia! O sangue! O morte!

SCENA VII.

Ero sostenuta da un servo.

Ero. Reggetemi.... Ove son?... sciolgasi pure
La mortale catena, onde il mio spirto
Voli presso dell'ombre in braccio a lui,
Che mi precede... Or chi vegg'io?.. Mio padre!..
Sei tu?... Pur ti riveggo anzi ch'io chiuda
Quest'occhi miei, che morte oscura, e vela.
Mira, o padre, l'esanime tua figlia,
Che dal dover t'assolve, e che di Giove
Di propria man prevenne la vendetta.
Uba. O Ciel! la mia fortezza in faccia a lei
Cede, e vien meno.
Ses. Io non resisto. Io moro
Prima di lei.
Ero. Compagna de' miei mali,
Sestia, ove sei? M'assisti, e serra (o Dio!)
Le mie pupille.... Oimè! fosca balena
La luce intorno.... Io non distinguo, e il volto
Immensa notte mi circonda, e preme.
Vissi in odio agli Dei, vissi abbastanza
Alle umane sventure.... Or mi separa
Invincibile forza, e al bujo regno
Dell'ombre mi trascina.... Ivi m'aspetta
Sgombra di servil spoglia il mio Leandro.
Questa quì resti, e chiusa sia con quella
Dell'amante, a cui volo.... Io volentieri
Cedo al destino per amar più sciolta,

E libera.... Ma oimè! L'ultimo sento
Orribile contrasto, che il mio spirto
Move all'umanità troppo tenace....
Mio Padre... Sestia... (oimè!)... Leandro... O Dio!
(*Muore.*)

Uba. Lasso! Or che tardo? Un'altra eccotì, o Giove,
Vittima volontaria, e tu la svena.

Fine della Tragedia.

CARLO XII.

A

BENDER

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

Carlo XII, re di Svezia.
Miller, suo cancelliere.
Traumendorff
Torgau
Olb — uffiziali svedesi.
Vaimar
Gottorp
Eleonora, dama svedese.
Pietro, czar.
Ibrain, gran visir.
Ismaele, pascià di Bender.
Un Agà de' Giannizzeri.
Un Reis Effendi.
Una tartara.
Svainitz soldato svedese.
Un vecchio ambasciatore svedese.

Altro Vecchio Ambasciatore svedese
Un Mollà, ossia sacerdote
Alcuni Pascià
Un Segretario del Gran Visir
Gieffrè, uffiziale svedese
Altri uffiziali svedesi
Uffiziali della Porta
Guardie svedesi
Dragoni svedesi
Altri soldati svedesi
Giannizzeri
Soldati Tartari
Un usciere
Un servo di Eleonora
Tartari e Tartare
Schiavi
Una banda militare — che non parlano.

La scena è nelle vicinanze di Bender.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Accampamento militare sparso di picciole case e di tende, circondato da una specie di terrapieno. Nel mezzo una casa isolata con Corpo di Guardia: in distanza, il fiume Dniester e varie collinette: dinanzi la casa breve tratto di piazza con un albero da un lato, sotto cui vi sono alcune panchette di legno per sedere.

Carlo alla finestra della isolata, che guarda coll'occhialetto, *Guardie* vicino alla casa stessa, *una Tartara* che vende vino e acquavite. *Svainitz* vicino a lei con un pane sotto il braccio e un bicchiere pieno di vino alla mano, altre *Tartare* e *Tartari* che vendono ogni sorta di commestibili, e *Soldati svedesi*.

(*Svainitz beve. I soldati vanno e vengono. Chi siede, chi compra, chi mangia, chi scherza. L'azione comincia da questa scena pantomimica, durante la sinfonia.*)

Sva. Dammene un altro bicchiere.
Tar. Vi piace molto il vino!
Sva. Quanto i tuoi begli occhi.
Tar. Grazie. (*versa il vino.*)
Sva. (*guardando il vino attraverso del bicchiere*) Eccolo. Come brilla! Come innamora. Sfortunato chi non ne gusta, chi non lo apprezza!

Questo è l'anima del soldato. Con questo si combatte e si vince. Con questo s'intuona il carme della vittoria e si dorme tranquillo.

Tar. Voi fate un bell'elogio a questo liquore.

Sva. Provane la forza, e dimmi bugiardo, se lo puoi... Confessami il vero, ne hai tu mai bevuto?

Tar. Non dico i fatti miei.

Sva. Tristarella! Il tuo sorriso ti accusa. Tu hai tradito Maometto, e Bacco ti piace.

Tar. Eh furbo! Furbo!

Sva. Brava! alla salute de' tuoi begli occhi. (*beve*)

Tar. Alla salute vostra, e di tutti gli Svezzesi.

Sva. Ti piacciono gli Svezzesi?

Tar. Cospetto! Gli stimo e li lodo cento volte al giorno. Fra loro non vi è nè mala fede, nè prepotenza, nè orgoglio. Sono cinque anni che li servo, e m'auguro di servirli altri cinquanta. Sotto di loro ho fatta la mia fortuna. Prima non conosceva altra moneta, che l'aspro e il parà. Adesso so che cosa è la stampa dell'oro, e ho imparato a conoscere qualche zecchino. Che siate benedetti!.. Mi dispiace che partirete fra poco, e la fortuna è terminata.

Sva. Vieni in Isvezia con noi.

Tar. Se lo potessi!

Sva. Basta aver gambe e buona volontà.

Tar. La volontà ci sarebbe: ma gli ostacoli sono tanti!.. Vi so ben dire che da quando ho veduto i vostri usi, i vostri costumi, non posso più soffrire questi Turchi e questi Tartari dispotici e superbi, che fanno delle donne sì mal governo, e stimano le loro compagne come schiave, e il loro cavallo come l'amico. Oh ne sono disgustata!

Sva. Mandali al Diavolo, e vieni in Isvezia con noi.

Tar. Non dite di più. Non tentate la mia debolezza.

Sva. Dammi la tua mano.

Tar. Lasciatemi (*schermendosi*).

Sva. Dammi la tua mano, ti dico.

Tar. Giudizio. Non vedete il re che ci osserva?

Sva. Dove?

Tur. Alla finestra.

Sva. Hai ragione. Ecco chi mette freno alla mia eloquenza, perchè io non possa persuaderti.

Tra. Mi persuaderete un' altra volta.

Sva. Ora versami un bicchierino di acquavite, ma di quella che scuote e ci fa fremere.

Tar. Non vi do altro. Voi bevete troppo, e volete rovinarvi.

Sva. Mia bella Tartara! (*si sentono due, o tre colpi di tamburo. Carlo si leva dalla finestra*)

Tar. Non è più tempo. Il mercato è finito. Ecco il segno. Non vi do altro.

Sva. Tu mi ferisci nella parte più sensibile; ma tu sei cara in ogni modo, e ti perdono.

Tar. (*raduna le sue boccette e bottiglie nella cesta*)

Sva. Vuoi che ti ajuti?

Tar. Tutto è finito. (*si mette la cesta sul capo*)

Sva. Tu mi porti via l'anima e il cuore.

Tar. Ve lo renderò domani.

Sva. Addio, quegli occhi.

Tar. Addio, quel soldato. (*parte*)

Sva. A rivederci domani. (*tutta la gente del mercato, raunate e messe in ispalla le sue robe, parte chi da un lato, chi dall' altro.*)

SCENA II.

Al suon del tamburo del Corpo di Guardia, le *Guardie* prendono l'armi; gli altri *Soldati svedesi*, che sedevano, si alzano, si fermano, e si levano il cappello; *Carlo* esce accompagnato da *Miller*, *Olb*, *Torgau*, *Vaimar*, *Gottorp*, e molti altri *Uffiziali svedesi*.

(*I soldati partono, e gli Uffiziali si schierano intorno a Carlo.*)

Car. (*agli Uffiziali*) Prima di separarci, vi occorre nulla? Parlate. Ecco l'amico, il padre vostro.

Olb. (*insieme con tutti gli Uffiziali fa inchini di ringraziamento.*

Car. Andate.

Olb. (*bacia la mano a Carlo; e tutti gli altri Uffiziali gli baciano chi le mani, e chi il lembo del vestito.*)

Car. Addio, Olb. Addio, Torgau, Vaimar, Gottorp, e voi quanti siete gloriosi avanzi delle battaglie, generosi compagni della mia gloria e delle mie sventure, addio. Se il Cielo darà fine a quest'ozio che qui c'incatena, se un miglior destino sprigionerà il braccio de' forti e ci ricondurrà sul cammino della vittoria, io vi farò scordare l'onta di una sola sconfitta, e la noja de' sofferti affanni. Forse l'istante non è lontano. Ite, amici, e sperate. (*Olb e tutti gli altri Uffiziali partono.*)

SCENA III.

Carlo, Miller, Guardie in fondo.

Car. I loro occhi nuotavano in un pianto mal trattenuto: ed io, incapace del pianto, sentiva spuntare per la prima volta una lagrima sul ciglio mio... O Miller! Miller! che stato è questo per me! qual cangiamento! Poss'io soffrire quest'onta e questo obbrobrioso riposo? Sono quattro anni che il mio genio guerriero e intollerante si è abbassato alle cabale, ai raggiri per ottenere un soccorso. Intanto i miei nemici esultano e scuotono il giogo che loro impose questa mano. La Danimarca solleva l'avvilita sua testa. La Germania impaurita risorge. Augusto risale sul trono della Polonia; e Pietro, cento volte vinto, sospende nel suo Kremlino le insegne di un solo trionfo sopra il suo vincitore. O giorno fatale! O Pultava! Un giorno solo varia e scompone la sorte dell'Europa e la mia. Gli allori cadono dalla mia fronte. La più fiorita armata perisce al canto mio. Ella è polvere ed ossa insepolte. Di quarantamila eroi che mi accompagnavano, appena trecento mi sono rimasti per deplorare la sorte de' loro infelici compagni: e il vincitore dei re, il terrore delle nazioni, Carlo è rinchiuso nel giro di poca terra non sua, fuggitivo, senza forza, e quasi mendico. Oh dio! la mia sciagura invecchia, e qui la mia gloria perisce. (*si getta a sedere sotto l'albero.*)

Mil. (*prende con indifferenza una presa di tabacco.*)

Car. (*alzandosi*) Ma mi resta ancor molto.

Mil. Che cosa?

Car. Un animo invitto e la speranza.

Mil. (*fra' denti*) Il patrimonio dei disperati.

Car. Che dici?

Mil. Nulla.

Car. Se la fortuna m' offre il suo crine un'altra volta...

Mil. La fortuna è una femmina, o signore.

Car. E che perciò?

Mil. Non vi fidate.

Car. (*come rapito, e fuor di se si ferma ad ascoltare*) Ma quali grida, quale fremito d'armi mi ferisce l'udito?.. Là si combatte, amico.

Mil. Contro chi?

Car. Contro Pietro.

Mil. Dove?

Car. Nei campi della Moldavia; sulle rive del Pruth.

Mil. Il vostro orecchio sente molto da lontano, o sire. Il mio non sente nulla.

Car. (*cavando di saccoccia una carta topografica*) Ecco la posizione di Pietro, ed ecco quella dei suoi nemici. (*segna i luogi sulla carta*) A destra il Visir, alla sinistra i Tartari. Nel mezzo è Pietro.

Mil. (*annasa il tabacco che ha fra le dita*)

Car. Tutto è contro lui. Là le immense sabbie del deserto: qua il fiume. Tutto gli manca. La fame e la sete l'opprimono. Niuno scampo; niuna speranza. O perir di fame, o di ferro; o arrendersi. La sua sorte è quella di Carlo sotto Pultava. La mia vendetta comincia; e Pietro è vinto.

Mil. (*torna a prender tabacco.*)

Car. Che ti sembra?

Mil. (*Tace e cava nuovamente la tabacchiera.*)

Car. Rispondi. Non farai altro che tacere e prender tabacco?

Mil. Il mio naso e il mio silenzio non v'inganneranno mai.

Car. Parla.

Mil. A modo vostro, o a modo mio?

Car. Parla come ti piace.

Mil. (*Con flemma.*) Se dunque Pietro è vinto, non da voi, ma dal Visir....

Car. Che combatte per me.

Mil. Che forse non combatte per voi, ma per se, e per le segrete mire del suo padrone.

Car. Come?

Mil. Siate men generoso nel prestar fede, o mio re; e dalle vostre sventure imparate a diffidare di tutti.

Car. E crederesti....

Mil. Ma supponghiamo che si combatta per voi, e che Pietro sia vinto. Che sperate da questo, e quali sono i vostri diseghi?

Car. Con quella stessa vittoriosa armata che mi fu promessa dal sultano, volerò a riporre Stanislao sul trono della Polonia, a punire Augusto e i suoi seguaci, a mantenervi i miei dritti e le mie leggi.

Mil. E poi?

Car. La Germania divisa e malcontenta del suo giogo, mi stende le mani e implora il mio soccorso.

Mil. Soggioghiamo anche questa.

Car. La Danimarca, idra ognora rinascente e pronta ad ingojare la Svezia, mi pagherà il fio del temerario suo ardire; la sua possanza spa-

rirà sotto i miei sguardi e sotto il lampo della mia vendetta.

Mil. Vi basta?

Car. Resta un sol colpo a coronar la mia gloria. Il Settentrione non vedrà due rivali e due monarchi. O Pietro, o io. Quindi piegando a destra e scorrendo dalla Vistola fino al Mar gelato, cercherò per tutto questo fiero nemico, lo premerò da vicino; non gli darò tempo a risorgere, a difendersi; non gli accorderò tregua nè pace, finchè non lo vedrò ricever leggi a' miei piedi, e dimandarmi grazia e perdono. Allora son paghi i miei voti, e la mia carriera è compiuta.

Mil. E allora che faremo?

Car. (*Abbracciandolo con vivacità.*) Ritorneremo alla patria, amico mio. Sazj e colmi d'allori, rideremo, passeremo i giorni in festa, le notti ai conviti: godremo i frutti della pace e un riposo tranquillo.

Mil. Sire, lasciate che vi parli qual soldato che non conosce l'adulazione, e qual uomo che vi degnaste d'onorare col nome di vostro amico. Voi sognate, o sire. Pirro un tempo, eguale a voi, non minor d'Alessandro, fu in preda a questi rapidi voli di un genio conquistatore. Con una mano abbracciava l'Italia, coll'altra la Sicilia. Domava il Greco, e spogliava l'Africano: e, fra la mole di tante ben sostenute imprese, perdè il suo regno e insieme la vita. Tolga il Cielo l'augurio di assomigliarlo nel fine; o si compia piuttosto sul capo mio. Come! la vostra troppo nobile e semplice credulità non si è ancora ravve-

veduta in quattro anni, in cui si diede pasto alle vostre speranze, ma non sollievo alle vostre sventure? Chi stende cento volte la mano, e cento volte la ritira, chi vi promette oggi, e vi nega domani, non è ben risoluto, e medita qual più gli convenga, se l'ajutarvi, o il perdervi. Come sperate che Achmet, ben consigliato da un accorto divano, voglia spogliare i suoi Stati di centomila uomini per farne un sagrifizio a voi, e conciliarsi l'odio delle Potenze vicine? Non vi accorgete che qui non siete l'ospite, ma il prigioniero della Porta e dei re vostri nemici; che sotto la più lunsinghiera accoglienza si nasconde la mano che tiene in ferri il leone del Nord; che voi siete l'oggetto del comune terrore, e che si tratta, non d'ajutarvi alla vendetta, ma di levarvi il mezzo di nuocere e costringervi a ritirarvi? Siamo saggi una volta. Ritiriamoci dunque volontariamente, primachè s'impieghi la forza a comandarlo. Diamo la pace a Pietro, all'Europa, a noi stessi. Corriamo a immergerci in quella gioja, in quei piaceri che riguardate come il premio e il compimento della nostra carriera. La vita è breve. Ne abbiamo dato assai alle fatiche, alla gloria. Basta. Doniamo il resto, o mio re, alla moderazione, al riposo, alla nostra felicità.

Car. Amico, tu ben parli, e ben consigli; ma tu non hai in petto l'anima di Carlo. Io non son fatto per cedere. Chi mi vuol vile, mi dia la morte. O trionfare in ogni in-

contro, o perire... Non agitarti, e spera. (*Si sentono varj colpi di cannone.*)

Car. (*Stando ad ascoltare.*) Che ascolto!

Mil. È il cannone di Bender.

Car. E che ci annunzia?

SCENA IV.

Vaimar, e detti.

Vai. Sire, in questo punto Traumendorff viene dal Pruth.

Car. Traumendorff! E perchè?... Come?... Che reca?... Vi sarebbe forse qualche novità?... E a qual fine tuona il cannone di Bender?

Vai. Varia è la voce che lo precorse. Il popolo è in moto. Si va, si viene. S'interroga, si cerca. Altri dicono che il Czar fu battuto, e che se ne festeggia la vittoria; altri che il gran Visir viene a Bender, e si applaude alla sua venuta. Tutto è incerto finora, e dubbia è la verità.

Car. Vittoria sopra il Czar!... Venuta del Visir!... A questi nomi, a questo annuncio mi sento scuoter tutte le fibre intorno al petto.

SCENA V.

Gottorp, e detti.

Got. Signore, il gran Visir è arrivato, e ha passato il Dniester in questo istante.

Car. E dunque vero? Qui il Visir?.... Qual improvvisa cagione, o qual bisogno?... Mille pensieri mi si affollano: mille sospetti mi tur-

bano.... E Traumendorff?.. Dov'è? Perchè tarda? Perchè non viene a rischiarare i miei dubbj, a farmi noto?...

Got. Egli scendeva dal cavallo e s'avviava verso di voi. Io lo prevenni.... Eccolo.

S C E N A VI.

Traumendorff, e detti.

Car. (*Correndogli incontro.*) Ah Traumendorff!

Tra. Mio' re!

Car. Ebbene, si è combattuto? Pietro è prigioniero? È fuggitivo? È vinto?

Tra. Nè vinto, nè il vinceremo. Pietro è nel suo campo tranquillo e senza timori.

Car. Che! egli tranquillo?... Come? Che dici?

Tra. Il vero.

Car. E donde mai?...

Tra. Siete tradito, o signore. Non è più tempo di lusingarci. Fuggiamo da questa terra dove tutto è arcano, simulazione, infedeltà. Il velo cade, e tutto si manifesta. Qui non si pensa alla vostra gloria, ma a trar vantaggio dalle vostre sciagure. Io fremo, e fremono con me tutti quelli che hanno virtù e onore nel petto. Giammai più bella armata non aveva fatto le più belle operazioni per avviluppare un nemico. La sicurezza era con noi, e la disperazione nel campo del Czar. Già fissato era il giorno per assalirlo, e la notte che lo precedeva, s'udivà di tenda in tenda il canto marziale e il lieto preludio della vittoria; quando alla spuntar dell'aurora, mentre il sol-

dato è sull'armi, e s'anima l'un l'altro al cimento, tromba non s'ode che lo infiammi, e un alto silenzio tien vece de' marziali inviti dei clamori che precedono le battaglie: e mentre si cerca, si bisbiglia, si domanda, riceviamo l'ordine di attendere e ritirarci. O rabbia! O disonore! Allora i corrieri vanno e vengono da un campo all'altro. Tutto è oscurità e segretezza. In un istante il gran Visir si fa vedere a cavallo alla testa di dodicimila soldati e si avvia con quelli alla volta di Bender. Io lo precedo, e vengo, o mio re, a farvi noto il mio dolore e la vostra sventura.

Car. (*Resta un poco attonito, pensa, fa alcuni passi, e trattenendo il furore, guarda Miller.*)

Mil. (*Prende quietamente tabacco.*)

Car. Udisti più nero tradimento, o Miller?

Mil. Il lagnarsene è debolezza; il prevederlo era virtù.

Car. E fia giustizia il punirlo. Perfidi!... Il furore trabocca dal mio petto, e posso appena frenarmi.... Ma dov'è l'autore di quest'iniqua trama? Dov'è il Visir?

Tra. Io lo lasciai poco lungi di qua, ricevendo gli omaggi della plebe e dei grandi. I suoi passi sono rivolti a questo campo; ed egli vi chiede per bocca mia l'onore di vedervi e di favellarvi.

Car. Venga. Va, corri, l'affretta. Qui la mia impazienza lo chiama, e l'ira mia lo attende.

Tra. (*Parte.*)

Car. Altre armi, lo veggo, altri colpi mi sono necessarj. Credei che a buon soldato bastasse il braccio e l'onore; ma una politica rea ne sostiene le veci, e tutto guasta e avvilisce. O colpa! o debolezza! o rossore!... Giusto Cielo,

se io dovessi ricorrere ad altri mezzi, fuorchè al valore, io ti chieggo la morte, ma non la viltà. (*Si sentono le trombe.*)

Vai. Giunge il Visir.

Car. Cuor mio, se puoi, soffoca, reprimi il tuo furore. (*Siede sopra una panca sotto l'albero.*)

Mil. (*Fa segno alle Guardie, che si mettano in ordinanza all'arrivo del Visir. I tamburi suonano.*)

SCENA VII.

Ibraim, Ismaele, altri Pascià e Ufficiali della porta, e Traumendorff che ritorna e detti.

Ibr. (*Con tutti i Pascià, e Uffiziali fa riverenza a Carlo.*)

Car. (*Si alza, e tosto si rimette a sedere.*)

Ibr. Alto e potente re....

Car. Ecco il mio trono e la mia reggia. Siedi.

Ibr. (*Siede rimpetto sopra una panca.*)

Car. Ond'è che abbandoni le rive del Pruth, ov'arde il fuoco della guerra, e dove un'armata richiede il suo capo? Chi ti chiama in questi luoghi?

Ibr. Un comando del mio signore.

Car. Hai tu adempiti tutt'i comandi suoi?

Ibr. Tutti.

Car. Dov'è Pietro?

Ibr. La sorte che governa gl'imperi....

Car. Dov'è Pietro?

Ibr. Credi tu che ci mancherà il tempo per favellare di lui?

Car. E perchè il differisci? Parla. Hai tu fatto sen-

tire il braccio della vendetta all'orgoglioso che l'ha provocata?

Ibr. Il Czar è depresso: non può più nuocere a te, nè al mio sovrano.

Car. Hai combattuto?

Ibr. Ho vinto.

Car. Quai sono i frutti della tua vittoria?

Ibr. Pace.

Car. (*Alzandosi fieramente.*) Pace con chi?

Ibr. Col Czar.

Car. Giusto Cielo! E chi ti ha comandato di dargli la pace?

Ibr. L'umanità, e la mia legge.

Car. Qual legge?

Ibr. Di perseguitare il superbo, e dare a chi s'umilia il perdono.

Car. Tu soldato?

Ibr. Son uomo e mussulmano.

Car. Senza darmene un cenno, e consultarmi?...

Ibr. Sire, quando eravate misero e fuggitivo, noi eravamo amici di Pietro. Abbiamo stesa la mano all'oppresso; non abbiamo consultato l'amico.

Car. Qual maligno rimprovero! Io fremo.... Audace! Abbiti il vanto d'insultarmi; ma una volta sola. Intendi?... Va, mal accorto despota del destino di un impeto; copri col manto di clemenza la tua viltà. Tradisci le speranze del tuo monarca e le mie. Vendi, o dona la pace al tuo più formidabile nemico. Tempo verrà che tu ne ottenga in premio lagrime e pentimento. Aspetta che quest'astro terribile, di cui vedi l'aurora fatale, brilli con tutta la sanguigna sua luce sul capo de' suoi vicini. Aspetta che questo genio attivo, intraprendente,

funesto aduni tutte le sue forze, e coprendo di navi e d'armi il Ponto Eusino, e l'Ellesponto, premendola da due mari, porti il terrore fino alle porte dell'avvilita Bisanzio. Allora gli chiederai la mercede dei tuoi benefizj, e non l'otterrai. Allora ti serviranno di furie a vendicarmi la tua timida pietà e la memoria del tuo tradimento. Va. Tu hai formato il tuo destino colle tue mani. Dovrai a quelle la tua rovina. Io loro dovrò la mia vendetta. (*In atto di partire.*)

Ibr. (*Alzandosi e correndogli dietro.*) Sire....

Car. Esci, parti.

Ibr. No. (*Prendendolo per l'abito.*)

Car. Qual violenza e qual ardire?

Ibr. Vi prego e vi consiglio. Degnatevi di ascoltarmi.

Car. (*Fermandosi, e guardandolo imperiosamente.*) E che?

Ibr. Nè vile io sono, nè traditore.

Car. Segui.

Ibr. La pace data al Czar non è mio dono, ma del sultano.

Car. Del sultano?

Ibr. Egli stesso, che mi ha comandato di far grazia a Pietro, m'impone di ringraziar voi del lungo onore che gli avete fatto di abitare nelle sue terre, e vi consiglia a ritirarvi.

Car. Con qual armata?

Ibr. Dodicimila tra Giannizzeri e Tartari sono pronti ad accompagnarvi fino ai vostri confini, e far che si rispetti per tutto il vostro grado e il vostro nome.

Car. Centomila me ne furono promessi, e centomila io ne attendo.

Ibr. Variano le circostanze.
Car. Non variano i miei diritti.
Ibr. Baltagì Visir ha promesso.
Car. Baltagì fu deposto.
Ibr. E Baltagì fu il menzognero.
Car. Ecco come si rovesciano le colpe sul capo dello sciagurato, e come si sagrifica l'innocente per salvare il colpevole. Perfidi amici! La parola d'un Visir è sempre la sacra parola del tuo re. A te me ne appello, e la ripeto da Achmet.
Ibr. Sire, pensate che l'Europa ha bisogno di pace.
Car. Ed io le intimo la guerra.
Ibr. Intimatela colle vostre forze, e ritiratevi.
Car. Quando piacerà a me, quando vedrò adempita la fede de' vostri trattati.
Ibr. Non ne abbiamo nessuno, fuorchè la pietà che abbiamo accordata all'infelice.
Car. Perfido!
Ibr. Non minacciate. L'ospite non imponga leggi al suo albergatore. Siate saggio, e partite.
Car. Mai.
Ibr. Signore, pensate che siete sull'altrui terre, e che chi vi consiglia, potrebbe ancor comandarvi.
Car. Comandi a me (*con fierezza*)? Vedi tu questa mano (*aprendo la palma della mano*)?
Ibr. Ebbene?
Car. Quando tu vedrai spuntare i capegli su questa palma, di allora, che Carlo si avvilirà ad ascoltare un comando, e cedere alla forza. Vanne.
Ibr. Sire.
Car. Esci, ti dico.
Ibr. Se un altro accento....

Car. Addio. (*Parte seguito da Vaimar, Gottorp e Traumendorff.*)

Ibr. Lo pensai; lo previdi. Egli è fiero, inesorabile.... (*A Miller.*) Signore, voi che gli state d'intorno, sareste forse suo amico?

Mil. Il fui qualche volta.

Ibr. Per suo, per ben nostro, fate valere sopra lui i vostri diritti. Pregate il vostro re, e consigliate l'amico. (*Parte col suo seguito.*)

Mil. Una rupe è men ferma di lui.... Ecco il lampo. La tempesta è vicina. (*Prende tabacco e parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Soldati svedesi, de' quali altri portano corbe di terra per innalzare terrapieni, altri piantano palizzate, altri uniti in picchetti scorrono qua e là e mettono Guardie per tutta la circonferenza del campo; Carlo ch' esce con un foglio in mano seguito da Miller e da un Dragone che resta indietro.

Car. (*Guardando intorno.*) Bravi! Ecco, che l'ozio non ha snervato il coraggio e l'ardore dei nostri Svedesi.

Mil. A che tante braccia che lavorano? Volete forse fabbricarvi un castello? Qual uopo? e che disegno è il vostro?

Car. Non lo comprendi ancora?

Mil. Io no.

Car. Prendi tabacco e l'indovina.... Si chiamino i capi della mia picciola armata, il tesoriere, l'ingegnere, il mastro di campo.

Mil. Sono avvisati.

Car. Avanzati, o soldato (*al Dragone.*) Mi hanno detto che tu sei il più destro e coraggioso fra i cavalieri che mi sono rimasti. Tieni quest'oro e questa lettera (*gli dà una borsa e una lettera.*) Monta sul più spedito cavallo, e vola al par dell'aquila, se lo puoi. La consegnerai al mio fedele Puniatovvski a Costantinopoli. Non ti dirò di quanta importanza sia quella lettera. Sii destro, e varia e

menti, se fa duopo, vesti, nome, patria e costume. A te m'affido. Vinci tutti gli ostacoli, e portami la risposta. (*il Dragone s'inchina e parte.*) Ebbene, o Miller, vorrai tu rimproverarmi, se penso a difendermi e ad opporre argini e fosse al mio nemico?

Mil. Finora nessuno vi ha insultato.

Car. C'insulteranno. Il segno è dato. Credilo a me. Siamo in mezzo a fiere ammansate bensì, ma che conservano la loro nativa fierezza, e ci ruggono intorno mal fide e avide d'ingojarci.

SCENA II.

Torgau, Vaimar, Gottorp, Traumendorff, Gieffrè ed altri Uffiziali Svedesi. Carlo, Miller, Soldati e Guardie Svedesi.

Vai. Eccoci, o Sire, a' cenni vostri.

Car. Siamo traditi, o amici, vilipesi, discacciati. Non si rispetta più nè la fede, nè il nostro onore, nè la nostra sventura. Dopo quattro anni di promesse e di raggiri, questi infidi amici ci abbandonano. Ci avventurano ai pericoli, ai disastri, al disonore di un cammino incerto e malsicuro per mezzo a' nostri nemici. E noi ripasseremo mesti ed avviliti, colla fronte dimessa, per que' luoghi stessi, dove, pochi anni sono, lo splendore e la vittoria precedevano i nostri passi. Sentiremo gli scherni, e non potremo vendicarci. Chiederemo assistenza, e saremo derisi. Ecco il destino a cui ci condannano. Amici del valore e della gloria,

amici miei, volete voi cedere e sottoporvi a questo destino?

Vai. Sire, noi abbiamo sudato tredici anni con voi per la gloria. Non la perderemo in un istante.

Tra. Pria la morte, che il disonore.

Car. Rispondete tutti.

Tra. La mia voce è quella di tutti.

Car. Volete restare, o partire?

Got. Vivere e morire con voi.

Car. Basta, o prodi. Io vi conosco. Non mi aspettava da voi meno coraggio e men nobile risposta. Restiamo: e se c'insultano, rendiamo insulto per insulto.... Vaimar, quanta gente credi tu che ci voglia a difendere questo campo?

Vai. Seicento uomini almeno.

Car. Quanti soldati ci restano, o Gottorp?

Got. Dugentottantadue capaci di portar l'armi; ventinove sono gli ammalati.

Car. Gieffrè, si ritirino le tende, e si ristringa il giro di questo campo. (*Gieffrè s' inchina e parte.*)

Mil. Signore, pensate che questo apparato e questa immatura precauzione sono lo stesso che intimare la guerra, e sfidare chi non si è ancora dichiarato nemico.

Car. Aspetteremo d'essere sorpresi, sprovveduti e senza riparo?

Mil. E qual riparo? Date un'occhiata ai vostri soldati. Uno contro cento. E che faremo?

Car. Siamo Svedesi, usi a vincere, e non a contar l'inimico.

Mil. Pensate che non abbiamo polvere, nè armi.

Tor. (*Avanzandosi col capo tremolo, e mettendo la mano sulla spada.*) L'arme del soldato è que-

stà. Non conosco la migliore. Questa basta a trionfare, o a morire.

Car. Ecco un vero soldato. Ecco l'eroe. Imitatelo.

Mil. Sire, non è sempre il valore che riporta le vittorie. Qualche volta è la prudenza.

Car. Ecco il Catone del Nord... Quanto denaro hai nelle mani, o Torgau?

Tor. Non ho un soldo. Di trenta borse che mi avete date, dieci sono spese in tanti donativi, altrettante per la vostra tavola.

Car. E le altre dieci?

Tor. Le ho mangiate io.

Car. Bravo! Ecco un conto che mi piace.... Che ne dite, o signori? Però quest'uomo che ha rubato dieci borse al suo re, ha ancora indosso lo stesso vestito che ha portato tredici anni fa da Stokolm, forato dalle palle nemiche e ricucito in cento luoghi dalle sue mani. La mole del suo cappello vien meno, e si rovescia per la vecchiaja. I suoi stivali non sono migliori de' miei, e i mobili della sua tenda corrispondono a questa preziosa antichità.

Tor. Aggiungete, signore, che il mio corpo è logoro al par del vestito; che ho il petto ricamato da diciassette ferite: eccole: può contarle chi vuole; che di due cosce e due gambe, una sola è intatta dal ferro de' nostri chirurghi; che il capo mi trema, ma che ho il braccio ancor fermo, e la mente tranquilla.

Car. Ma siamo senza quattrini, o mio caro Torgau.

Tor. Il diavolo mi porti, se io ci penso, purchè mi resti una razione di pane, e venti libbre di paglia per formare il mio letto.

SCENA III.

Olb, Carlo, Miller, Torgau, Vaimar, Gottorp, Traumendorff ed altri Uffiziali, Soldati e Guardie svedesi.

Olb. Sire, una dama svedese giovane, venerabile, afflitta da molti schiavi, chiede di favellarvi.
Car. Venga. (*Olb parte.*) Una dama svedese sulle sponde del Dniester! E donde mai?
Tra. Eccola.

SCENA IV.

Eleonora seguita da molti Schiavi vestiti miseramente alla turca; Olb che ritorna, e detti.

Car. Voi, donna, in questi luoghi? Che cercate?
Ele. Vedere ancora una volta il mio re, piangere a'suoi piedi, e baciare, se ne son degna, la vittoriosa sua mano.
Car. Donde venite?
Ele. Da Costantinopoli.
Car. Chi siete?
Ele. Oimè! lo scopo dell'ira del Cielo. Non sono più nè sposa, nè madre; e son figlia infelice.
Car. Per chi?
Ele. Per voi.... Non ve ne incolpo, o signore. I miei più cari erano nati per la patria e per voi. Vi hanno sacrificata la vita. Vi resta la mia; vi offro anche questa.
Car. Femmina generosa, spiegatevi. Qual è la vostra patria?

Ele. Stokolm.
Car. Il vostro nome?
Ele. Eleonora di Nordland.
Car. Parlate.
Ele. Da quai principj rinnoverò le mie lagrime è il mio dolore? Io era la più felice donna del mondo. Mio padre, io diceva fra me sentendo il grido de' vostri trionfi, corona di gloria i suoi giorni; e lo sposo mio è tra gli eroi della patria, fra i campioni del suo re. Già la terra eccheggiava di applausi al vostro nome. Già la Polonia era vinta, e le vostre insegne infiorate d'allori inseguivano il Czar negli ultimi confini dell'Europa. *Dammi anche l'unico figlio mio*, mi scrisse allora il mio sposo; *damelo per compagno sul sentier dell'onore. Io gli segnerò i primi passi alla gloria, e i primi esempj alla virtù....* Egli aveva diciassette anni. Piansi, e lo staccai dal mio seno, che palpitava fra il timore e la speranza. La vittoria sembrava inseparabile dagli stendardi della Svezia. Già svaniva dalla mia mente l'immagine dei pericoli, e sottentrava la fiducia e l'idea de' comuni trionfi. Quando ecco il primo colpo che rovesciò la pace della mia vita. Quel figlio sì caro, sacrifizio della nostra imprudente ambizione, intesi ch'era perito nei deserti della Sarmazia, prima di raggiungere suo padre. In seguito si sparse il grido per tutto della giornata di Pultava. Oh dio! che orrore! che fulmine! Tutto si cambiò in lutto, in disperazione per me. Io mi struggeva in lagrime per la morte dello sposo e del padre; allorchè la fama sempre più certa, quan-

to più tarda nel riferire le sventure, mi annunziò che l'uno e l'altro, fatti prigionieri, e venduti da' Moscoviti, erano schiavi in Costantinopoli. Allora la pietà sollevò a più degno scopo l'amor mio e il mio dolore, e mi risolsi di andare io stessa a cercarne e trarli di mano al loro crudele destino.

Car. Qual coraggio! E qual amore!

Ele. Non attese dimore e non vide ostacoli l'intrepidezza mia. Sciolse una nave; e senza molto chiedere dell'immensa distanza e dei pericoli, partii con quella. La mia impazienza volava innanzi, mille volte più veloce del vento che ci portava. Il mare e le tempeste sembravano rispettare la mia pietà. Giunsi, e trovai lo sposo e il genitore; ma, oh dio! in qual albergo, in quale stato! Un contagioso morbo appestava il recinto che loro serviva di carcere. La miseria, l'orrore, la pallidezza stava sopra di loro. Erano nudi, freddi, spiranti. Privi di ogni umano soccorso, alzavano gli ultimi sguardi, gli ultimi sospiri al Cielo. Li vidi. Ci riconobbimo. Gli abbracciai; e non ebbi altro conforto, che di chiudere i loro occhi e vederli spirare nelle mie braccia... Ah! non trovai una mano pietosa, per quanto io l'implorassi in quegl'istanti, che abbia voluto unire il mio al loro destino. Caddi muta e semiviva; nè mi risvegliai, che per gemere e pascermi del pianto e della mia disperazione.

Car. Calmatevi, o valorosa donna, e pensate... Ma che gente è quella che sembra sì misera, che vi accompagna e piange con voi?

Ele. Non li riconoscete? L'occhio di padre non riconosce i suoi figli perduti, il capitano i suoi soldati?

Car. Questi?

Ele. Sì. Quest'infelici avanzi della sciagura di Pultava mi stavano intorno in quell'albergo della miseria e della morte, e mi stendevano le mani. Gli oggetti dell'amor mio erano estinti; e la pietà mi parlava per i loro sventurati compagni. L'oro che portai per lo riscatto, io dissi, è inutile per me. Spezziamo con questo le loro catene. Rendiamoli alla patria, ai suoi più cari, al suo re. Corsi, e lo versai sull'avara destra de' suoi tiranni. Sono tutte vittime illustri. Io ve li dono, o sire; io ve li rendo...(*agli schiavi.*) Amici, ecco ciò ch'io potei per voi. Il gran cuore di Carlo farà il resto. Ecco il benefattore, il monarca, il padre vostro. (*gli schiavi si gettano a' piedi di Carlo.*)

Car. Amici, figli miei! Figli smarriti! Sì, son vostro padre. Ritornate alle mie braccia. Siete pur voi? Io vi stringo e vi prometto di riparare la vostra sorte. Alzatevi, e vedete qual è la mia gioja nel ricovrarvi.... E voi, generosa eroina, rasciugate le lagrime. Qual premio può eguagliare la grandezza delle vostre virtù? Tutto chiedete. Io tutto v'offro; e sperate.

Ele. Sire, io non ho più bisogno di nulla. Non domando dal Cielo che il fine della mia vita, e la prosperità del mio re.

Car. Il tempo e le mie cure addolciranno le vostre pene... Olb, conducete questi amici. Si rivestano e si consolino. E questa donna fate che

si rispetti e si onori al par di me. Figli, ubbidite al padre vostro. Andate.

Ele. Dopo sì lunghi giorni passati nel pianto, ecco un istante felice per me. Io riveggo l'invitto Carlo e ne sono compianta. — Umanità, e che non puoi sul cuore degli infelici? Io ti sento; e sebben nulla mi rendi, pur mi consoli e respiro. (*parte cogli schiavi e con Olb.*)

Car. Oh dio! Ho il cuore stupido e incerto fra la meraviglia, il piacere, e la pietà. Quali amici ho riacquistato, e in qual tempo!... Donna rara, donna ammirabile, di qual prezzo è il dono che ricevo da te!... (*si sente il preludio d'una Banda militare.*) Qual barbaro suono!...

SCENA V.

Giannizzeri e Soldati tartari, che accompagnati da una Banda militare, discendono in lontananza dalle collinette sulle sponde del Dniester in due colonne, si accampano alla pianura, e restano in vista; Carlo, Millar, Torgau, Vaimar, Gottorp, Traumendorff ed altri Uffiziali, Soldati e Guardie svedesi.

Car. E che gente è quella che discende da que' colli?

Tra. Sono i soldati che accompagnavano il Visir, e che ora si accampano sulle sponde del Dniester.

Car. (*guardandoli coll'occhiale.*) Quelli sono tanti schiavi, o amici. L'onore d'esser soldati non appartiene che a noi. (*seguita a guardarli, finchè si fermano di quà e di là dell' accam-*

pamento di Carlo.) Lo vedi o Miller? Lo vedete tutti? Non sembra che questi nostri vicini pongano l'assedio al nostro campo?

Tor. Li cacceremo al diavolo.

Mil. Prendiamo tabacco.

Car. (*battendogli sulla spalla.*) È tempo di nasare la polvere di cannone, amico.

Mil. Non l'avessimo nasata mai!

Car. Perchè?

Mil. Saressimo a Stokolm, come padroni, e non a Bender, come mendici.

Car. Sei tu stanco di seguitarmi?

Mil. No. Altro è il labbro d'un cancelliere, altro è il cuore di Miller vostro soldato.

SCENA VI.

Svanitz alla testa di un picchetto di Dragoni svedesi; e detti.

Sva. Signore, il nostro picchetto, non avendo potuto arrestarlo, ha ucciso un uomo vestito alla polacca, che, passato il Dniester, e riconosciute le nostre armi, si era dato alla fuga. Egli aveva una lettera cucita nell'orlo de' suoi stivalli. Gliel'abbiamo levata, e tosto ci siamo affrettati a porla nelle vostre mani.

Car. Porgila.

Sva. (*gli dà la lettera.*)

Car. (*guardandola, e poi aprendola.*) Non ha soprascritta, nè sottoscrizione.. Che vuol dir ciò? (*legge.*) *La partenza di Carlo, dal Divano è stabilita. Egli passerà per la Polonia; e tu devi accompagnarla. Sovvengati la tua pro-*

messa. Servi al tuo amico e vendica il mio re. (guardando intorno.) Che vi sembra, amici di questa lettera?

Tra. Da temersi.

Tor. Fatale.

Car. Tu, che ne pensi, o Miller?

Mil. Cento cose.

Car. E quale ti rassembra?

Mil. Dubbia.

Car. Ma non è dubbio che qui si contratta la mia perdita, e ch' io son venduto a' miei nemici.... Già mi è noto che Fleming segretario di Augusto m'odia, e tentava segretamente col Kam de' Tartari.... e forse adesso.... Ecco l'arti e i disegni di questi perfidi. A chi più fidarci, fuorchè a noi stessi e al valor nostro? Vogliono il nostro disonore, ma non l'otterranno, indegni! Perire; ma far tremare i vili morendo, e punire i traditori.

SCENA VII.

Olb, e detti.

Olb. Mio re, tre pascià implorano la grazia di presentarsi a'vostri piedi.

Car. (con impeto.) L'abbiano, e sia loro fatale, se ardiranno di cimentarmi. *(Olb parte.)* So ciò che li guida. M'immagino ciò che mi diranno; e la mia risposta è già preparata.... Eccoli. *(siede.)*

SCENA VIII.

Ismaele ed altri due Pascià, Olb che ritorna, e detti.

Ism. (*dopo essersi inchinato umilmente cogli altri due Pascià.*)

Alto e invitto re....

Car. (*guardando appena i Pascià.*) Ho inteso tutto. Andate.

Ism. In nome del nostro sublime imperatore chiediamo di restare e di favellarvi.

Car. (*si alza, e va verso una sua Guardia.*) Avanzati, o soldato. (*la Guardia viene avanti.*) Snuda quel ferro. (*la Guardia snuda la sciabola.*) Chiunque di questi tre (*accennando i Pascià.*) ardisca di farmi una proposizione contraria all'onor mio e al rispetto che mi si deve, non aspettar che un mio cenno per troncare il suo capo e farlo cadere ai miei piedi. (*torna a sedere; ai Pascià.*) Restate; parlate.

Ism. (*dopo breve silenzio, risorgendo dal stupore, con nobiltà.*) Sire, sono un vecchio soldato avvezzo fin da' primi anni a menar tra i pericoli la mia vita, e non temo la morte. Parlerò. Farò pel mio monarca ciò che ognuno di questi bravi guerrieri che vi circondano, farebbe per voi, se si trovasse al cimento. Darò la vita per l'onor suo... Ma che dissi? Io non bado a una parola malaccorta che vi è sfuggita. Voi siete giusto e generoso, o sire. Non so aspettarmi da voi una violenza, una

viltà. Quando vi abbiamo conosciuto, eravate l'esempio e l'ammirazione fin de' vostri nemici per le vostre virtù. Non vorrete degradarvi in un istante, e perdere quella gloria che vi fa illustre nelle vostre sventure. L'ospite non diventerà l'assassino del suo albergatore. L'amico potrà parlare all'amico; l'ambasciatore ad un re. Non bado, o signore, alle vostre minacce, perchè mi fido delle vostre virtù. Ascoltatemi.

Car. Se tu conosci l'uomo d'onore, guardati e trema dal cimentare l'uomo sventurato.... A che vieni e che richiedi da me?

Ism. Prima di tutto vi si domanda per qual ragione innalzate terrapieni e ripari, e fate di un asilo di pace una fortificazione di guerra?

Car. Per quella ragione istessa che tu chiudi di porte e di finestre la tua casa contro gli accidenti notturni e gli assassini.

Ism. Il caso è diverso, e voi siete in mezzo ai vostri amici.

Car. Non lo so.

Ism. Quai motivi avete per dubitarne?

Car. Cento.

Ism. Degnatevi di palesarmi...

Car. Nè questo è il tempo; nè tu sei il mio giudice.

Ism. Leggete quest'ordine.

Car. Di chi?

Ism. Della sublime Porta a me.

Car. (*legge prima piano, poi forte.*) *Direte infine al mio amico Carlo, ch'io lo consiglio a partir da' miei Stati colla scorta che gli ho destinata: Se acconsente, pagherete i suoi debiti con mille e dugento borse che vi abbia-*

uno mandate, e la tratterete come merita il suo grado e la dignità della mia corona. Se resiste, gli leverete il solito taim di cinquecento piastre al giorno per i suoi domestici bisogni, e vi unirete col mio Visir per eseguire ciò che a lui ho ordinato col mio Teftà e col Teftà del Mufti. Il Cielo vi sia propizio. (dopo breve pausa, senza scuotersi, gli rende il foglio, e con calma.) Sai tu che in ogni angolo della terra libero è Carlo, e non dipende da alcuno; e finchè vi son radici alle piante e corteccia sugli alberi, nè egli, nè il soldato svedese non ha bisogno di soccorso da un falso amico e da un malfido alleato?

Ism. Signore ...

Car. Sai tu che ormai mi son note le trame e le insidie che dagl'iniqui si tendono alla mia vita, all'onor mio?

Ism. Trame? Insidie? ...

Car. Sì. Leggi tu pure. (*presentandogli il foglio ricevuto nella scena precedente.*) Che mi risponderai a queste note?

Ism. (*dopo aver letto.*) A chi sono vergate?

Car. A un traditore.

Ism. E quale?

Car. Uno di voi, e forse tu stesso.

Ism. Sire, questa ingiuriosa imputazione...

Car. Giustificatevi tutti.

Ism. Io giuro per l'onor mio ...

Car. Taci. Risparmia. L'arma de' traditori è il giuramento.

Ism. Giusto Cielo (*fremendo*)!

Car. Ma sappi ch'io non li temo; ed è mio vanto e mia vendetta il disprezzarli. (*lacera il fo-*

glio e lo getta a' piedi d'Ismaele in atto di partire.)

Ism. Signore, prima di partire....

Car. (*rivogliendosi.*) E che?

Ism. Una risposta almeno....

Car. Eccola. È questa. (*parte seguito da Miller.*)

Ism. (*restando un poco meravigliato.*) Ah perchè il Cielo non diede tutte le virtù a un uomo sì grande! Egli si perde.

Tor. A te che importa?

Ism. Guai a lui! Guai a voi!

Tor. Guai a te! Guai a tutti! (*parte seguito da tutti gli altri Uffiziali, da Svainit e dai Dragoni svedesi.*)

Ism. Andiamo. (*parte cogli altri due Pascià.*)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala magnifica con un tavolato all'uso antico, con ricchi sofà all'intorno, e un tavolino da un lato con carte e calamajo.

Ibraim a sedere e un Segretario al tavolino in atto di scrivere.

Ibr. (*alzandosi, al Segretario.*) Sospendi. Aspettiamo prima l'esito, e poi si scriva.... La sultana madre rapita dalle virtù di questo eroe mi comanda di rispettarlo, quando l'Imperatore suo figlio mi ordina di trattarlo come nemico. Una donna orgogliosa e potente, avvezza a voler ciò che vuole, accetterà ella le mie scuse? Poco esperta e mal consigliata, detta leggi dal fondo di un serraglio, e crede possibile la contraddizione; poco riflette, e molto esige; minaccia, di rado perdona, e sa spesso vendicarsi... In quale laberinto son io? In quale agitazione?... E chi sei tu, uomo fatale, terribile, funesto, che nudo, fuggitivo, senz'armi e senza forza hai affaticato quattro anni un impero, divisi i ministri, abbattuti tre visir, e sparsa la discordia nel Serraglio e nel Divano? Io ti detesto; eppur t'ammiro. Ma siamo giunti a tale, che uno di noi dee cedere al più forte, o perire....

SCENA II.

Ismaele, e detti, poi un Usciere.

Ibr. O Ismaele, o amico, è dunque così indomabile cosa uno Svedese, e così pericoloso affare un amico beneficato? È egli sempre impenetrabile ai consigli, alla ragione? Dobbiamo scagliare il colpo, o ritenerlo?

Ism. Figuratevi un leone che freme. I suoi moti sono terribili. Il suo occhio annunzia la guerra. Egli non aspetta che il momento propizio di lanciarsi sopra di noi. Non vi fidate nè della sua povertà nè delle poche sue forze. Egli è come un torrente che può gonfiarsi per pioggia improvvisa e strascinar seco lui tutto ciò che gli sta intorno. Non vi fidate nè di lui, nè del tempo. Bisogna prevenirlo.

Ibr. A quale estremità son io condotto!.... Si è chiamato Miller?

Ism. Miller è a queste porte, e attende i cenni vostri.

Ibr. Ehi? (*viene un Usciere.*) Entri il cancelliere del re di Svezia. (*l'Usciere parte.*) Facciamo l'ultimo sforzo per salvarlo; e se infine è duopo ch'egli soccomba, sia sua tutta la colpa, e non si lagni che di se stesso.

SCENA III.

Miller, Ibraim, il Segretario, Ismaele, poi l'Usciere che ritorna.

Mil. (*entra e fa un inchino.*)

Ibr. (*andando incontro a Miller.*) Dammi la tua mano.

Mil. Eccola.

Ibr. La fama mi ha parlato di te. So che il buon consiglio e la ragione ti reggono il cuore e la mente. Abbracciami, e fammi godere, se lo puoi, dell'istante il più bello del viver mio.

Mil. Ove da me dipende....

Ibr. Siedi. (*tutti siedono.*) Io non ti parlerò minaccioso, nè col ferro in mano. Docilità e ragione presiedano al nostro colloquio. Io non mi coprirò d'alcun velo: non userò verun artifizio; e tali saranno i miei detti, quali gl'inspira l'amicizia, il dovere, la semplice e nuda necessità. Tu parla e rispondi apertamente, e sia pari alla mia, la verità sul tuo labbro e la schiettezza nel cuore.

Mil. Sii certo di non trovare in me, nè timore, nè menzogna.

Ibr. Non mi dicesti, che tu sei qualche volta l'amico del tuo re?

Mil. Il dissi.

Ibr. Quale ti sembra in questo giorno il tuo amico?

Mil. Grande e sventurato.

Ibr. L'ami tu veramente?

Mil. Quanto l'onor mio.

Ibr. Se tu l'ami, trema pel lui e ajutami in qualche modo a salvarlo.

Mil. A salvarlo? È egli dunque così perduto che si deggia temere?....

Ibr. Tutto.

Mil. Da chi?

Ibr. Da noi!... da lui stesso.... dal suo destino.... da tutti!

Mil. Spiegati.

Ibr. Tu m'intendi. Non obbligarmi a dir mio mal-

grado, ciò che mi turba.... Io l'ammiro. Dirò di più. Io non l'odio e lo compiango. Ma chi è mai questo Carlo che adorno di sì sublimi virtù non sa adottar quella sola che gli manca, di adattarsi e cedere al tempo? Sia egli pur grande quanto ti piace, o sventurato quanto esser può, qualche confine dovrà pur mettere alla sua grandezza, o qualche ritegno alla sua disperazione. Che vuole? Che pretende? Che tutta la terra sia schiava de' suoi vasti disegni e dell'orgogliose sue mire, e che sia debito di chi lo raccolse il servire alla sua ambizione, al suo furore? Rivolgerà egli l'armi contro l'amico che lo prega, e si farà dei benefizj una barriera per offendere chi l'ha beneficato? A te mi appello. Se tu fossi il suo albergatore, se vane fossero le preghiere, vane le querele, se quest'ospite ardito, inflessibile, feroce volesse il tuo sagrifizio, tu che faresti?

Mil. (*tace.*)

Ibr. Rispondi.

Mil. Sovvengati ch'io son Miller. Servo al mio re; non so giudicarlo.

Ibr. Però il tuo silenzio non lo assolve; e il suo destino è pronunziato.

Mil. Qual destino?

Ibr. Ch'egli parta.

Mil. Chi assicurerà i suoi passi per mezzo a tanti nemici? Chi l'onor suo? Chi la sua vita?

Ibr. Il nome temuto, la gloria della sublime Porta che lo raccomanda, dodicimila scelti tra Giannizzeri e Tartari che consacrano la loro vita per lui, la fede de' sacri patti colle Potenze vicine, i loro ambasciatori e tre-

cento nobili Polacchi che si ritengono come ostaggi in Andrinopoli. Si è pensato a tutto: e tutto arride al sultano che priega, e può volerlo: e Carlo ritornerà come in trionfo rispettato, soccorso, applaudito dai suoi stessi nemici.

Mil. Io son Miller, ti dissi, e ti credo; ma è Carlo che bisogna convincere.

Ibr. Tocca a te a farlo.

Mil. Dammi altre armi, altre ragioni.

Ibr. Guai a lui, se queste non bastano!

Mil. E che? Minacci?

Ibr. Sì.

Mil. Minacce a Carlo?

Ibr. Trema che non si compia la scena funesta che mi viene ordinata.

Mil. (*Alzandosi.*) Addio.

Ibr. Ferma.... E dove andrai?

Mil. A celare al mio re che qui si oltraggia il suo onore, a tacere, a difenderlo.

Ibr. No. Non ingannarlo; egli solo oltraggia se stesso. Non celargli nulla, e per farlo più cauto e meno intrepido, apprendi qual è il suo, il tuo destino. Olà! (*esce l'Usciere.*) Apransi quelle porte. (*Si apre la scena in fondo.*)

SCENA III.

Altra gran sala.

Un Agà, un Reis Effendi, un Mollà, Uffiziali della Porta, Giannizzeri, Soldati Tartari in fondo, e detti.

(Gli uffiziali della Porta si avanzano divisi in due parti verso il proscenio. I Giannizzeri ed i Soldati tartari occupano il fondo della scena, lasciando in prospetto le bandiere e le code di cavallo, innanzi a cui stanno da un lato l'Agà col ferro ignudo, dall'altro il Reis Effendi, e nel mezzo il Mollà che tiene un foglio aperto, appoggiato dalle mani al petto.)

Ibr. (Verso gli Uffiz.) Agà, ministri, guerrieri illustri e gloriosi sostegni dell'ottomana gloria, che vi comanda in questo giorno il vostro sublime imperatore?

Agà. Guerra.

Ibr. Contro chi?

Agà. Contro Carlo e i suoi Svedesi.

Ibr. Ov'è l'ordine suo?

Agà. Eccolo. *(Addita il foglio che ha in mano il Mol.)*

Ibr. Reis Effendi, che contiene quel sacro foglio?

Rei. L'alto, irrevocabile decreto di far uscire dalle terre di questo felice impero gli ospiti colpevoli; il re di Svezia e tutti i suoi seguaci, di perseguitarli, se vorranno resistere, e sterminarli tutti col ferro e col fuoco, se saranno trovati coll'armi alla mano.

Ibr. Anche il re.

Rei. Anche il re.

Ibr. Voi che ne dite, o guerrieri? E che pensate?

Agà. Aspettiamo il tuo cenno per eseguire il suo sacro e venerato comando.

Ibr. (*A Miller.*) Udisti?

Mil. (*Fieramente.*) Barbari!... Con orrore intesi.

Ibr. Vanne, e riporta a Carlo, che la necessità gl' impone il dovere d'essere più saggio e moderarsi; digli che elegga qual più gli piace, o una generosa partenza da questi Stati, o una irreparabile sconfitta; ch' io gli do tre ore di tempo a risolvere, dopo le quali non v' è più grazia per lui. Digli....

Mil. Cessa. Non aggiungere l' ostentazione all' insulto. Grazia! A chi? Tu conosci ben poco Carlo, se credi d' intimorire quell' anima intrepida all' aspetto dei pericoli e della morte. Non è questa la via di svolger quel cuore. Tu e il tuo sovrano foste mal consigliati. Porgete all' Europa uno spettacolo nuovo, inaudito, terribile: ma sarà all' uno di gloria, all' altro di obbrobrio. Sinchè la scelta era libera, non diffidava di piegare quel cuore inasprito dalle sventure. Ora che gl' intimate la guerra, chi sarà tra noi così vile per consigliarlo a cedere, ad ubbidire. Abbiamo giurato tutti per la sua vita, per l' onor suo. Non tradiremo i giuramenti nostri. Periremo tutti; ma perirà con noi trafitto da mille colpi chi ardirà di portar l' empio ferro fin nelle vene del nostro re. Tremate di ridurre alla disperazione anime avvezze a disprezzare la morte. Tremate....

Ibr. Io ti compiango.

Mil. Addio. (*Parte.*)

Ibr. Che ospiti fatali! Che cuori orribili, inespugnabili, feroci! Perchè non mi è concesso di am-

mansarvi senza snudare la spada! O comando terribile. Geme il mio cuore; ma bisogna ubbidirlo. Ho tentato tutto: non mi resta che la forza, sempre funesta al vincitore. — (*Agli Uffiziali.*) S'innalberi lo stendardo di guerra; e alla sua vista sotto i vostri ordini s'incamminino lentamente le due armate di Giannizzeri e Tartari verso il campo del re di Svezia, e cingendo intorno, aspettino quietamente i miei comandi. Si vieti a ciascuno l'insolenza e il tumulto. Si custodiscano gelosamente tutte le vie all'intorno, e sopra tutte quella che conduce a Costantinopoli. Si conceda il venire a tutti, il partire a nessuno. Guai a colui che mancherà in questo giorno all'ubbidienza, alla subordinazione! Non vi è grazia per lui. Schiavi felici del vostro imperatore, amici miei, a voi confido la mia gloria e quella d'ogni buon Mussulmano. Risparmiate le vittime, se potete. Unite al valore la generosità, la moderazione al desiderio della vittoria. Soprattutto vi raccomando la vita dello sciagurato Carlo. Servite alla vostra grandezza, e non alla sua disperazione. Ite, vincete e perdonate; e serva quest'atto di giustizia a stabilirci presso l'estere nazioni il vanto d'essere umani e non barbari.... Ah perchè mai Carlo non ci conosce, e non ci crede!... Ingiusto Carlo! — Andate.

(*Tutti partono.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera con due laterali,

Carlo e Miller che seduti appresso un tavolino giuocano agli scacchi; Torgau e varj altri Uffiziali Svedesi, che stanno intorno in piedi guardando il giuoco.

Car. (*Volgendosi agli Uffiz.*) Zitto; niuno parli.
Mil. Ha la tabacchiera in mano, la volge e rivolge, e medita sul suo giuoco.

SCENA II.

Olb dalla porta a parte destra, e detti.

Olb. Sire.
Car. (*A Olb.*) Aspetta. (*A Miller.*) Pensa e ripensa, prendi tabacco quanto ti piace; ma crepa di rabbia. Tu hai perduto e paga.
Mil. (*Fregandosi la fronte.*) Come mai ho potuto?..
Car. Un cavallo e un alfiere mossi a tempo, ti hanno rovinato. T'aspetto dopo tre colpi. Scacco al re, e la partita è perduta... (*A Olb.*) Parla.
Mil. (*Resta pensieroso sul suo giuoco.*)
Olb. Sulla torre di Bender è inalberato lo stendardo verde.
Car. Bene.
Olb. Dalla porta che conduce a Costantinopoli sfilano varj corpi di soldati verso il Dniester, do-

ve' accampano i giannizzeri dal gran Visir, e pare che abbiano il disegno di circondare il nostro campo.

Car. Lascia che facciano. Non m' hai tu detto che tutto è ben disposto per riceverli?

Olb. Sì, maestà. Il nostro campo da poche ore in qua sembra una fortezza.

Car. Ebbene, va, e aspetta tranquillo il tuo destino.

Olb. (*S'inchina e parte.*)

SCENA II.

Gottorp dalla porta a parte sinistra, Carlo, Miller; Torgau ed altri Uffiziali Svedesi.

Car. Tu che rechi, o Gottorp?

Got. Eleonora, o signore, con una intrepidezza mirabile ricusa di allontanarsi e ricovrarsi a Varnitza; non teme pericoli, e brama di restar qui, e avere comune la sorte con tutti i buoni Svedesi, ch'ella chiama fratelli. Infine mostra un vivo desiderio di vedervi e parlarvi.

Car. Resti. Venga. L' ascolterò.

Got. (*S'inchina e parte.*)

Car. (*A Miller.*) È così? Hai tu veduto? Hai tu pensato?

Mil. Avete ragione. La vittoria è vostra. (*Con una mano atterra le figure sullo scacchiere.*)

Car. Son però galantuomo, e voglio darti la rivinta. Torniamo da capo.

Mil. (*Riordina le figure sullo scacchiere.*)

Car. Ebbene, Torgau, che dirai? Tu non mi accuserai ch'io perdo sempre. Tu non brontolerai

ch' io mando ognora da te i miei creditori per essere pagati. Ho vinto.

Tor. Il mal era che, se oggi perdevate, vi sareste trovato imbrogliato a pagare.

Car. Perchè?

Tor. Perchè non ho un soldo del vostro.

Car. Burli tu?

Tor. No davvero. E se questi signori visiri e pascià ci levano la provvisione giornaliera, come ne son certo, vi assicuro che voi ed io restiamo le due più povere creature dell' universo.

Car. E come ciò?

Tor. Condannate la vostra liberalità. Il vostro denaro ha le ali. Entra nella mia cassa e vola; ed io resto quasi sempre un tesoriere senza tesoro.

Car. Converrà trovarne.

Tor. Dove? con che?

Car. Col mio credito.

Tor. Con vostra buona grazia, o sire, col vostro credito solo non m' impegnerei di ritrovare un quattrino.

Car. Come?

Tor. Non andate in collera. Io non so adularvi. I banchieri e i mercanti non negoziano titoli e signorie, ma fondi e capitali. Voi potete morire domani, e il vostro credito è terminato.

Car. La cosa dunque è seria.

Tor. Ne avete dubbio?

Car. Ebbene, si scriva a Costantinopoli al nostro amico Puniatovvski, si munisca di un' ampia plenipotenza di vendere, o ipotecare i miei fondi privati di Svezia ai negozianti europei che colà si ritrovano, e somministri riparo alla nostra indigenza.

Tor. Si faccia; ma queste sono speranze lontane, e il nostro bisogno è presente. Prima che ci arrivi soccorso da Costantinopoli, noi abbiamo tempo a morire cento volte di fame.

Car. E come si fa? Dove trovare un pronto riparo?..

Tor. Qui no certo. Voi lo vedete. Siamo in mezzo a nemici che si faranno una gloria di affamarci. Dove? Non saprei. Se la mia borsa bastasse.... ma ecco, o Sire, tutto il patrimonio di un uomo che ha sudato cinquant' anni per la gloria. (*Cava una picciola borsa di pelle.*) Non ho che dieci ungheri. Io ve li offro, o signore. Sono ben certo che tutti i vostri amici faranno lo stesso.

Car. Buon amico! Calmati. Il Cielo provvederà. Il Cielo....

SCENA IV.

Eleonora accompagnata da un Servo che porta una cassettina, Carlo, Miller, Torgau ed altri Uffiziali Svedesi.

Ele. Nostro buon re, eccomi a' vostri piedi.

Car. Alzatevi, Eleonora. Che volete da me?

Ele. Una grazia, ma la più preziosa e la più cara. Non sorgerò senza una speranza di ottenerla dalla vostra bontà.

Car. Non siete voi certa dell' amor mio? Alzatevi, dissi; chiedete, e sperate.

Ele. (*Dopo essersi alzata, guarderà intorno gli astanti, e resterà un poco sospesa.*)

Car. Che vi arresta? E che guardate?

Ele. Oimè! Avrei desiderato di parlare a voi solo.

Car. Diffidereste voi de' vostri fratelli?

Ele. Ah no. Io gli stimo, e lor chieggo perdono. Pure.... siccome io temo d'offendervi.... Ma se il labbro mi tradisce, incolpate, o signore, il mio cuore che l'anima per voi, e non la mia libertà.

Car. Non temete, Eleonora. Io fin d'ora v'assolvo. Parlate liberamente.

Ele. Intesi, o mio re, che la vostra virtù, trapiantata in terra straniera, non è felice; che l'invidia vi perseguita, e i vostri amici vi abbandonano. Con quanto affanno io lo senta, non saprei dirlo. Voi sì luminoso un tempo, generoso, cortese, liberale, ora ridotto forse alla crudele neccessità.... Arrossisco, e non oso proferirlo. Perchè non sono io ricca al pari de' vostri nemici per risarcirvi dei colpi ingiuriosi a cui l'avversa fortuna sottopone l'augusto vostro capo? Soffrite per poco, o sire, ch'essa vi agguagli ai miseri per rialzarvi più glorioso, e sofferite nel tempo istesso, che una vostra suddita amorosa vi compianga e riceva la gloria in qualche modo di sollevarvi. Io, ve lo dissi, sono infelice sulla terra, senza speranza, e non ho più bisogno di nulla. Voi in questo volontario esilio siete ognor padre di numerosa famiglia. I vostri amici vi tolgono ogni sussidio. Sarei io così fortunata di poter coronare la mia vita prestando qualche soccorso al mio re? Giusto Cielo!... Invitto, e glorioso Carlo, deh! non lo rifiutate. Quanto v'offro, è poco; ma al presente è tutto l'aver mio. Eccolo. Non rigettate, io ve ne priego, e compati-

te la mia povertà. (*Leva la cassettina di mano al Servo e la ripone sul tavolino.*)

Car. (*Aprendo la cassetta, e traendone una collana di perle.*) Queste gioje....

Ele. Sono vostre, o sire. Al mio stato, alla mia vedovanza, al mio lutto non convengono più gioje, nè fregi. Sono inutili per me. Tenetele, vendetele, datene il prezzo a que' pochi che ancor sostegono l'onore della patria, e l'onor vostro. Fate lo stesso di quel poco denaro che vi è unito. Sono novecento zecchini, miserabile avanzo del mio risparmio in questo lungo e faticoso viaggio. La mia povertà arrossisce nel presentarvelo; ma l'amor mio mi rende ardita, e spero dalla vostra bontà grazia e perdono.

Car. Incomparabile Eleonora, vi giuro che quest'atto mi sarà sempre impresso nella memoria e nel cuore. Ma non fia mai vero che io accetti da voi il sagrifizio delle vostre facoltà; non fia mai....

Tor. Signore, pensate che in questo punto la Provvidenza vi parla, e si spiega per voi. Con questo denaro voi potete far vivere i vostri soldati almeno quindici giorni. Accettate il denaro ch'è un tesoro in questi istanti, e fate a meno delle gioje. Non esitate: il mio consiglio è questo.

Car. Ebbene, recatemi da scrivere, e facciamo a lei un' obbligazione.

Ele. Io vi domando grazia intera, o signore....

Car. E che?

Ele. Non accetto obbligazioni dal mio re. Vi scongiuro....

Car. Io sono un soldato. Posso perire da un momento all'altro; e voi....

Ele. Non perirete, no. Il cuore me lo predice. Il Cielo non vorrà una sciagura sì grande. Non perirete. La vita di Carlo è preziosa alla terra, e sotto gli occhi del Cielo. (*Parte, seguita dal Servo.*)

SCENA V.

Carlo, Miller, Torgau ed altri Ufficiali Svedesi.

Car. Quai tratti generosi e sublimi io scopro in costei! Chi può non ammirarla?... Ma ella ci fa buon augurio. Io lo accetto e ne son lieto. — Torgau, prendi quest'oro, e rendi le gemme ad Eleonora.

Tor. (*Prendendo la cassetta.*) Con un patto, o signore.

Car. Con quale?

Tor. Ch'io non pagherò con questo debiti nè di giuoco, nè le vostre liberalità.

Car. Pretendi tu di comandarmi?

Tor. In questo sì, signore. (*Entra, e torna.*)

Car. Torgau mi piace. La sua semplicità non adula. Egli ama il suo re, e l'ama davvero.

Tor. Vi amiamo tutti, o signore.

Car. Ripigliamo, o Miller, con più allegria il nostro esercizio.

Mil. Avete sentito? Torgau niega di pagarmi....

Car. Tu speri dunque di vincere.

Mil. Sire, vi stimo, ma non vi temo.

Tor. Bravo!

SCENA VI.

Vaimar, e detti.

Vai. Mio re, siamo circondati da ogni parte. Un' armata niente minore di trentamila uomini si avanza quietamente in ordine di battaglia, e non si sa bene, se mediti di assediarci, o di assalirci. Intanto l' Agà dei Giannizzeri chiede con premura d' essere introdotto alla vostra presenza.

Car. Aspetti.... (*Pensa un poco, poi si volge a Vaimar sorridendo.*) Ti spaventa forse il numero di trentamila?

Vai. Voi mi conoscete, o signore.

Car. Si avanzino pure: e prima di risolvere, veggiamo qual sia la loro intenzione. (*Si alza, va a una finestra, apre, cava l'occhialetto, e guarda.*) Eccoli. L'ordinanza di costoro è bella. Ne sperimenteremo il valore.... (*Torna a sedere; a Vaimar.*) Entri l' Agà.

Vai. (*Parte.*)

Car. (*A Miller.*) Proseguiamo. (*Carlo e Miller fanno alcune mosse sullo scacchiere.*) Tu mi sembri distratto.

Mil. Io no.

Car. Avverti, ch' io non mi degno di una facile vittoria.

Tor. Sire, ecco l' Agà.

SCENA VII.

L' Agà, Vaimar che ritorna, Olb, e detti.

Agà.(*Inchinandosi profondamente.*) Possente e glorioso re, signore d'indomite nazioni, il cui nome risuona famoso e temuto sul mare e sulla terra, figlio della gloria....

Car. Tronchiamo i complimenti. Qual affare quà ti conduce?

Agà. Ibraim mio signore e amico vostro, v'offre per bocca mia la pace, e vi prega per l'ultima volta....

Car. La pace? Vedi tu come ai detti mal si accordano i fatti. Ibraim è alla testa delle sue squadre. Ti sembra ch'egli porti la guerra, ovvero la pace?

Agà. Tocca a voi a eleggere, a risolvere....

Car. Ho risolto.

Agà. Che dirò al gran Visir?

Car. Che tu mi vedi tranquillo, e sto imparando come si perde e come si vince (*Accennando il giuoco.*)

Agà. E null'altro?

Car. Nulla di più.

Agà. Ah signore (*sospirando.*) In nome del Cielo e dell'amicizia....

Car. (*Fiero.*) Guardati dal consigliarmi, e trema... Vanne.

Agà. Non ricusate di ascoltare i pochi ed ultimi accenti indispensabili al mio ministero.

Car. Parla.

Agà. Qualunque cosa avvenga, ricordatevi, o re, che noi vogliamo salvarvi, e voi volete perire; che noi siamo innocenti del sangue che dee versarsi, e voi solo ne renderete conto agli uomini e al Cielo. Quando l'umanità ha parlato, parlino l'armi e la giustizia trionfi. (*S'inchina e parte.*)

SCENA VI.

Carlo, Miller, Olb, Torgau, Vaimar ed altri Uffiziali Svedesi.

Car. (*Dopo breve pausa, con calma.*) Quest' uomo non mostra la viltà d'uno schiavo, ma l'intrepidezza e l'ardire d'un buon soldato. Agli atti, alle parole non mi dispiace. Lo proveremo nei fatti. (*Si alza e dietro a lui Miller.*).... Amici (*guardandò in fronte gli Uffiziali,*) vi è alcuno di voi che all'avvicinarsi del pericolo si senta palpitare il cuore nel petto?

Vai. A chi di noi fareste l'oltraggio di dubitarne?

Car. (*Battendogli sulle spalle.*) Non rimproverarmi, amico. Io ben lo so che il timore non è fatto nè per voi, nè per me. Siamo noti l'uno all'altro, e sotto gli occhi di un chiaro sole sono registrate le prove della nostra intrepidezza e del nostro valore.... (*Si sente un tiro di cannone.*) Che vuol dir ciò?

Tor. (*S'affaccia alla finestra.*) Il segno è dato, o signore, e i nemici s'incamminano all'assalto.

Car. Essi dunque non burlano, e dicono davvero. Bravi!... Il tempo ch'io bramava, è giunto.

Andiamo adesso a riceverli e a dare risposta al gran Visir. Voi seguitemi tutti. (*Tutti snudano la spada.*) Io vi servirò di guida e d'insegna. Dove vedrete ondeggiare la calva mia testa, ivi è il cammino de' forti e il sentier dell'onore. Diamo un nuovo e singolare esempio alla terra, che trecento Svedesi vecchi, malarmati, feriti combattono in terra straniera contro un'armata del più fiorito impero, e sanno vincere, o morire da eroi.... (*Si sentono molti colpi di cannoni e di fucili.*) Il fuoco cresce, e raddoppia. Ecco il bronzo guerriero che c'invita, il solo ajuto, che l'avara fortuna niega in questo punto alle nostre mani, e fa superbo il nostro nemico. Questo solo in questo giorno, questo cieco sterminatore dei valorosi è quello che può tradirci, e ch'io pavento. Andiamo. Prevenghiamo i suoi fulmini coll'oppor petto a petto, e far arbitri la spada del nostro destino.... Ombre de' nostri eroi, sollevate il capo dalle vostre tombe, e accompagnateci alla vittoria. (*Va per uscire frettoloso.*)

SCENA IX.

Traumendorff, e Gottorp colla spada in mano, e detti.

Tra. Dove, o re? Fermate. Tutto è strage, tutto è morte. Non vi è difesa; non vi è più riparo. I vostri pochi e vecchi Svedesi furono distrutti da un torrente di fuoco, prima che le loro spade potessero avvicinarsi al petto

de' loro aggressori. Correvano a capo chino per prevenire la grandine del piombo nemico, e restavano a mezzo il cammino (orribile vista!) membra mutilate, e corpi infranti. Son superati argini e fosse. Tartari e Giannizzeri furibondi si avvicinano a queste porte e minacciano l'ultimo eccidio. Sire, l'ultimo istante è giunto per noi. Non ci resta che morire.

Car. Moriamo. Difendiamo queste soglie, ultime rocche ed ultimo asilo al valor disgraziato. Moriamo: ma vendiamo cari a' nostri nemici questi ultimi respiri.

SCENA X.

Soldati Tartari che col ferro in una mano, e una fiaccola accesa nell' altra, tentano d' entrare per le finestre; Giannizzeri ch' entrano da una porta, e detti.

Tor. Eccoli. Portano il ferro ed il fuoco.

Car. Scellerati! (*Mentre Carlo, Miller, e gli Uffiziali vanno per discacciare i Tartari, entrano i Giannizzeri. Uno di essi abbassa il fucile contro Carlo. Traumendorff colla spada diverte il colpo, che va a ferire a voto.*)

Tor. Salva, o re.

Mil. Traditore!

Car. Muori! (*Ferisce e uccide il Giannizzero; poi secondato dagli Uffiziali mette in fuga gli altri. I Tartari sono precipitati dalle finestre.*) La mia spada non è più digiuna del sangue di quegli indegni. Io respiro.

S C E N A XI.

Preceduta da un grande scoppio cade una bomba, e precipita una parte del tetto, e tutta la muraglia della camera, che stava in prospetto; e dalla vasta apertura del muro rovinato, si scopre tutto il campo.

Giannizzeri e Soldati Tartari che hanno innalzato le loro bandiere sui terrapieni conquistati, e combattono ancora in varj luoghi, e detti.

Vai. Tutto è perduto.
Tor. Oh dio!
Car. Sei tu ferito?
Tor. Io muojo. (*Cade fra le scene.*)
Car. Che facciamo, amici?
Got. Mio re, non è più tempo. Cediamo al destino.
Car. (*Alzando la spada sopra Gottorp.*) Vile!
Tra. Ci resta un solo partito.
Car. Parla.
Tra. Combattiamo per irruzione. Apriamoci la strada per mezzo i nemici, e tentiamo di ritirarci a Varnitza.
Car. Ecco un vero Svedese. Chi ama la gloria, e il suo re, segua i miei passi. (*Impugna una pistola con una mano, coll' altra la spada, ed esce per le rovine verso il campo, seguito da Miller, da Vaimar, da Olb, da Traumendorff, da Gottorp e dagli altri Uffiziali Svedesi. Tosto a Carlo si presentano i Tartari i quali, fatta una scarica di fuoco con-*

Mil. Ah Carlo!

Tra. Ah Signore!

Car. (*A Miller e Traumendorff.*) Vi sembra chè io abbia mancato a me stesso e a voi?

Mil. No! Siete sempre grande e sempre invitto.

Car. Basta così .... (*Ai Giannizzeri.*) Conducetemi; andiamo.

Ibr. Onoratelo; servitelo. E sieno gloriosi non meno al vinto, che al vincitore questa bramata pace, e questo trionfo.

(*Escono tutti verso il campo. L' Agà va innanzi e fa segno all' armata. Ibraim accompagna Carlo; e gli dà braccio. I Giannizzeri ed i Tartari si mettono in ordinanza in due ali. A Carlo, che traversa il campo sino al fondo, si abbassano le bandiere. S' ode festivo suono di trombe e di timpani; indi si cala la tenda.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Gabinetto magnifico con varie porte, guernito all'arabesca e illuminato.

Miller, che senza spada siede a un tavolino, Eleonora ch' esce intorno a lui.

Ele. Addio, sventurato Miller.

Mil. Sventurata voi che venite a parte della nostra sciagura! Sventurati tutti che sopravviviamo a tanta rovina!

Ele. Per buona sorte il nemico vincitore non abusò dei diritti della vittoria. Fui tratta in queste soglie con rispetto e con onore. Ismaele, che n'è il padrone, mi raccolse e mi difese.

Mil. Siamo tutti ospiti e prigionieri suoi.

Ele. Che fa il nostro re?

Mil. Io qui l'aspetto.

Ele. Come soffre il suo destino?

Mil. Con una calma inaspettata, con una modestia superiore al suo violento carattere. Da jersera in qua non proruppe in un solo sospiro. Cenò, rise, conversò pacifico e sereno con tutti. E, quel ch'è più, passò la notte in un sonno tranquillo. Poco anzi si è svegliato, e tosto balzando in piedi, mi parve che conservasse la medesima calma; ma mi sembrava più stupi-

do e pensieroso. Mi chiese di voi e de'suoi sventurati compagni: mostrò desiderio di riverderli tutti. Indi si pose a scrivere e tacque.

Ele. E che risolve?

Mil. Le squadre già sono schierate sotto le loro insegne, e aspettano il cenno del re per accompagnarlo. Io crederei che la necessità gl'insegnasse a rassegnarsi e partire.

Ele. Il Cielo lo voglia.

Mil. Eccolo.

SCENA II.

Carlo con un foglio in mano e senza spada, e detti.

Car. (*torbido e distratto passeggia, guarda e poi si ferma.*)

Ele. (*baciando la mano a Carlo.*) Mio venerato re.

Car. Non accusarmi, Eleonora. Tu vedi lo stato mio.

Ele. Io accusarvi?....

Car. Attendi.... (*fa alcuni passi sempre distratto e poi si volge.*) Miller?

Mil. Signore?

Car. Ov'è Olb?

Mil. Non è più.

Car. Ov'è Pembrok? Ov'è Stein e Dardoff?

Mil. Il loro spirito è in Cielo.

Car. Felici quelli a cui fu dato di morire con gloria! Noi restiamo... colla vergogna in fronte e l'amarezza nel cuore. — E che cosa è il morire? È un fantasma temuto da'vili, e orribile soltanto alle anime basse e colpevoli. — Che ora è?

Mil. È vicina l'aurora.

Car. Io dunque ho dormito sei ore? Sono dodici anni che non ho dormito un così lungo sonno. — Vaimar dunque è ferito?

Mil. È spirante.

Car. (*con soppresso trasporto.*) Io vi seguirò ben tosto, ombre gloriose e care; vi seguirò.

Mil. Che dite?

Car. Dove sono i miseri avanzi di un'ingrata fortuna? Ove sono i miei soldati?

Mil. Afflitti, sospirosi, feriti attendono giubbilando la grazia che loro fa il tuo sovrano, di gettarsi a' suoi piedi.

Car. Vengano tosto. È d'uopo, ch'io li rivegga.

Mil. Eccoli.

SCENA III.

Svainitz con pochi Soldati svedesi disarmati, e detti.

Sva. (*prostrandosi a' piedi di Carlo con tutti i Soldati.*)

Ah signore!

Car. Alzatevi ... Amici!... Figli miei sventurati! — (*a Miller.*) Questi soli mi sono rimasti?

Mil. Questi soli. Gli altri tutti ...

Car. Ira del Cielo, a che mi hai ridotto! Quante folgori hai tu scagliate sul capo mio! Perdendo i miei figli, io perdo tutto. — Voi che la vendetta del Cielo ha riserbato a narrar sulla terra la mia sciagura, ricevete da me gli ultimi segni dell'amore di un padre, e l'ultimo addio. Uscite da questi luoghi fatali a noi tutti;

affrettatevi a ritrovare la tomba in quella patria che vi diede la vita. La fortuna mi ha tolto tutto. Povero al par di voi non ho con che sollevare il vostro stato e compensare le vostre fatiche. (*si leva un orologio e un anello.*) Ecco quanto mi resta per assistervi. Tenete ... dividete ... Vi serva ciò per sostenere la lunghezza e i disagi del vostro ritorno. Andate: Sovvengavi sempre di me. L'amor mio vi accompagna ... Abbracciatemi, e partite.

Sva. Ah Sire, non fia mai vero...

Car. Sì, lo comando; lo voglio. Vi son re, vi son padre. Figli, ubbidite.

Sva. (*e i Soldati ricevono con afflizione il dono.*)

Car. Voi, Eleonora, avvicinatevi. Non è più in mia mano il restituirvi ciò che mi avete prestato. L'avarizia dei Tartari ha depredato i vostri doni; ma non fia che abbiate gettato i vostri benefizj. L'ambasciatore inglese verrà domani a ricevervi dalle mani del visir, e vi farà condurre libera ed onorata in Isvezia. Darete questa carta a mia sorella Ulrica (*dandole una lettera.*) Essa vi pagherà il mio debito e vi consolerà in vece mia ne' vostri affanni, e nelle vostre sventure. Addio. Lasciatemi tutti, e vivete felici.

Ele. Ah mio re, non vi offendete, se ardisco di pregarvi ancora e interrogarvi. Perchè mi abbandonarete voi nel mio ritorno a mani straniere? Perchè mi ricusate la grazia che imploro, d'essere al vostro fianco, di vedervi, servirvi e partire con voi?

Car. Io partire? Carlo non è ancora nè sì debole,

nè sì vile per ricevere là legge dal suo vincitore.

Mil. Ah sire, che intendo? Qual furore vi accieca un'altra volta? L'istante è giunto. Le schiere vi attendono. Volete voi provocare nuovamente la forza?

Car. No.

Mil. Che dunque?

Car. Niuno andrà glorioso in terra d'avermi costretto a cedere, ad ubbidire. Io sono tuttora l'arbitro del mio destino.

Mil. E come?

Car. (*cava da una saccoccia sotto l'abito uno stile.*) I miei nemici non si sono accorti ch'io possiedo ancora il migliore de' tesori. Ecco il mio rifugio.

Ele. Ah signore, e che pensate?

Car. Morire.

Mil. Ah Carlo! (*tutti si gettano a'piedi di Carlo.*)

Ele. Ah sire!

Sva. Ah nostro sostegno!

Mil. Per questi bianchi capegli...

Ele. Per questa mano ch'io bacio, io vi scongiuro.

Car. Alzatevi.

Mil. No! In nome della patria e del Cielo...

Ele. In nome della vostra gloria non vogliate...

Car. E perchè questi pianti e queste grida?... Alzatevi, dissi (*tutti s'alzano.*) Piangete il mio disonore, e non la mia morte.

SCENA IV.

Traumendorff, e detti.

Tra. Un incognito (che viene dal Pruth, e che sembra apportatore d'alto segreto, ha sedotto i vostri custodi, e chiede di presentarsi a voi senza dilazioni e senza testimonj. Due vecchi che sembrano nostri Svedesi, e che all'udire il vostro nome piangono, ed alzano al Cielo le mani, sono con lui e sospirano del pari l'onore di star innanzi al vostro augusto sembiante.

Car. (*dopo breve pausa.*) Chi esser può mai?... Un incognito? Chiunque egli sia, entri e s'ascolti.

Tra. (*parte.*)

Car. Ritiratevi tutti.

Ele. Vi dia consiglio il Cielo. (*parte seguita da Svainitz e dai Soldati Svedesi.*)

Car. Resta, o Miller. — Qual segreto? Chi fia costui, che dalle rive del Pruth?...

Mil. Vedetelo. Ei giunge.

SCENA V.

Pietro avvolto in un mantello con una berretta di pelli nere in capo ad uso tartaro; due Vecchi Ambasciatori svedesi, i quali restano indietro, Carlo, Miller.

Car. Chi sei tu? Qual occulto disegno qui ti conduce?

Pie. (*aprendo il suo mantello e lasciandolo cadere per terra.*) Puoi tu non ravvisarmi?

Car. Giusto Cielo! Chi veggo?

Pie. Carlo! Fratello mio!

Car. Tu, czar?

Pie. Dai getici campi, solo e fra cento pericoli, tuo ammiratore e tuo nemico vengo a vederti, a favellarti.

Car. Godi; esulta. Il tuo nemico è senz'armi, ludibrio della fortuna e degli amici.

Pie. Tolga il Cielo sì basso e vile affetto in me. Le inimicizie tra Carlo e Pietro nacquero dall'onore, e le sostenne la gloria. L'odio e la compiacenza ne' reciprochi mali non son fatti per gli eroi. Tosto che l'uno è sciagurato, l'altro dee sottentrare a porgergli la mano, a sollevarlo. Mio fratello, credimi solo, quanto io ti stimo. Sparisca il passato innanzi a noi, e sia il tempo che succede più glorioso e più felice.

Car. Come?

Pie. Vengo a ricevere la pace a' tuoi piedi, a giurar solo guerra, e vendetta contro i tuoi veri nemici, e a riporti, se lo brami, sul cammino della vittoria.

Car. Tu?

Pie. Non meravigliarti. Se tu non vuoi suppormi grande e generoso per istinto, credimi almeno tale per giuste e nobili ragioni. Io riguardo l'ingiuria che tu ricevi, come ingiuria mia. Un re che s'insulta contro i diritti dell'ospitalità; un alleato che nel raccoglierlo, lo imprigiona, che infine lo discaccia, e ne comanda la morte, non sono oggetti da soffrire invendicati. Che fai, o Carlo? In che ti perdi? Sorgi; dissimula: parti. Esci da queste terre, ove

tutto è avvilimento per te, per rientrarvi come vindice de' tuoi torti. Io t'offro il mio braccio e la mia spada. Uniamoci contro questo comune nemico glorioso di una vittoria che gli costa un delitto, e volgiamo la sua gioja in lutto, in terrore, in gastigo. Se tu sei Carlo, non aspettare ch'io ti preceda nel cammino della vendetta; ma vola, vinci, punisci, e lascia a me l'onore di seguitarti.

Car. (*dopo essere rimasto per un poco fermo e pensieroso.*) Va, Pietro.... questo istante sia sempre il più glorioso per noi.... Va: T'abbraccio, e ti perdono.

Pie. Che risolvi?

Car. Se tu sapessi qual esca al mio fuoco sono i tuoi detti!... Se tu sapessi a qual prezzo comprerei il piacere di vendicarmi! Ma la vendetta è tarda, e non ne ho più di bisogno.

Pie. Che dici?

Car. Addio.

Pie. Ferma.... Che arcano è il tuo?

Mil. Egli ha risoluto di morire....

Car. (*a Miller con ira.*) Infido amico, e che t'induce a svelare il mio segreto?

Mil. L'amor mio.

Pie. Morire? Tu capace di questa viltà? Tu manchi di fortezza per sopravvivere alle tue sventure e trionfarne? Non lo credo? Non sei tu.... Non è Carlo, che può scegliere la morte come debole, e spirare invendicato. Trema del tuo delirio, e temi la posterità che ti aspetta per giudicarti. Paventa i mali che cagionerebbe la tua morte. Pur troppo il grido n'è divulgato, e il sublime eroe del Settentrione si

crede perito sotto la mole delle sue sventure, e sotto il braccio de' Tartari. Sai tu che quest'annunzio ha sparsa la gioja nel cuore de' vili, e cento deboli tiranni sollevano la fronte, e portano per tutto il disordine e l'orgoglio. Darai tu loro una vana allegrezza? Vivi, o Carlo, e vivi lungamente per impor freno agli audaci, e punirli de' loro temerarj disegni. L'Europa discorde un' altra volta, aspetta che tu le detti la pace; la tua patria coperta di lutto ti richiama. Ella è divisa, debole, vacillante. La Scania è invasa da' tuoi nemici. La Pomerania perduta. Steinbrok tuo generale è prigioniero. Il commercio perisce. Stokolm aspetta di giorno in giorno il Danese alle sue porte. Tutto è confusione e spavento. La tirannia vi regna in tua vece. Il senato che crede morto il suo re, manda ambasciatori a me per chiedere la pace. Sarai tu insensibile a tanto lutto, a tante rovine?

Car. (*destandosi a poco a poco.*) Che ascolto? Si crede la mia morte, e si esulta?

Pie. Tale è la sorte....

Car. E il senato di Svezia ingannato, e poco accorto...

Pie. Ecco appunto due vecchi sudditi tuoi, e inviati da lui...

Car. (*ai Vecchi.*) Avvicinatevi. (*i Vecchi si avanzano.*)

Car. È dunque vero che la mia morte è cara a' miei nemici, e che altri dispone della Svezia in mia vece?

Un V. È vero.

Car. Perfidi! Io vivo ancora. Risorgo dal mio se-

polcro e vengo a cangiare in lutto questa gioja che vi fa follemente superbi. Miller, Miller, sono paghi i tuoi voti. Son teco. Sappiano tutti ch'io amo ancora la vita per gastigare gl'iniqui. Raduna tutta la mia famiglia. Tutti mi seguano. Andiamo; partiamo. Ogni dimora è fatale. Io più non bramo che uscire da questi luoghi e vendicarmi.

Mil. Voi lo potete in questo istante. Già i Tartari e i Giannizzeri vi attendono impazienti; e il giorno che spunta....

SCENA VI.

Traumendorff, e detti.

Tra. Sire, alcuni palafrenieri guidano dodici superbi cavalli arabi con sella guernita di gioje, che il gran visir manda in dono.

Car. Basta un solo, e il più spedito per volare con lui alla vendetta.

Tra. Il gran visir viene egli stesso a rendervi onore e salutarvi.

Car. Andiamo ad incontrarlo... (*a Pietro.*) O tu, che mi scuoti dal mio letargo, che mi rendi a me stesso e alla ragione, serbami la tua promessa, e ricevi la mia. (*gli stende la mano.*)

Pie. Io te lo giuro.

Car. Addio Pietro, addio fratello. (*parte da un lato.*)

Pie. Invitto Carlo, addio. (*parte dall' altro.*)

Mil. Ah! il Cielo si placa. La ragione trionfa, e Carlo è salvato. (*parte seguendo Carlo.*)

SCENA VII.

Sole nascente.

Vasta campagna fuor delle mura di Bender, con ponte sul Dniester. Due carri scoperti di scarlatto.

I Gianizzeri ed i Soldati tartari schierati in lontano, l'Agà, poi Ismaele.

Aga.(*rivolto al Sole che spunta.*) Astro benefico, sotto il cui raggio brilla la terra, splendi con luce propizia sopra di noi. Sotto i tuoi sguardi non si rinnovi alcuna scena funesta; ma discenda la pace a far lieto e tranquillo ogni buon Mussulmano. Parta lo straniero, che ha costretto la nostra pacifica destra a sfoderare la spada, e porti seco il rimorso d'aver voluta la guerra e la stragge. Noi non l'odiamo. Noi gli perdoniamo; ma la sua presenza sarà sempre fatale e pericolosa per noi. Ch'egli parta, e ci lasci tranquilli.

Ism. Il re.

Agà. La sua ferocia adunque cede. (*ai Soldati.*) Rallegratevi, amici. Il re. (*snuda la spada. Si mette alla testa dell'armata che accoglie la venuta di Carlo con tutti gli onori militari.*)

SCENA VIII.

Carlo, Ibraim, Uffiziali della Porta, uno dei quali ha in mano una ricca spada, ed un altro conduce a mano un cavallo riccamente bardato alla turca, Eleonora, Miller, Traumendorff, Svainitz e pochi altri Soldati svedesi, e detti.

Ibr. (*avanzand. verso l'Agà e gli Uffiz. della Porta.*)

Generosi guerrieri, nati alle fatiche e agli allori, servi fortunati del più grande di tutti gl'imperatori, ecco il re, ecco l'eroe ch'egli vi raccomanda. Io ripongo questo prezioso pegno nelle vostre mani. Custoditelo; amatelo. Siategli di guida e di scudo; e servendo lui, servite all'onor vostro, all'onore del nostro impero.

Agà. Giuriamo tutti di dar sangue e vita per lui, e di non cessare dal seguitarlo, sinchè non l'avremo difeso contro tutt'i suoi nemici; e ricondotto libero e salvo alle sue terre.

Ibr. Or vanne, o re. Sia lieto il tuo cammino. La terra rida sotto i tuoi passi. Ritorna alla tua patria, e compj il tuo destino. Ecco una spada che il mio signore ti manda. (*prendendo la ricca spada ch'è nelle mani dell'Uffiziale.*) Doma con questa i tuoi nemici. Regna e vivi felice. Figlio della gloria, addio.

Car. (*prendendo la spada.*) Vedrai qual uso io saprò farne. — Miller, abbi tu cura d'Eleonora e di questi sventurati amici miei. — Visir, tu

mi discacci. Io credo a me stesso, e non a *te*. Forza in terra non v'è capace di soggiogarmi. Altri doveri, altre ragioni.... Io vado. Dirai al tuo signore ch'io mi rammenterò sempre i suoi benefizj, e insieme le promesse, e questo congedo. Addio, terra bagnata del sangue di trecento vittime infelici. Sangue d'eroi, sangue innocente, non rasciugarti mai, e grida mai sempre all'attonito peregrino vendetta e pietà. Servi d'eterno testimonio alla posterità, che qui visse Carlo, qui fu raccolto, qui fu tradito; ma infine risorse alla sua gloria; applaudì la terra; impallidirono i tiranni, e nacque la pace. *(sale a cavallo servito dagli Uffiziali della Porta. Eleonora, Miller e Traumendorff entrano in uno de' carri coperti, e Svainitz e gli altri Soldati svedesi nell'altro. Tutta l'armata fa un movimento d'allegrezza. Sonano gli strumenti militari. L'armata s'incammina, cingendo Carlo, e passa il Dniester, sul ponte. Il cannone di Bender saluta chi parte.)*

Fine del Dramma.

IL MENDICO

DELL' ANNO MDCCXLI.

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

STEFANO ANDREA PIETRO ANTONIO	mendici.

LUCINDA, nipote di Stefano.
IL SIGNOR FILIPPO DEL-CAMPO.

IL SIGNOR ODOARDO, figlio MADAMIGELLA DEL-CAMPO, sorella DON FELICE, cognato GIORGIO, scrivano RICCARDO, cameriere CRISTINA serva	del signor Filippo.

UN MERCANTE.
UN CUOCO D'OSTERIA.

UN ATTUARO, UNO SCRIVANO, QUATTRO SERVITORI, DUE RAGAZZI, UN FACCHINO,	che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Picciola piazza con un canale nel mezzo, che l'attraversa, ove da un lato si vede un ponte praticabile, e dall'altro un Palazzo, oltre varie case qua e là sparse.

Stefano vestito rozzamente, ma con qualche proprietà, con barba bigia tagliata alla lunghezza d'un dito, ciglia simili e parrucca tonda, è seduto all'estremità del ponte verso il proscenio in compagnia di Pietro, vestito egli pure rozzamente.

Pie. Che vuol dire? questa mattina il nostro fratello Andrea tarda molto a comparire!

Ste. Sarà andato a raccogliere i sussidj segreti; sapete pure che questo è il suo giorno.

Pie. Ah, sì, sì, avete ragione. Non mi sovveniva.... Oh che buon uomo è quell'Andrea! Io l'amo veramente come un fratello.

Ste. Caro amico, chi è povero, chi ha provato disgrazie, ordinariamente ha l'animo mansueto e buono.

Pie. Oh, oh! conosco dei disgraziati che sono rompicolli e maledetti, come se avessero tutte le felicità dell'universo.

Ste. Fra i molti troveremo sempre quello che si distingue... Ma ecco appunto il caro Andrea.

Pie. Quando si nomina il lupo, il lupo arriva....

SCENA II.

Andrea che scende dal ponte, e detti.

Pie. Ben venuto, o fratello.

Ste. Ben venuto.

And. Addio, amici, addio. Sono stanco, e prendo il mio posto. (*siede.*) Come va? Avete fatto buona mattina?

Ste. Scarsa.

Pie. Scarsissima. Sono tre ore che siamo qua, e non abbiamo, si può dire, veduto nè Marco, nè Leone.

Ste. È passata pochissima gente.

Pie. E que'pochi che passano, non hanno occhi per vederci, nè orecchi per ascoltarci.

And. Eh! i tempi si sono intristiti.

Pie. E come! Una volta non era così. Mi ricordo di aver guadagnato fino al zecchino in un giorno.

Ste. Eh benedetti quei tempi! Sono andati, e non tornano più.

And. La compassione è divenuta rara a proporzione che diventano rari i quattrini; questo è il male.

Ste. Non è già che i quattrini sieno diventati rari; sono i vizj e il bisogno di mantenerli, che sono divenuti molti; e rendono a poco a poco la gente stitica ed avara del soldo. Per esempio, non vedete che lusso, che gala, che abiti, cominciando dal ciabattino ed andando fino al marchese? Le donne impiegano nuove stregherie ogni giorno, e gli uomini diventano pazzi per imitarle.

And. Ma sapete quanti sono bene vestiti in piazza, e male sfamati in casa?

Ste. Certo che non mangiano sempre la buona scodella di lenticchie, come la mangiamo noi quietamente e senza pensieri. Oggi vi aspetto, amici, a farne banchetto con me, e sentirete di qual buon presciutto le ho fatte condire.

Pie. Viva il nostro fratello Stefano!

And. Viva, viva la nostra fratellanza che ci unisce da tanti anni!

Ste. Zitto. Passa quel signore che malgrado la sua professione di avaro, pure qualche volta ci lascia vedere il conio de' suoi quattrini.

And. Veramente porta sugli abiti e sul volto espressi i caratteri, che manifestano i sentimenti del cuore.

SCENA V.

Don Felice che scende dal ponte vestito con un abito semplice piuttosto stretto e vecchio, capelli legati pure strettamente al capo, con borsa e cappello molto usati, e detti.

Ste. (*e con lui Pietro e Andrea s' alzano e lo salutano, poi tornano a sedere.*)

Fel. Addio, buona gente. (*fermandosi.*) Che giorno è oggi?

And. Mercordì, illustrissimo.

Fel. Ah vi ho capito; avete ragione. (*si mette le mani in saccoccia, cava a stento alcune monete che distribuisce loro.*) Tenete pregate il Cielo per me.

And. Non manchiamo di farlo sempre per tutti i nostri benefattori.

Fel. Bravi!...(*a Stefano.*) Voi siete un buon uomo. È un pezzo che vi conosco. Quanti anni sono che siete piantato in questo luogo?

Ste. Saranno ormai vent'anni.

Fel. Capperi! il tempo passa. Diventiamo vecchi, amico.

Ste. Il peggio si è che l'uomo che ha guai, lo diventa prima del tempo.

Fel. E chi è che non ne abbia? Io veggo i miei, e mi fanno compassione quelli degli altri.

And. Vossignoria illustrissima è di buone viscere.

Fel. Eh vorrei anch'io potere ajutar tutti; ma sono anch'io soggetto alle mie vicende. E i modi non corrispondono alla buona volontà. Basta... V'auguro buona raccolta e buona fortuna. Addio, buona gente. (*parte.*)

Pie. Eppure è così: tutti gli avari hanno buone parole, vantano buon cuore e compassione; ma quando siamo al fatto, si scopre in essi un occhio asciutto e un cuor duro come un macigno.

Ste. Gli uomini non bisogna sentirli, conviene provarli.

And. A proposito, mi sono dimenticato di raccontarvi una novità.

Pie. Che mai?

And. Questa mattina un mio benefattore ha voluto pagarmi il caffè, ed io l'ho bevuto per la prima volta.

Pie. E così?

And. Oh che bevanda insipida! Merita ella il fanatismo generale che l'avvalora! Vi confesso

che mi ha appestata la bocca, e appena rimasto solo corsi dal pizzicagnolo a mangiare la mia buona fetta di presciutto, indi bevvi un bicchierino di garba, che mi ha aggiustato la bocca e lo stomaco. Mai più caffè.

Ste. Ma! guai a chi lascia la via vecchia per la nuova! Stiamo all'usanza de' secoli antichi. Essi ci daranno la buona sostanza, e i moderni la bella apparenza. Il mondo varia, ma non migliora.

And. Il peggio si è, che ho veduto una folla di povera gente, di donne, di vecchi nostri simili radunarsi colà, e bere avidamente quell' acqua torbida, sì poco conforme ai bisogni del loro appetito.

Pie. Non lo sai, amico, che la fava dell'Indie è diventata anche l'elemento dei poveri? Questi tali leveranno la zuppa a se stessi e a' loro figliuoli per guarire i languori del loro stomaco con una bevanda che li lascia digiuni.

And. Oh che pazzi!

Pie. Chi è questa signora che vien qua con tanta caricatura?

And. È una sorella del signor Filippo amministratore dell'entrate del principe, e che abita in quel palazzo.

Pie. Quegli è un uomo di garbo.

And. Oh mi pare che gli somigli pur male!

SCENA IV.

Madamigella del-Campo vestita in guardinfante con abito di drappo, pettinatura caricata e penne in capo, Stefano, Andrea, Pietro.

Mar. (*attraversando il ponte con affettata gravità e la testa alta, urta col guardinfante nelle ginocchia d'Andrea, e volgendosi.*) Maledetti, maledetti! Ve l'ho detto un'altra volta, che in questo luogo non vi voglio.

And. Perchè, signora? Che cosa è stato?

Mad. Ho urtato col guardinfante nelle vostre ginocchia.

And. Scusi per amor del Cielo; ma non vi è questo gran male.

Mad. Non voglio essere urtata da cenci; avete inteso? La strada dev'esser libera per le signore, e per la brava gente, e non deve essere occupata da ....

And. Proseguisca. Siamo disposti a sentir tutto. Bella bocca non offende.

Mad. Basta: la vostra sommissione mi disarma e vi perdono. Ma che sia l'ultima volta. Qui non vi voglio, o vi farò cacciar via. Avete capito?

Pie. Siete tanto buona, che non vorrete il nostro danno, e ci lascerete vivere in pace dove da tanto tempo ci guadagniamo il pane.

Mad. Basta: mi fate compassione, e non voglio rovinarvi; ma in avvenire quando passo io, regolatevi. (*si mette le mani in saccoccia,*

e dà una moneta a Pietro, e un' altra ad Andrea.) Di che paese siete voi?

And. Siamo tutti due di questo felicissimo Stato e di questa benedetta città.

Mad. Bravi! (*volgendosi a Stefano.*) E voi, di che paese siete?

Ste. Schiavone, o signora.

Mad. Schiavone? Al diavolo. Non vi do un soldo, se vi veggo cascar morto. (*Rimette il denaro indispettita.*)

Ste. Perchè, signora?

Mae. Perchè una volta un uffiziale schiavone mi ha detto brutta, e non poteva dirmelo. D'allora in poi ho preso odio per lui e per tutta la sua razza. Non fo carità a Schiavoni; non voglio vedere Schiavoni. Gli odio, li detesto. Darei fuoco a quanti sono, e non voglio sentirli nominare. (*Parte.*)

Ste. Che bella conseguenza! Odia tutta una nazione, perchè un solo l'ha offesa.

Pie. Infatti non mi par molto bella.

Ste. E, quel ch'è peggio, non mi par molto savia.

SCENA V.

Giorgio ch' esce dal palazzo senza cappello in capo, Stefano, Andrea, Pietro.

Giò. Chi di voi vuol buscare la carità, e venire per un momento a servire di testimonio in quel palazzo?

Pie. Verremo tutti (*Alzandosi insieme con Andrea.*)

Gio. Bastano due.

Ste. Andate voi, Pietro, e voi, Andrea.

And. Eccoci a servirvi. (*Parte con Giorgio e Pietro.*)

Ste. Sono stanco di questa vita. Quanti affanni! quanti timori ho sofferti! Costretto da vent'anni ad andare ramingo, proscritto, esule dalla mia patria, celato sotto questa finta vecchiezza, e per colpa di un solo.... di un solo che poteva salvarmi, e non volle; che fu insensibile al mio pianto, alle mie preghiere, al mio pericolo. Ah! il Cielo renda a quell'uomo crudele i mali ch'egli mi ha cagionati. Mille volte l'idea della vendetta ha assalito il mio cuore. Quando lo veggo, quando egli mi passa innanzi ogni giorno, ricco di beni e di onori, sento la mia miseria che mi parla e mi anima contro di lui. Ma la ragione mi calma, e mi avverte che non son nato per i delitti e per una bassa vendetta.

SCENA VI.

Un Mercante, Stefano.

Mer. (*Dopo di aver guardato intorno per vedere se è osservato.*) Caro Stefano, tenete, e riponete queste venti pezze. (*Gli dà un picciolo rotolo.*)

Ste. (*Riponendolo in saccoccia.*) Donde provengono questi denari?

Mer. Sono la metà del guadagno che abbiamo fatto in que' fazzoletti di Persia, in cui la perdita sembrava sicura. Gli ho negoziati con un Armeno, e la fortuna mi ha favorito.

Ste. Buon amico, quanto vi sono obbligato! Voi sol-

levate con una parte del vostro commercio la mia indigenza, e dividete con me il frutto della vostra industria. Vi ringrazio, e....

Mer. Che ringraziarmi? S'io divido l'industria, voi dividete il denaro.... e poi, me lo ricordo sempre, la mia fortuna ha avuto principio da voi. Vi siete fidato di me. Un tempo mi avete imprestati trecento scudi. Ho cominciato da quelli; da quelli è nata la fonte del mio commercio. Io vi debbo tutto; e state pur certo, finchè vivo, della mia gratitudine e del mio amore per voi. Addio, mio caro Stefano. (*Parte.*)

Ste. Il Cielo vi benedica.... Eppure è così: gli uomini ingrati sono molti, ed io ho urtato in uno di que' pochi che non usano odiare il loro benefattore... È vero che co' miei piccioli risparmj era divenuto padrone di una picciola somma. Sollevai costui; ed egli mi pose a parte di un ramo di commercio, che mi fa vivere meno stentatamente che non mi sarei aspettato.

SCENA VII.

Pietro e Andrea che ritorna dal palazzo, Stefano.

Ste. Ebbene, amico, avete fatto la vostra testimonianza.

And. E come bene! Ci hanno letto una lunga filastrocca in latino, della quale non abbiamo inteso una parola, eppure abbiamo attestato con giuramento, che tutto sta bene.

Ste. Ah, ah mi fate ridere.... Ma, che vuol dire che questa mattina veggo andare e tornare più gente del solito in casa del signor Filippo?

And. Non si domanda neppure. Il concorso degli amici e de' nemici si fa vedere in tempo di fortuna, o di disgrazia. Ora che il signor Filippo....

SCENA VIII.

Il Signor Odoardo ch' esce dal palazzo, seguito da un Attuario che ha dei libri sotto il braccio, e detti.

Ste. Non è quegli suo figlio che viene a questa volta? Quel figlio così buono e modesto che mi piace tanto?

And. È desso.

Ste. Mi sembra afflitto.

Pie. E ne ha ben ragione.

Odo. (*Passando sul ponte e tenendo un fazzoletto agli occhi.*) Addio, Stefano. (*Parte seguito dall' Attuaro.*)

Ste. Piange! Una volta era solito a farmi così gentilmente la carità, ed ora mi dice freddamente; addio, Stefano!... Ma perchè piange?

And. Come! Non sapete nulla?

Ste. Di che?

And. Della disgrazia ch'è arrivata a suo padre?

Ste. Che disgrazia?

And. Il pover' uomo è rovinato.

Ste. In che maniera?

And. Egli negoziava. Per colpa de' malandrini è fallito. Una disgrazia diede mano all'altra. Per causa del fallimento, ha fraudata la cassa del principe, e se prima di domani non paga, l'uomo è morto.

Ste. (*Balzando in piedi.*) (Giustizia del Cielo, come lo colpisci, sebben tardi, con quel fulmine istesso che gli piacque vedere sul capo degli altri! Tu gli fai provare i medesimi affanni, gli stessi spasimi atroci, e quel terrore mortale, che accompagna gli sciagurati.... O cuor mio, non balzarmi del seno. Non abbandonarti a una vergognosa allegrezza che vorrebbe sedurti. Non dare ricetto ai sentimenti che sono pasto del vile, e disonore dell'uomo onesto e della ragione. Ti calma: taci, e consulta con me la tua vendetta.)

And. Che avete, Stefano? Siete rimasto molto colpito!

Ste. L'uomo dabbene perisce, e non volete che l'uomo umano si risenta?... Ma di quanto è egli mancante verso la pubblica cassa?

Pie. Di seimila scudi, dicono; il resto l'ha trovato.

Ste. E questi seimila scudi ha egli speranza di ritrovarli?

And. Nessuna. Tutti son divenuti sordi e inesorabili per lui.

Ste. E per seimila scudi un uomo perisce?

And. Così vuole la legge.

Ste. (*Pensa, si agita, passeggia, e dopo breve silenzio.*) Andiamo. Ho risolto.

And. Dove, o Stefano?

Ste. A provar chi son io, a sentire di che sono capace, a vedere lo sciagurato, a misurare un colpo che deggio scagliare sopra di lui; a vendicarmi.

And. Come? Voi, o Stefano?... Quale trasporto? Quai detti?... Voi parlate di vendicarvi?... Contro il signor Filippo?

Ste. Sì; vendetta.... Ma non temete.... aspettate.... La mia vendetta non vi sarà di scandalo. Il Cielo dirige il mio cuore, e il cuor dirigerà la mia mano.... avrò forse bisogno dell' opera vostra, o amici. Vi prego di ajutarmi. La nostra mattinata è finita. Andate. Aspettatemi a casa. Là parlerò.... v' informerò.... Ci rivedremo fra poco.... Vado. Addio.... Oggi, se la fortuna mi assiste, conoscerete chi è Stefano, e vi sarà memorabile per sempre il mendico dell' anno mille settecento quarant' uno. (*Parte, ed entra nel palazzo.*)

And. Quest' uomo nasconde qualche arcano importante.

Pie. Quest' uomo, io l' ho sempre detto, è rispettabile: pensa bene, parla meglio, e opera in un modo superiore al suo stato. Scommetto che non è nato povero.

And. Lo penso ancor io. Ma sia ciò che si vuole, andiamo ad aspettarlo, e prepariamoci a sentirlo e ad ajutarlo. (*Partono.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala con varie porte, e due tavolini in prospetto e due laterali.

Ad uno de' tavolini in prospetto sta il signor Filippo gettatovi sopra col capo e colle braccia, in aria di disperazione. Ad un altro parimente in prospetto don Felice che cogli occhiali sta ripassando un libro di conti. Il signor Odoardo è in un angolo verso il proscenio, sospiroso, che alza di tratto in tratto gli occhi sopra di lui e le mani verso il cielo. Madamigella del Campo siede in un altro angolo inquieta, volgendosi di quando in quando sulla sedia, e facendosi fresco col ventaglio.

Fel. (*Levandosi gli occhiali, e serrando il libro.*) Ho veduto; ho capito tutto.

Odo. (*Sollevando la testa.*) E così?

Fel. Questi sono crediti, sopra cui non impresterei un quattrino.

Odo. Come? Sono crediti di gente ricca, che può pagare.

Fel. E per questo sono crediti cattivi; perchè si sa che chi può pagare, non paga mai, o paga quando vuole. Intanto chi ha bisogno, ha tempo di fallire e disperarsi.

Odo. Dunque?

Fel. Dunque su questi crediti non impresterei un quattrino.

Odo. (*Gettandosi a' piedi di don Felice.*) Ah signore!
Fil. (*Gettandosi anch'egli a' piedi di don Felice.*) Ah mio cognato!
Fel. Che fate? che volete da me?
Fil. Ajuto, compassione, pietà.
Odo. Non l'abbandonate.
Fel. Alzatevi. Che volete ch'io faccia?
Fil. Voi lo sapete.
Odo. Non vi costa che il volerlo.
Fel. Dite piuttosto che mi costerebbe il poterlo.
Fil. Cognato. (*Abbracciandogli le ginocchia!*)
Odo. Mio signore. (*Tenendolo pel vestito!*)
Fel. Ma calmatevi; non piangete. Io le lagrime non le posso nè vedere, nè patire. Mi dispiace la vostra disgrazia. Ma non ho la somma che mi ricercate.
Odo. Signore, non vi coprite colla scusa dell'impotenza. Ognuno sa il vostro stato, le vostre rendite. Fate l'opera la più bella, la più nobile, la più cara all'umanità e alla natura. Liberate dall'ignominia e dal pericolo l'uomo il più buono, il più generoso, un congiunto che vi ha sempre amato. Ricolmatevi dell'onore di un'azione la più gloriosa, e tirate sopra di voi i nostri teneri ringraziamenti e le acclamazioni di tutta la città.
Fil. Le mie lagrime vi dicono lo stesso.
Fel. Ma se io non voglio lagrime, vi dico. E voi, a forza di queste, vorreste forse l'impossibile da me? Stimo le belle azioni e gli applausi.... ma stimo anche i quattrini; e la natura che m'insegna ad ajutar gli altri, mi suggerisce ancora a non ispogliare me stesso. Io ve lo dico netto e schietto: non posso fare niente per voi.

Fil. O giusto Cielo! (*Alzandosi.*)

Odo. (*Alzandosi egli pure.*) Ah uomo barbaro! Dopo che avete veduto la nostra umiliazione, avete coraggio di abbandonarci al rossore delle nostre preghiere, alla nostra disperazione? Non avete cuor di congiunto, nè senso di umanità.

Fil. Oh come l'uomo, nel punto che cade nella miseria, vede trasformarsi in faccia tutti gli oggetti che gli ridevano intorno! Voi che poco fa mi colmavate di elogi, di carezze, di esibizioni!... Oh come il bisogno smentisce gli adulatori e i menzogneri!... Andate. Lasciateci gemere, perire, ma senza l'aggravio della vostra presenza. Non abbiamo bisogno di nessuno, quando abbiamo in nostro soccorso la costanza di sapere rassegnarci e soccombere.... Crudele!

Fel. Ecco qua: tutt'i miserabili fanno così. Quando hanno esaurite le lagrime e le preghiere, danno fuoco alla loro arma di riserva, e ricorrono agli strappazzi, alle ingiurie contro chi non può, o non vuole far loro il bene che cercano. Vogliono il benefizio per forza. Adunque noi per non essere ingiuriati, chiamati avari e crudeli, dovremo essere sobrj, prudenti, economi per tutto il tempo della nostra vita, e radunare in silenzio il frutto de' nostri risparmj, per versarlo poi tutto in un punto solo sopra il prodigo, o l'incauto che ha goduto il mondo e si è rovinato. E tutto ciò far lo dovremo per acquistarci il nome di generosi, e restar miserabili. Oh per mia fe la buona politica non m'insegna in quest'età a far di questi spropositi. Quello ch'è mio è mio, e voglio goderlo, se posso, nell'inazione della

vecchiezza che mi aspetta; e invece di generoso, non mi vo' far dir pazzo. Non voglio garrir altro con voi. Ecco la mia conclusione: non ho quattrini, vi dissi; ma quand' anche ne avessi, datemi buona cauzione, e vi ajuterò. In caso diverso, non voglio procacciare la mia rovina col riparare la vostra. V'auguro miglior fortuna per altra parte. Scusate. Son uomo di mondo e sincero. Vi riverisco.

(*Parte.*)

SCENA V.

Filippo, Odoardo, Madamigella del-Campo.

Odo. Ecco scoperto un falso amico e un perfido congiunto.

Fil. Ho tanto affanno, che non può più capire nel mio petto.

Odo. O padre mio!

Fil. O caro figlio, in quanti mali io t' immergo!

Odo. Non pensate a me. Per quanto misero io possa essere, io non avrò più affanni, e posso giungere a vedervi tranquillo. Per voi mi addosserò la fatica, i travagli, il rossore, la morte....

Fil. (*Tremando e vacillando cade sopra una sedia.*) Oh dio! mi si sollevano in fronte i capelli.... un sudor freddo....

Odo. Qual nuovo turbamento, o padre?

Fil. (*Rimettendosi.*) Non nominarmi, se m'ami, mai più le disgrazie e la morte. Tu sai....

Odo. Scacciate ogni tristo pensiero, e sperate nell'ajuto del Cielo.

Fil. Io spero. Non abbandono la speranza, ultima compagna dei miseri.... (*Inquietandosi*.) Ma non è ancor ritornato?

Odo. Chi?

Fil. Il mio cameriere Riccardo?

Odo. Non, signore.

Fil. Quanto tarda!

Mad. (*Si alza e si avvicina a Filippo*.) Si può dirvi una parola, o fratello?

Fil. Lasciatemi. Voi mi direte qualche scempiaggine, ed io non sono in caso di ascoltarla.

Mad. Anzi io vi dirò cose sugose e necessarie, e voi non potrete ricusare di darmi orecchio.

Fil. Sorella, abbiate qualche riguardo al mio stato.

Mad. Appunto io ho riguardo tanto, che mi obbliga a riguardare anche il mio. Sono orfana, e invece di genitori non mi sono restati altro che tre appoggi, voi, mia zia che mi ha raccolta in casa sua, e la mia dote.

Fil. Che vorreste dire per ciò?

Mad. Veggo che tutto va in fumo in questa casa. Dite il vero; in questo generale pericolo, vi sarebbe compresa anche la mia dote?

Fil. E se vi fosse compresa, nieghereste di avventurarla per un fratello sventurato?

Mad. Il caso merita riflessione. Sono una sventurata ancor io, e non debbo accrescere la mia sventura.

Fil. In qual maniera?

Mad. Con che vorreste ch'io mi maritassi, se perdessi la mia dote?

Fil. Colla provvidenza del Cielo, ingrata; colla provvidenza del Cielo.

*Mad.*La provvidenza è bella e buona, ma io veggo per esperienza, che senza una dote la femmina civile non trova marito; o se lo trova, è un marito assai scarso e proporzionato al merito della di lei povertà.

Fil. Al contrario: se guarderete bene ai moderni matrimonj, troverete che la dote, quanto è più grande, quasi sempre è l'esca per un traditore, od un avaro che fa dell'amore un mercato; e che le virtù sole, anche prive dei beni di fortuna, allettano ed incantano il vero amatore, che stima la sposa senza interesse, e tutto impiega a formare la sua felicità.

*Mad.*Fratello, queste sono massime belle e buone, che detta la melanconia in tempi di disgrazie: ma in pratica, non si avverano che raramente, o mai. Io non sono venuta per fare acquisto di morale, ma per difendere il mio. Vi domando la mia dote.

Fil. Spietata! Invece di venire a consolare, ad assistere un fratello che perisce, avresti tu il coraggio di affliggerlo e temere di lui? Non vedi come a questi tratti la natura e l'umanità ti accusano e si risentono?

*Mad.*Si risentano pure; ma mi rispondano almeno in nome vostro ov'è la mia dote.

Fil. In salvo, ingrata; in salvo. Esci di dubbio una volta, e paga la tua avara insensibilità colla certezza, che la tua dote resterà intatta tra le rovine di tuo fratello. Va; la troverai nelle mani del banchiere Orlandi, che l'assicura col suo credito e co'suoi

fondi. (*va a prendere a un tavolino una carta tra le molte che vi sono.*) Questa è la carta che ti dà pieno diritto e autentica fede. Levane il capitale, se ti piace, o ricevine d'ora in poi i frutti dalle mani dell'egregio depositario. Io non vi son più per te. Guardami come morto. Esci da questa casa, e vivi tranquilla.

Mad. Così va bene. Scusa, o fratello, ma tu sei il fior de' galantuomini, e non meriti d'essere disgraziato. Il cuore mi dice che il cielo ti ajuterà. Io ti lascierei con tutto il cuore la mia dote, ma non posso, e farei un'ingiustizia manifesta allo sposo che avrò, e ai figli che nasceranno dal mio matrimonio. Spero che la collera ti passerà. Tu non vorrai odiarmi; anzi mi compatirai, se nel comune naufragio cerco anch'io una tavola per salvarmi. L'interesse è una cosa, e la convenienza è un'altra. Addio. Raccomandati al cielo, e uscirai salvo da questa pericolosa tempesta. Addio, caro fratello... Nipotino, addio. (*parte.*)

SCENA III.

Il signor Filippo, il signor Odoardo.

Odo. Che indifferenza! Che sensi! Sento che comincio ad odiarla.

Fil. O figlio, non lo sai tu ancora che i parenti, nelle disgrazie, sono i nostri primi nemici?.... Ma io non bado a lei. Penso a Riccardo. La mia impazienza è estrema. Va, vedi s'egli ritorna. Escigli incontro: affrettalo.

Odo. Dove l'avete mandato?

Fil. Dall'intendente Rodolfi, che si ritrova in villa, a implorare il suo soccorso.

Odo. E sperate da lui?...

Fil. Tutto. Questa è la mia ancora sacra, e l'ho riserbata per l'ultima speranza. Un tempo, in un caso quasi simile, gli ho restituito l'impiego e l'onore. Son certo ch'egli farà altrettanto per me. (*si sente picchiare alla porta della camera.*) Alcuno picchia a quella porta.... È desso. È Riccardo. Aprigli e conducilo tosto alla mia presenza.

Odo. (*esce.*)

Fil. Oh come il cuore mi palpita! Che affanno; che angoscia è l'aspettare il momento che decide della vita, o della morte! A quale estremità son io ridotto!

SCENA IV.

Il signor Odoardo che ritorna, il signor Filippo, poi Stefano.

Fil. E così, che nuove mi rechi?

Odo. Non è Riccardo, o signore, è Stefano, il mendico, che brama d'esser introdotto da voi.

Fil. E che vuole da me in questa confusione uno Stefano, un mendico? Mandalo al suo destino. Io non posso dargli retta.

Ste. (*che avrà sentito, si avanza.*) Non signore. Il povero non si caccia mai via dalla casa, dove si presenta. Il povero è quasi sempre di buon augurio. Tolleratemi un momento, e non avrete a pentirvi.

Fil. O caro Stefano, oggi io non hò nulla da darvi.
Ste. Ed io non vi chieggo nulla.
Fil. Che volete dunque da me?
Ste. Vengo a congratularmi con voi.
Fil. Congratularvi? Come? Non sapete dunque la mia disgrazia?
Ste. La so.
Fil. E venite a congratularvene?
Ste. Non sapete, o signore, che la disgrazia per gli uomini è come la febbre, che si reputa un male, eppure purga il sangue e prepara la sanità? Consolatevi. Io vi fo un pronostico, che la vostra disgrazia non sarà micidiale.
Fil. Vi ringrazio. Lo faccia il cielo, come lo spero.
Ste. Sappiate che quando l'ho sentita, mi si è commosso il cuore in un modo, che voi non potreste immaginarvi.
Fil. E perchè tanta compassione per me, o Stefano?
Ste. Perchè vi stimo un uomo manco cattivo degli altri.
Fil. Amico, questo è un elogio molto scarso.
Ste. È un elogio sincero. Il povero, o signore, parla senz'artifizio. L'uomo manco cattivo è quello che la frase volgare chiama galantuomo, uomo onesto. Ma io penso che generalmente, o poco, o assai, manchiamo, tutti all'onestà. Chi ha meno colpe, sarà il migliore. Ma sareste voi quel solo che non ne avesse nessuna? Non siete voi mai stato cattivo in vita vostra? Per esempio non avreste mai fatto male ad alcuno? Rispondete senz'arrossire.

Fil. (*resta un poco sospeso, indi sospira alzando gli occhi al cielo.*) Ah! (*toccandosi dalla parte del cuore.*) ho una spina qui, che tratto tratto mi punge, ed ora piucchè mai. Che avete mai detto, o Stefano? Se sapeste....

Ste. Proseguite. Ho piacere d'avere indovinato.

Fil. Ah non m'invitate al dolore, al rimorso. Lo sento anche troppo. Quando penso.... Un uomo disgraziato, come son io adesso, mi chiese un tempo compassione e pietà, ed io, che fui sovente l'amico degli sventurati, in quel punto fui capace di crudeltà e di fierezza. Non posso perdonare a me stesso.

Ste. Buono! Buono! Oh vedete, signore, che le azioni degli uomini sono una semina, che a suo tempo si raccoglie a norma di ciò che si è seminato? La natura ci aspetta al tiro e si vendica; e pare una legge segnata da lei e dal cielo, che quello si è fatto ad altri, o tardi, o tosto, dobbiamo provarlo noi stessi.

Fil. Basta, o Stefano. Andate dove vi chiama il vostro destino.

Ste. Non ho finito. Manca il meglio; e bisogna che vi preghi di una grazia importantissima, più per voi, che per me.

Fil. Ma accorciate i preamboli. Che grazia volete?

Ste. Non guardate nè all'equipaggio, nè al carattere di chi vi prega. Abbandonatevi ciecamente al buon cuore che ve ne fa l'invito. In quest'oggi, giorno di grazie, favorite di venire a pranzo da un disgraziato. Vi prometto che la sua compagnia è forse l'unica che può sollevarvi.

Fil. E chi è questo disgraziato?

Ste. Io, signore.

Fil. Burlate, o Stefano? Quand'anche non volessi badare alle convenienze, sono in tale stato, che non andrei nemmeno a tavola col principe..

Ste. Fate il vostro conto, che oggi io vaglio più che il principe istesso. Venite, e superate ogni riguardo.

Fil. Ormai è troppo, e voi vi abusate... Io non ho tempo da perdere. Andate, e lasciatemi in libertà.

Ste. Credetemi che ci perderete molto. Non disprezzate il povero che vi reca buon augurio, vi dissi.

Odo. Caro Stefano, se avete cosa così importante, perchè non dirla qui? A che incomodarlo, strascinandolo a casa vostra in questi momenti così critici, che l'obbligano qui?

Ste. Perchè l'affare esige così; perchè dev'essere trattato cogli occhi e colla lingua; perchè.... Non posso dirvi di più. Non siate sordi alla mia voce, ch'è forse quella della Provvidenza, o lagnatevi di voi, se non l'avrete ascoltata.

Odo. Quietatevi; verrò in vece sua.

Ste. Bene: accetto il sostituto.

Odo. Ma non verrò a pranzo. Verrò solo ad ascoltarvi.

Ste. Bisognerà prendere quello che si può, e contentarsi. Vi aspetto.

Odo. Dove abitate?

Ste. Ecco là un calamajo: per maggior sicurezza scrivete il recapito.

Odo. (*va al tavolino, prende un pezzo di carta e la penna.*) Dite pure.

Ste. (*dettando.*) Quartiere del Solitario... via de' Miseri... casa Malmenati.... alla quarta porta a man manca verso il canale.... al pian terreno.

Odo. Ho capito.

Ste. Mi date parola?

Odo. Da uomo d'onore.

Ste. Quando?

Odo. Passato il mezzodì.

Ste. Che siate benedetto! Che buon figliuolo!.... Oh vi levo l'incomodo. Vi riverisco di cuore tutti due, miei buoni padroni. Vado. Non vi scordate del povero Stefano, e compatite il mendico. (*parte.*)

Fil. Quel pover uomo è pazzo.

Odo. No: è uomo semplice e dabbene.

SCENA V.

Cristina con un facchino che porta un baule in ispalla, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Cri. al Facchino.) Va là; tira dritto, o Cristoforo, e non ti voltare indietro, finchè non hai messo quel baule in sicuro. (*il facchino parte.*)

Fil. Andate via, o Cristina?

Cri. E che volete ch'io faccia qui, dove tutto è pericolo, confusione, malinconia? Vado prima

che succeda di peggio, e salvo que' pochi stracci che ho acquistati con tante fatiche.

Fil. Che volete che succeda a voi di sinistro, e chi potrebbe levarvi ciò ch'è vostro?

Cri. Cospetto! Poco fa, non volevano quegli arrabbiati revisori de' fatti altrui sequestrar me e la mia roba? E già ci avevano messo le mani sopra, ma io mi son messa davanti, e l'ho difesa, come una lionessa difende i proprj figli. Però la prudenza m'insegna a non aspettare il secondo attacco. Il nemico è in casa; il fuoco vi è dentro. Chi si può salvare, si salvi. Signor padrone, scusate. Vi amo; ma io non posso e non voglio farvi compagnia nella rovina, e vado a cercare miglior fortuna.

Fil. Voi disperate troppo degli affari miei, e precipitate i vostri. Io non sono nel disordine che voi credete.

Cri. Cospetto! Io do un'occhiata intorno a quel che succede, e giudico. Per esempio: veggo il vostro studio abbandonato, i segretarj dispersi, e le carte portate via. Sono entrata in cucina, e vi ho trovato il gelo invece del fuoco. Ella è deserta, e il cuoco è sparito. Il maestro di casa ha licenziata tutta la servitù con molte promesse, e senza un soldo; ed egli intanto, tondo, rosso, pingue sta intascando i denari che vi ha rubati, mentre i poveri servitori afflitti, chi qua, chi là, fanno una mostra lagrimevole della loro povertà. Uno passeggia piangendo; l'altro dorme d'appetito e di malinconia. In somma sono tutti un branco di disperati. Eccoli, o signore. Interrogateli e

sentirete ciò che pensano. Vi lascio con loro. Io intanto, sinchè soffia il vento, vado a cercare un porto, e ad aspettare come finisce la tempesta. Signor Filippo, vi riverisco.

(*Parte*.)

Fil. Quanti infelici fa la disgrazia di un solo, e qual rimorso!...

SCENA VI.

Giorgio e un altro Scrivano con ispada al fianco, alla testa di quattro Servitori senza livrea, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Fil. (*andando incontro ai Servitori.*) Amici miei, cari amici, io non ho colpa nel vostro, nel mio destino. Io vi compiango. Non mi accusate; non mi maledite....

Gio. Noi maledirvi? Che dite mai? Io son Giorgio vostro primo scrivano, e vi parlo per bocca di tutta questa buona gente. Siamo, è vero, in uno stato il più misero, senza impiego, senza ricovero, senza un soldo. La più parte di questa mattina non saprà dove rifuggirsi, e non ha con che cavarsi la fame. Pure non ci lamentiamo. Il vostro dolore fa tacere il nostro, e vi abbandoniamo senza querele, e con quell'istesso amore che sempre vi abbiamo portato.

Fil. A questo stato io ho ridotta tanta buona gente, e sì cara?....(*cavandosi l'orologio.*) Tenete.... Non ho altro.... Andate; vendete.... ajutatevi. Se il cielo mi assisterà, non perirete

neppur voi, e avrete il premio dell'amor vostro.

Odo. (*cavandosi pure il suo orologio e dandolo a Filippo.*) Eccovi pure il mio, caro padre.

Gio. Non sarà mai vero che usiamo la crudeltà di mettere le mani sulle ultime spoglie del nostro sventurato padrone. Speriamo nel cielo, come voi. Sapremo soffrire, attendere e rassegnarci.

SCENA VII.

Riccardo, e detti.

Ric. (*di dentro.*) È permesso?

Fil. Oh cielo! questi è Riccardo.... Amici, il vostro, il mio soccorso è giunto.

Ric. (*uscendo.*) Mio buon padrone!

Fil. Ebbene, quai nuove mi rechi?

Ric. All'apparenza buonissime. Il signor intendente mi accolse come un paladino. Buon viso, buone parole a me; rammarico, compassione per voi. Letta la vostra lettera, entrò nelle sue camere. Intanto io fui servito a una discreta tavola. Poco dopo, lo vidi tornare con questa lettera che mi consegnò, parlandomi di voi con vantaggio, ilare in volto e pieno di bontà.

Fil. Ah gli uomini umani non sono estinti del tutto. Dammi questa lettera.

Ric. Eccola (*recandogli la lettera*).

Fil. (*apre, e legge piano. Si turba, impallidisce, trema e gli cade la lettera per terra*).

Odo. (*con sospensione di voce.*) Mio padre?

Fil. Oh dio! (*si mette le mani ne' capelli come disperato; indi si avventa alla spada di Giorgio, e cavandola sfoderata la rivolge contro di se.*)

Odo. Ah padre mio! (*trattenendolo.*)

Gio. Ah signore? (*tutti accorrono e lo disarmano.*)

Fil. Lasciatemi. (*fa alcuni passi vacillando.*) Tutto è perduto.

Odo. O caro padre!

Fil. Io muojo. (*va a cadere sopra una sedia, e sviene. Tutti gli sono intorno per sostentarlo ed ajutarlo. Si cala la tenda.*)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera affumicata con tre porte ed un cammino con fuoco, che arde. Una tavola in mezzo. Sopra vi sono alcune scodelle, cucchiaj e tovagliuoli. Piatti di stagno e di terra riposti su varie scanzie.

Stefano siede lontano dal fuoco in un angolo del proscenio, tenendo per mano Lucinda che è in piedi. Pietro e Antonio in atto di congedarsi. Andrea dorme in un cantone vicino al cammino.

Ste. Ebbene, miei cari amici, siete meco d'accordo sull'affare di cui vi ho parlato?

Pie. Lo siamo tutti, e volentieri. Basta il vostro buon esempio, per farci risolvere.

Ste. Bravi! La gloria di una buona azione è un tesoro. Andate; ci rivedremo questa sera.

Pie. Buon amico, a rivederci.

Ant. Addio, nostro buon fratello. (*parte con Pietro.*)

SCENA II.

Stefano, Lucinda, Andrea che dorme.

Ste. (*accarezzando Lucinda.*) E tu, mia cara nipote, sei tu disposta a fare il sacrifizio di cui ti ho parlato?

Luc. Con tutto il cuore.

Ste. Ma pensa che dopo averlo fatto, tu resti una miserabile davvero, e non ti rimane più nulla per maritarti, se te ne venisse talento.

Luc. Il cielo provvederà. Se io mi spoglio per ajutare un disgraziato, la Provvidenza susciterà alcuno che verrà e rivestirmi, e non mi lascerà sentire il peso del mio sagrifizio.

Ste. Va, che il Cielo ti dia felicità. Con questi sentimenti, tu la meriti, nipote mia, e il cuore mi dice che verrà o tardi, o tosto, a rallegrarti. Dimmi, conosci tu il soggetto che aspetta la tua generosità?

Luc. Sì; l'ho veduto più d'una volta, e voi me lo avete additato, come l'uomo il più buono e il più stimabile.

Ste. Sai tu quante volte si dice una cosa, e un'altra se ne pensa?

Luc. Come? Non è egli dunque buono?

Ste. Sì; lo è... non lo è stato... lo sarà. Gli uomini cambiano e sono un misto di vizj e di virtù... In somma, basta ch'egli sia misero, per meritare la nostra compassione.

Luc. Mi fate un certo discorso, che, a dir vero, non intendo.

Ste. L'intenderai. Ora non è tempo... E suo figliuolo lo conosci tu pure?

Luc. No.

Ste. Mi dispiace. Avrei piacere che tu lo conoscessi.

Luc. Perchè?

Ste. Perchè... perchè è un giovane che ha tutt'i numeri. Migliore cento volte di suo padre... Perchè piace a me, e vorrei, se fosse possibile, che piacesse anche a te... o piuttosto, che tu piacessi a lui stesso.

Luc. Che dite mai?

Ste. Sì, figlia, nella tua età ... un po' di grazia ... un po' di bellezza. (*animato da trasporto.*)... In questo caso non sarebbe delitto. La natura, che ha dato le penne al pavone per trarre a se la vista e la stima della sua compagna, ha pur collocata in fronte alla donna la grazia e la bellezza, perchè n'usi a tempo e onestamente a procurarsi uno sposo, un amico ... Se tu lo vedi ... se tu giungi a parlargli, io ti permetto d'usare con lui le grazie e i vezzi innocenti, ed ispirargli, se tu lo puoi...

Luc. Che ascolto, o mio zio? Che discorso è il vostro? Perchè mi parlate in un modo così contrario a quelle massime?...

Ste. (*tornando in se.*) Hai ragione, o figlia; hai ragione. Io delirava. L'idea d'un bene che ho sognato, m'agitava la fantasia e mi faceva dir certe cose ... Ho sbagliato. Più non se ne parli. Va, va, Lucinda; compisci gli affari tuoi, e lasciami in braccio alle mie riflessioni.

Luc. Vi ubbidisco (*in atto di partire*).

Ste. Ascolta un'altra parola ancora, e poi ho finito.

Luc. Comandate.

Ste. Quanti anni hai?

Luc. Ne ho ventidue.

Ste. Ventidue!.... È vero. Come gli anni passano presto! In questa età sarebbe ormai tempo.... Dimmi la verità, cara la mia nipote: in tutto questo tempo hai tu mai veduto alcuno che ti piaccia?

Luc. (*abbassando gli occhi con vergogna.*) Oh padre mio!

Ste. Contro il costume di quasi tutte le femmine,

io non mi sono mai accorto che tu mi abbia detto una bugia. Corona l'opera, e non me la dire nemmeno adesso. Hai tu mai veduto alcuno che ti piaccia?

Luc. Oimè!

Ste. Hai detto tutto. Questo sospiro è un'affermativa che basta; ed io rilevo un segreto, di cui non ho mai sospettato.

Luc. Oh se voi sapeste!...

Ste. Aggiungi alla tua affermativa una spiegazione che basti, ed abbi confidenza nell'amor mio.

Luc. Io mi vergogno; io tremo. Mio caro zio!

Ste. Io non sono in collera. Non arrossire, non temermi. Chi è l'oggetto ch'è arrivato a fissare i tuoi sguardi e la tua compiacenza?

Luc. Non lo so, non lo conosco.

Ste. E come dunque?...

Luc. Il caso, o padre, mel fece conoscere, e non la volontà. Io andava pel mio cammino, e non era già vestita con questi cenci; ma, come voi sapete e permettete a me, aveva indosso la mia buona veste nera, e il mio pulito velo che mi copriva la fronte. Mi rivolsi indietro, e vidi lui che seguitava i miei passi. Mi fermai per lasciarlo passare. Si fermò egli pure, e guardandomi con un occhio il più tenero e il più vivace. O mio zio! che sguardo fu quello! Mi ferì per gli occhi e mi giunse fino al cuore. Restai attonita e colpita. Finalmente rientrai in me, e vergognandomi, seguitai la mia strada, ed affrettai i miei passi. Io credeva d'essermi liberata da un oggetto così seducente e pericoloso, ma m'ingannai. La mia fretta per fuggirlo, non era maggiore

della sua per. non abbandonarmi. Confusa, smaniosa, e temendo ch'egli volesse parlarmi, cercava nascondermi, nè sapea dove. Io camminava incerta di qua di là; non aveva più alcun segno fisso del mio cammino, e non sapeva più dove salvarmi; quando una folla di gente che correva tutta ad uno di que'luoghi rispettati, dove l'orgoglio umano cade a'piedi dell'Ente supremo, mi difese. Mi lanciai nel mezzo e mi avvolsi in quello, e mi nascosi così agli sguardi d'un troppo sollecito, ma, dirollo ancora, troppo amabile e gentile persecutore.

Ste. Inesperta! Ringrazia il cielo d'essere fuggita dalle mani d'uno che semina la sventura dove passa, e porta la disgrazia sotto l'aspetto della grazia e della bellezza. Costoro, incapaci e sazj de'stabili piaceri, vanno tutto il giorno in traccia di qualche novella sciagurata che loro creda, e serva di pascolo ai loro capricci e di trionfo al loro orgoglio. Guai all'incauta che si presta ai loro incanti! Non v'è riparo. L'onta è certa, e il pentimento è sicuro.

Luc. Ah mio padre, non è uno di quelli. Nascosta fra la gente ebbi campo di esaminare le sue smanie e il suo volto. Non vi distinsi que'tratti e quell'orgoglio che formano lo sfacciato carattere d'un libertino. La sua aria era quella di un uomo dabbene. La sua fronte modesta... i suoi occhi...

Ste. Basta. Conosci prima il cuor degli uomini, e poi mi parla delle tinte del loro volto. Di-

mentica il tuo sogno, e non ne parliamo mai più.

Luc. Siete in collera, padre mio?

Ste. No.

Luc. Credereste forse?....

Ste. Credo alle massime che ti ho ispirate, alla tua virtù.

Luc. Io temo....

Ste. Io t'ho perdonato,

Luc. (*ritirandosi con modestia e rossore.*) Mio caro zio!

Ste. Figlia mia (*abbracciandola.*)

Luc. (*prende alcune scodelle e parte; poi torna.*)

Ste. (*alzandosi risoluto e passeggiando.*) Mi viene un pensiere in capo.... potrebbe riuscire. Chi non sa mettere a profitto le circostanze fortunate, non sa vivere. Il signor Odoardo verrà qui. Mia nipote è vistosa.—Per nascita e per disgrazie ormai siamo eguali.—Potrei proporgli... Sì, potrei fare e ricevere un bene, e in questo caso... Che penso? Che dico? Che tentazione è mai questa? Io potrei abusarmi dello stato dell'uomo infelice, per imporgli una legge, inceppare la sua libertà, vendergli un benefizio? — Ah! guasterei l'opera mia.... la guasterei del tutto. Non sarei che un vile che negozia sulle disgrazie altrui, e presta con usura il suo soccorso.—Non ci pensiamo più. È un fumo che m'è venuto alla testa. Mi sono sviato dal buon cammino; ritorniamo in carriera.

And. (*sognando e gesticolando*) Tre... sette... tutti... il vino è mio... Datemi da bere. (*seguita a dormire*).

Ste. Andrea sta sognando la sua colpa. Ecco i suoi pensieri. Si manifestano anche in sogno. Ma, a dispetto di qualche difettuccio, è uomo dabbene.

Luc. (*Torna con qualche piatto e lo ripone sulle scanzie.*)

And. (*Seguitando a sognare.*) Il vino è mio.

Luc. (*Volgendo.*) Cosa ha detto?

Ste. Sogna. Non gli badare.

Luc. (*Parte.*)

SCENA III.

Stefano, Andrea, poi il signor Odoardo.

Ste. Ma questo signore mi mancherebbe egli di parola? Mi ha pure promesso.... (*Si sente battere alla porta.*) Alcuno è qui. Andiamo a vedere. (*Apre la porta.*)

Odo. Eccomi a voi, caro Stefano.

Ste. Appunto voi.... di voi cominciava in quest'istante a nascermi sospetto.

Odo. Di che?

Ste. Che so io? Che la dimenticanza, o qualche altro motivo... Ma che serve? Ora siete qua; vi riveggo con piacere, e il sospetto è terminato.

Odo. Vi prego a dirmi più presto che potete ciò che vi preme, poichè non ho tempo da perdere.

Ste. Vi avverto che questo non è tempo perduto. Abbiate meno fretta, e più fiducia. Sedete.

Odo. Come vi piace.

Ste. Qui al fuoco.

Odo. No, no. Ho tal fuoco nel petto, che non

mi lascia sentire le impressioni del freddo al di fuori. Sediamo qui.

Ste. Vi compatisco. Mettiamoci pur qui, come vi aggrada. (*Siedono.*)

Odo. Parlate.

Ste. Come sta vostro padre?

Odo. Potete figurarvi. Come uno, che agonizza. Tutti l' hanno abbandonato.

Ste. Sta benissimo.

Odo. Come sta benissimo?

Ste. Sì, la cosa va co' suoi piedi. Che meraviglia? Non lo sapete voi, che uomo disgraziato è uomo abbandonato?

Odo. Ma abbandonato da un amico e da un amico cotanto beneficato, questo è ciò che passa l'anima e non può sopportarsi.

Ste. Amico. Eh, eh! siete giovane per capire ciò che vuol dire un amico. È un nome voto, un termine di galanteria, e nulla più. Io non me ne meraviglio. Piucchè l' avrete beneficato, sarà più sollecito e il primo a nascondersi. Un nemico sentirà compassione di voi, ma un amico beneficato mai. Questo è il costume degl' ingrati, e bisogna conformarsi.

Odo. Ah voi non siete disgraziato, e potete favellare con questa indifferenza sui colpi più sensibili che ci affliggono; ma questo....

Ste. Calmatevi. La smania e la disperazione non hanno mai prodotto un' oncia di conforto allo sfortunato. Io veggo tutto con occhio tranquillo, e vi esorto a non perdere la speranza.

Odo. In qual maniera?

Ste. Mi fareste grazia di dirmi tutto?

Odo. Sì, tutto; ma... (*Si arresta vedendo Andrea.*)

Ste. Non temete. Quello è un testimonio sordo e muto. Dorme, e se vegliasse, è corpo e sangue con me. Non vi è pericolo che abusi della nostra confidenza.

Odo. Scusate, se....

Ste. Compatisco i vostri riguardi.... ma seguitiamo il nostro colloquio.... Di quanto veramente è fallito vostro padre?

Odo. Di seimila scudi.

Ste. La somma non è sì grande, che non si possa....

Odo. È orribile, e cresce come un gigante a misura che ognuno ritira la mano dall'ajutarci.

Ste. Ha fatto tutt'i suoi tentativi.

Odo. Tutti.

Ste. E che gli resta?

Odo. Null'altro che la disperazione, e per colmo... Oh giusto Cielo!...

Ste. Terminate.

Odo. L'infamia, e la morte.

Ste. Oh voi colla vostra paura correte troppo!

Odo. Sapete voi che il suo destino è pronunziato. Egli ha un mallevadore della sua persona fino a domani. Ecco la sola pietà che ha trovata. Se domani non paga, la legge lo assale co' suoi fulmini, e la giustizia lo aspetta.

Ste. Di qua a domani possono nascere cento cose. Amico mio, finchè ci è fiato, ci è vita.

Odo. Oimè!

Ste. Però condanno vostro padre, e non so perdonargliela.

Odo. Perchè?

Ste. Perchè non si è fidato di me, e si è mostrato meco superbo ed ostinato.

Odo. In qual modo?

Ste. Nel rifiutare di venire a pranzo con me. Ma già ha bel fare e bel dire; gli converrà cedere, e fare a modo mio. Non ha voluto il mio pranzo, dovrà accettare la mia cena.

Odo. Ma se non può.

Ste. Guai a lui se non potesse! Allora vi so ben dire ch'è morto e spedito davvero.

Odo. Che enigmi andate avvolgendo?

Ste. Enigmi? Che un povero di data novella venga a mangiare una zuppa con un povero di data antica, non è un enigma. È una che va bene, e può produrre meravigliosi effetti, e una reciproca consolazione.

Odo. Ma che cos'è una cena da voi? Una cena magica?

Ste. Appunto. Fate conto che sia una cena magica, e andate tosto a invitare vostro padre. Per animarlo a venire, ditegli che non son io che ho volontà di abboccarmi con lui, ma un suo conoscente di vent'anni, misero solamente per sè, e forse ricco per altri. Egli lo chiama, e lo aspetta qui... qui, e non in altro luogo; ed ha seco il solo e vero mezzo di consolarlo. Se si arrende, bene: se resiste, tal sia di lui, qual merita la sua ostinazione, e resti in braccio al suo destino.

Odo. Vado..... Confesso che v'intendo meno che mai.... ma pure.... sento un moto intorno.... un presentimento che m'induce a credervi, e...

Ste. Aspettate. Gli scriverò due righe. Agli ostinati bisogna raddoppiare gli stimoli. Le vostre parole e il mio viglietto serviranno uniti a presuaderlo.

SCENA IV.

Lucinda con alcuni piatti di terra, e detti.

Luc. (*Vedendo Odoardo, resta sorpresa, e le cadono i piatti.*) Oh dio!
And. (*Svegliandosi.*) Ajuto!
Odo. (Giusto Cielo! Chi veggo) (*balzando in piedi.*)
And. Il Diavolo! Ajuto! Il Diavolo!
Ste. (*Ad Andrea.*) Che strepito è questo?... (*A Lucinda.*) Che hai tu fatto?
Luc. (*Incerta e tremante.*) Non lo so.
Ste. (*Ad Andrea.*) E voi perchè gridate?
And. Oimè! Sognai che giocava, e il Diavolo ora è venuto a pigliarmi.
Ste. Vi serva d'avviso.... (*Poi a Lucinda.*)... Oh la bella prodezza!... Guarda un poco (*additando i piatti rotti.*)....
Luc. Ah!
Ste. Per tuo gastigo tieni un po' di compagnia a questo signore.... (*Ad Odoardo.*) Attendetemi; vado e torno fra poco. (*Entra.*)
Odo. (*Guardando attonito Lucinda.*) (È dessa!)
Luc. (*Attonita e tremante.*) (È lui.)
And. (*Cavandosi il cappello e la berretta, fa riverenza ad Odoardo.*) Oh signore... padron mio, perdonate. (*Si ritira con molti inchini.*)

SCENA V.

Lucinda, Odoardo.

Odo.)
Luc.) (*Si guardano l'un l'altro con meraviglia.*)

Odo. Voi!

Luc. Qui pur voi!

Odo. Io riveggo.... riconosco quegli occhi, quella fronte... Sotto sì rozze spoglie ancor più bella!

Luc. Perchè?

Luc. Fin qui venite a perseguitarmi?

Odo. Io?... Ah conoscetemi, e giudicate.

Luc. Uscite, vi dico; nè io, nè questo asilo non siamo per voi.

Odo. Al contrario. È il destino, è il Cielo, che mi vi scopre e guida i miei passi. Dal giorno che vi mirai, voi sola foste l'unico oggetto de' miei pensieri. Io correva per tutto. I miei voti, i miei occhi, il mio cuore vi cercavano, e vi chiedevano agli uomini, al Cielo; ed ora....

Luc. Ed io.... Oh se sapeste!... Ed io....

Odo. Terminate.

Luc. Che dissi mai? Non credete a'miei detti: io v'inganno; io deliro.

Odo. Voi ingannarmi? Voi? Con quella fronte che spira ingenuità, innocenza?...

Luc. (O momento fatale! O cuor mio, non tradirmi... Fuggiamo di qua) (*in atto di partire.*)

Odo. Fermate.

Luc. (Non so... non posso... le ginocchia mi tremano. La debolezza tradisce la mia ragione.)

Odo. (Oh istante il più felice della mia vita, per-

chè sei amareggiato dall' orribile sventura che mi è piombata sul capo?...) O graziosa al pari che bella, chi siete?

Luc. Che importa a voi di saperlo?

Odo. Sbandite la crudeltà, e parlate. Chi siete voi?

Luc. Una miserabile, voi lo vedete.

Odo. Un misero sono ancor io. La sorte vuole assomigliarci in tutto, perchè uno non arrossisca dell' altro.

Luc. Le apparenze smentiscono il vostro labbro, confrontate il vostro abito col mio.

Odo. Le apparenze sono spesso fallaci testimonj dello stato dell' uomo che n' è ricoperto. Credete è un misero, a cui avete ispirato stima e rispetto, e, se vi piace ch'io lo dica, amore e tenerezza.

Luc. Oh dio!

Odo. Perchè sospirate? Che tremito è il vostro?

Luc. Io resto.... io v' ascolto.... io.... Ah sento la mia colpa... Per voi... ah per voi solo io non sono più quella, e condanno me stessa.

Odo. Ah non date il nome di colpa al sentimento che qui vi ritiene. La natura che ha formato i cuori per unirli con modi impensati, gli assolve, quando onesti sono gli affetti e pure le intenzioni. Ah conosciamoci meglio, e abbiamo più stima, più fiducia l' uno per l' altro. Io non vi celo nulla. Ormai vorrei tutti aprirvi i segreti dell' animo mio. Io son figlio di padre sventurato. Non ho più bene, ma ritengo per patrimonio l'onore, e mi chiamo Odoardo. Come vi chiamate voi?

Luc. Lucinda.

Odo. Prezioso nome al mio cuore! — Sotto il

governo di chi vivete? Che fate in questa casa?

Luc. Qui abito e qui ubbidisco ad uno zio che mi tien veci di padre amoroso.

Odo. Stefano? Ah d'ora in poi sarà il mio amico, il mio fratello.... Cara Lucinda!

Luc. (Che incanto! Che rapimento è questo per me! Dove sono?)

Odo. Datemi la vostra mano.

Luc. Scostatevi, signore. Guardatevi dall'insultarmi.

Odo. Io insultarvi? Darei la mia vita contro chi osasse tanto; ed io vorrei punirmi, se ne fossi capace. Fidatevi.... giacchè duopo è pur dirlo, fidatevi a chi v'adora.

Luc. (*Confusa.*) Qual voce! Qual linguaggio! Son io capace di rispondervi?

Odo. Datemi la vostra mano.

Luc. Oh cielo! (*Lascia che Odoardo le prenda la mano.*)

Odo. Ecco la vostra risposta. Io la trovo in quegli occhi e su questa bella mano. (*Le bacia la mano.*)

Luc. (Ove m'ascondo?) (*Piange.*)

Odo. Voi piangete?

Luc. Sì, piango, mirando la distanza che si frappone tra voi e me.

Odo. Mi amereste voi forse, cara Lucinda! Sarei io così fortunato di meritare il vostro amore?

Luc. Ah strappatemi il cuore e il mio segreto! Sì, vi amo. Un solo momento ha deciso della mia virtù e della vostra vittoria.

Odo. E che temete voi dunque? Amore eguaglia tutto. S'io sono amato da voi, penserò a farvi felice. Il Cielo e la natura applaudiranno al nostro amore. Io stringo la vostra mano, e

voi avreste la mia. Rasciugate, o cara, quelle lagrime, e aprite il cuore alla gioja e alla felicità.

Luc. Oh cuor mio, che rispondi? O sorte, o inaspettati momenti!

Odo. Mia cara Lucinda!

Luc. Odoardo!

Odo. Vivrò, morirò per voi. (*Torna a baciarle la mano.*)

SCENA VI.

Stefano con una lettera in mano, e detti.

Ste. Che miro! qual ardire?

Luc. Ah padre mio! punitemi. Son rea; non ho difesa.

Odo. O Stefano! O amico! Non mi condannate, e datemi il vostro perdono.

Ste. Voi conoscete mia nipote?

Odo. Io l' amo.

Ste. Voi?

Odo. Datemi la sua mano.

Ste. Ma come? Ma perchè?

Luc. Ah padre! ecco colui di cui vi ho parlato poc' anzi.

Ste. Questi?

Luc. Non so mentire. Arrossisco; ma porto la sua ferita nel cuore.

Ste. E fia vero? Ella?... Voi?... (O Cielo, tu che muovi da lontano, e guidi per incognite vie il destino de' mortali, sei tu che animi, che accendi questi cuori, e disponi un avvenimento felice? Se tu sei, spiegati, e corona l' opera della tua provvidenza.)

Odo. Mio caro Stefano!
Luc. Mio caro zio!
Ste. E che vorreste?
Luc. Oh dio!
Odo. Io l'amo, vi dissi.
Ste. Sconsigliato! Vostro padre perisce, e voi lo dimenticate, e languite d'amore a' piedi d'una femmina che ancora non conoscete? Destatevi. Prima pensate al padre, e poi pensate all'amore. Ecco la lettera ch'io vi ho promessa. Andate a lui, conducetelo, salvatelo. Se il Cielo approva il vostro amore, avrà pietà di noi tutti, e provvederà al resto.
Odo. Ah voi mi colpite. La ragione è sul vostro labbro. A un padre solo posso sagrificare questi felici momenti. Addio, mia cara Lucinda.
Luc. E chi è suo padre?
Ste. È appunto colui che aspetta dalla nostra mano...
Luc. Intendo. Oh come Odoardo mi diviene più caro, perchè è figlio dell'uomo sfortunato!
Odo. Cara voce!
Ste. Andate; soccorrete il padre vostro.
Odo. Vi ubbidisco. (*Abbracciando Stefano.*) Amico!
Luc. O mio padre!
Ste. Sperate nel Cielo.
Odo. Nel Cielo ed in voi.
Ste. Miei buoni figli! Figli miei! (*Lucinda e Odoardo abbracciano Stefano, che fa altrettanto. Odoardo prende la mano di Lucinda, se la porta al cuore e parte da un lato, mentre dall'altro parte Stefano seguito da Lucinda.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Stefano pensieroso e passeggiando, Lucinda, un Cuoco d'osteria.

Ste. (*Al Cuoco.*) Avete capito ciò che voglio da voi?
Cuo. Ho capito.
Ste. Lasciate che ve lo inculchi. Voi tali e quali, siete facili a perdere la memoria.
Cuo. No, quando vogliamo.
Ste. Soprattutto vin buono.
Cuo. Su questo vi do la mia parola.
Ste. Una buona zuppa, un allesso, un intingolo, un arrosto. Pochi piatti, ma abbondanti, e ben conditi.
Cuo. E le frutta?
Ste. Ci penserò io.
Cuo. Sarete servito come un re. Basta che vi ricordiate del cuoco, e prepariate la mancia.
Ste. Fatevi onore, e sperate.
Cuo. Vi saluto. (*Parte.*)
Ste. A rivederci .... (*A Luc.*) E tu hai messo tutto all'ordine appuntino, come ti ho detto?
Luc. Non manca nulla.
Ste. Mi fido di te .... Dov'è Andrea?
Luc. È di là, che sta facendo un conto sulle dita. L'ha fatto venti volte, e venti volte l'ha sbagliato.
Ste. Pietro e Andrea sono usciti incontro al signor Filippo, ed io sto con impazienza attenden-

do il loro ritorno.... Dì ad Andrea che venga qua.

Luc. Subito. (*Entra.*)

SCENA II.

Stefano, poi Andrea, indi Pietro.

Ste. È tardi... anzi è notte... Che debbo sperare? Verrà, o non verrà? Comincio a dubitarne. Non si degnerà della casa di un misero, d' un accattone, e molto meno della sua cena. Questi signori avvezzi al fasto, se anche la disgrazia viene ad umiliarli, l' ultimo che perdono è però l' orgoglio. Stiamo a vedere... Se non verrà, bisognerà prendere un' altra direzione, farlo pentire della sua poca stima e ostinazione.

Ant. Quel signore è qui.

Ste. Buono!

Pie. Allegramente: è qui il signor Filippo.

Ste. È lontano?

Pie. È vicinissimo, e viene discorrendo con suo figlio.

Ste. Va bene; va benissimo.... Andate.... preparate dei lumi... portate delle sedie, e chiamate mia nipote.

Pie. Si farà tutto. (*Entra.*)

Ant. (*Mette dei seggioloni ben all' intorno, poi entra.*)

Ste. Sento il calpestio. Mi par anche di sentirne la voce. È qua. Andiamo a riceverlo. (*Va verso la porta.*)

SCENA III.

Il signor Filippo, il signor Odoardo e Stefano.

Ste. Siete pur voi... Oh padron mio, che grazia, che favore ricevo dalla vostra bontà! Vi ringrazio senza fine, e vi bacio la mano.

Fil. Mio malgrado, o Stefano, mio malgrado.

Ste. Non mi amareggiate la grazia con un cattivo complimento. Io non lo soffro; non lo voglio.

Fil. Ma che uomo siete voi? Che maniera di pensare è la vostra? Voi volete da noi le cose in tempo che non si possono.

Ste. Basta volerle, e si potranno. — Accomodatevi. — (*Volgendosi verso il fondo.*) Portate dei lumi....

SCENA IV.

Lucinda, Andrea, Pietro con due lumi da olio posti su due candelieri di legno, e detti.

Fil. Mi sono lasciato indurre da mio figlio. Ho promesso di venire, e sono venuto; ma non vi prometto.

Ste. Accomodatevi.

Fil. Ma non vi prometto di fermarmi lungo tempo. (*Sedendo.*)

Ste. Vi fermerete finchè vogliamo noi.

Fil. Come? Che linguaggio è il vostro?

Ste. È il linguaggio che ogni signore ha nel suo

fondo. Questo è il mio. Qui comando; e voi dovete rassegnarvi e fare a mio modo.

Fil. Mi fareste ridere. Siete un bell'originale; ma fuori di tempo, amico, fuori di tempo.

Ste. Anzi al suo vero punto. Abbiate flemma e lo toccherete con mano.

Fil. Eh, eh (*Girandosi sulla sedia, e crollando il capo con un sorriso.*)

Ste. E voi, signor Odoardo, non dite nulla?

Odo. Che volete che io dica? Lascio parlare ai più vecchi.

Luc. (Oh come la sua presenza mi consola! E come, non so il perchè, quella di suo padre mi fa spavento!)

Fil. (*Guarda la casa intorno; dà un' occhiata un po' brusca dall' alto al basso ai Mendici che la circondano: si scosta un poco da loro colla sedia, mostra d' inquietarsi, e porta le dita al naso per turarselo.*)

Ste. Che avete, signore?

Fil. Nulla.

Ste. Se vi occorre qualche cosa, parlate liberamente.

Fil. Nulla. (*Fissando Luc.*). E questa ragazza chi è?

Ste. Mia nipote.

Luc. E vostra serva, se mi accettate.

Fil. Bella e graziosa!

Ste. Non fo per dire?...

Fil. Questo è un mobile che non corrisponde al rimanente di ciò che veggo in quest' albergo.

Ste. Chi sa che non troviate qualche cosa eguale, o migliore! Fatevi spirito, e sperate... Animo, figlia, animo, amici: che fate? Portateci intanto qualche cosa che metta in moto l'appetito,

e infonda del brio, finchè vien l'ora della cena.

Fil. Voi vi siete fitto in capo ch'io mangi con voi; ed io non ho tempo, nè volontà di mangiare.

Ste. Io e questi amici vi abbiamo preparato una pietanza che vi piacerà, e son certo che la gradirete.

Fil. (*Torna a guardare i Mendici, e torna ad inquietarsi lella loro vicinanza.*) E chi è questa gente?

Ste. Oh bella! Gente della mia professione, amici miei, e vostri commensali questa sera.

Fil. (*Li guarda ancora e torna a contorcersi.*)

And. State voi male su quella sedia?

Fil. No.

And. Volete che si cambj?

Fil. No.

And. Qui siete padrone. Comandate.

Fil. (*Quasi in collera.*) No, vi dico.

And. Scusate (*Agli altri Mendici.*) Andiamo, amici. Facciamo a detto di Stefano, e procuriamo un trattamento a questo signore. — Lucinda, abbiamo bisogno di voi. Fate grazia di accompagnarci. (*Parte con Pietro.*)

Luc. Vengo... (*Facendo un inchino a Filip.*) Con vostra permissione. (*Guarda con occhio amoroso Odoardo, e parte.*)

Odo. (*Le corrisponde di nascosto, e leva gli occhi al cielo.*) (Ah!)

SCENA V.

Stefano, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Ste. Che vi sembra della mia casa?

Fil. A me non deve piacere.

Ste. È misera; eppure è a me così cara!

Fil. (*Torna a contorcersi, e portasi un fazzoletto al naso.*)

Ste. Ma voi avete qualche cosa che v' inquieta.

Fil. Se ho da dirvi la verità....

Ste. Parlate: qui siete padrone, e non si cerca che di piacervi.

Fil. Che serve?

Ste. Io voglio che parliate.

Fil. Quand' è così, vi dirò che qua sento una puzza... O sia la cosa, o sia il sudiciume dell'abito che hanno indosso quegli uomini, qual tanfo m' infastidisce e m' inquieta.

Ste. (*Sorridendo.*) Se sapeste qual antemurale ai disastri è questo tanfo che vi disgusta, e quanti beni racchiude questa povera semplicità! Se foste vissuto in questa, non avreste le angosce mortali che ora vi squarciano il petto. Qui non vi è lusso, nè ricchezza che abbagli, non profumi; ma non vi sono nemmeno nè rimorsi, nè agitazioni, nè timori. La casa del povero è l'asilo della pace e della sicurezza. Qui non cade folgore; qui non s'avvicina nè ladro, nè creditore. Puzziamo, è vero. Siamo miseri; ma siamo tranquilli.

Fil. Avete ragione, lo confesso. Scusate il senso diverso che fa l' abitudine in noi, e non crediate ch'io disprezzi la povertà... Intanto mantenetemi la vostra parola. (*Cava una lettera.*) Voi mi avete promesso in questo foglio di farmi vedere un mio conoscente di vent' anni.

Ste. È vero.

Fil. Dov' è?

Ste. Lo vedrete.

Fil. Dove?
Ste. Qui.
Fil. Quando?
Ste. Dopo cena.
Fil. Chi è?
Ste. Lo vedrete.
Fil. Pure un detto, un indizio che lo prevenga ....
Ste. Ecco i nostri amici che ritornano .... Abbiate flemma, e lo vedrete anche troppo.

SCENA VI.

Andrea, Pietro, Antonio, Lucinda con due boccali di terra pieni di vino, varie ciottole di majolica in vece di bicchieri, e un piatto con sopra alcune paste, che ripongono sopra la tavola, e detti.

Ste. Oh bravi! Mettete qui quel vino. Imploriamo Bacco in ajuto per muover guerra alla malinconia; date da bere al nostro ospite.
Fil. Io non bevo.
Ste. Non farete torto nè a me, nè alla bontà di questo nettare.
Fil. Ma se io non uso...
Ste. Assaggiatelo; e poi mi direte le vostre ragioni...(*a Lucinda.*) Ehi! Servi tu quel signore.
Luc. Quanto volentieri! (*prende un boccale e una sottocoppa di terra, e versa una tazza di vino a Filippo.*) Favorite.
Fil. (*prende la ciottola, e guarda nuovamente Lucinda.*) Eppure non so negarlo: questa figlia è graziosissima.
Luc. (*arrossendo.*) Non mi burlate, o signore.

Odo. (O cielo, inspira a mio padre un favorevole sentimento per lei, e proteggi le mie oneste intenzioni.)

Luc. (*presentando un'altra ciottola ad Odoardo.*) A lei, signore.

Odo. (*prende la ciottola.*) Vi ringrazio. (Quanto è cara! Quanto è bella!)

Luc. (Oh come palpito a lui vicina! Mi pare che tutti mi leggano sugli occhi e sulla fronte l'amor mio, il mio segreto.)

Ste. (*ai Mendici.*) Versiamo anche noi, cari amici, e facciamo meno complimenti a un licore messo al mondo per servire a' nostri bisogni. (*versa il vino, e tutti prendono la loro ciottola.*) Beviamo.—Alla salute del nostro ospite.

Fil. Grazie.

Pie. Alla salute di suo figlio.

Odo. Obbligato.

And. Alla salute di tutti noi.

Ste. Questo l'intende meglio di tutti.

Fil. (*assaggia il vino e rende la tazza a Lucinda.*)

Ste. (*a Filippo.*) Ebbene, che vi sembra di questo vino?

Fil. Buono! Ma non saprei beverne di più per compiacervi.

Ste. Non siete soldato di Bacco, nè sapete ciò che sia star allegro e divertirsi.

Fil. Lo poss'io?

Ste. (*ai Mendici.*) A proposito, giovanotti di mezzo secolo l'uno, sapete voi che il tanfo de' vostri abiti dà nel naso a questo signore, e questa stanza lo rattrista?

Fil. Non può negarsi, o Stefano, che non siate un gran ciarlone. Una parola che mi è scappata.....

Ste. Purchè le mie ciarle tendano al meglio, che v'importa?.... Il bello si è, cari amici, che bisognerà levargli quest'incomodo; voi cambiar d'abito, e spruzzarvi d'un tantino di muschio; ed io trovare un migliore appartamento.

Fil. La volete finire?

Ste. Ho finito; e non aggiungo su ciò nemmeno un respiro. Passiamo ad altro.... Amici miei, è ormai tempo ch'io parli a questo signore di cosa importante; e senza testimonj. Bevete un'altra volta, se vi piace; e lasciateci in libertà.

Ant. Comandate.

And. Non avete che aprir bocca.

Pie. Andiamo subito.

Luc. (*a Filippo.*) Vi riverisco. (*parte seguita da Antonio, Andrea e Pietro.*)

Ste. Anche voi, signor Odoardo, favorite di ritirarvi.

Odo. Con vostra permissione, o padre mio. (*parte.*)

SCENA VII.

Il signor Filippo, Stefano.

Fil. Che riguardi son questi? E che arcani avete da confidarmi?

Ste. Conosciamoci meglio, o signore, e mettiamoci finalmente l'un l'altro nel suo vero aspetto. Chi credete voi ch'io mi sia?

Fil. Un pover'uomo, ma onesto.

Ste. Questo riguardo a me; ma riguardo a voi?....

Fil. Un uomo di buon cuore, e sensibile.

Ste. (*con tuono risoluto.*) Conoscete il mio stato,

e il vostro pericolo... Di buon cuore, sensibile, non so negarlo; ma irritato, ma memore della vostra crudeltà, ma vostro nemico.

Fil. Voi?... Come? Perchè? Che discorso è questo?

Ste. Prima di tutto rispondetemi: non è egli vero che questa mattina mi confessaste che il cielo vi punisce di un'azione cattiva?

Fil. È vero.

Ste. Contro chi l'avete voi esercitata?

Fil. Ah! non mi rinnovate una memoria che mi trafigge. Lasciatemi occultare la vittima della mia insensibilità.

Ste. No; la trarrò io dall'oscurità in cui giace, a vostra luce e mia. Questa sventurata vittima è Giovanni Stiepovich.

Fil. Ah è desso pur troppo!

Ste. Lo riconoscereste voi, s'egli vi ricomparisse dinanzi?

Fil. Sì.

Ste. Vi sovviene ch'egli era, son già vent'anni, custode del denaro del principe, come lo siete voi adesso? Viveva con onore nella sua patria. Voi veniste colà come soprantendente del pubblico erario. Un colpo improvviso precipitò l'uomo onorato. Era in vostra mano il salvarlo. Sei ore di tempo bastavano. Sei ore di clemenza serbavano lo stato, l'onore, la vita a un uomo dabbene, e compianto da tutti. Voi sordo e crudele, gliel'avete negata, detestando con alterigia l'infedeltà de' ministri, come se il cielo non vi avesse fin d'allora destinato a soffrire la medesima sorte in pena della vostra insensibilità; e vi siete reso

l'odio de'buoni, e lo scopo della vendetta di un uomo assassináto.

Fil. Ah tacete. Un sudor freddo mi gela la fronte. I miei rimorsi parlano abbastanza.... Ma che avete voi nella sua disgrazia? Ond' è che mi detestate?

Ste. Gli fui caro; io l'amava. Fremei, giurai di vendicarlo. (*cava due pistole, e le mette sulla tavola.*) Ecco, signore, i testimonj del mio talento contro di voi.

Fil. Che veggo?

Ste. Sono vent'anni che vi tendo l'agguato. Mille volte ho portato la mano furiosa a quest'armi, risoluto di levarvi la vita, e mille volte mi tremò la mano, e non seppi risolvermi.

Fil. Voi, Stefano, voi un sicario, un assassino?

Ste. Ah se veramente lo fossi!....

Fil. E perchè non mi avete ammazzato?

Ste. In primo luogo non fui portato naturalmente al delitto, e molto meno a sangue freddo. In secondo luogo, se da lontano sembravate un mostro alla mia immaginazione, quand'eravate sotto i miei sguardi, la vostra apparente bontà dileguava il mio sdegno, e non trovava più nè l'odio in me, nè in voi l'oggetto del mio furore.

Fil. Ed ora, che intenzione è la vostra?

Ste. La sciagura è piombata sopra di voi, ed è sottentrata alle mie veci. Ora che siete misero, mi dimentico tutto, e vi perdono.

Fil. Ciò vi fa onore, e vi ringrazio.

Ste. Vi si aggiunge un'altra ragione.

Fil. Qual è?

Ste. Ella è ch'io desidero imparentarmi con voi.

Fil. In qual modo?

Ste. Voi avete veduto poco fa quella figlia che chiamaste bella e gentile.
Fil. Sì.
Ste. Voi la lodaste: ella vi piacque.
Fil. Non posso negarlo.
Ste. Or bene ... il caso ... un momento ... un destino... Si videro.... l'una fu arsa, e l'altro incenerito... Mia nipote fece a vostro figlio la medesima impressione, e gli piacque.
Fil. Terminate.
Ste. Si amano, e desiderano...
Fil. (*alzandosi con impeto.*) Ho capito tutto. Veggo dove va a finire tutto questo raggiro, e le artifiziose ciarle che mi avete tenute.
Ste. Come?
Fil. Qui si pretende di trappolarmi, e sono tradito.
Ste. Da chi?
Fil. Da voi, da mio figlio, da tutti.
Ste. Da vostro figlio?
Fil. Sì: egli è d'accordo con voi.
Ste. V'ingannate.
Fil. Mio figlio è un perfido.
Ste. No.
Fil. Vostra nipote una seduttrice.
Ste. Peggio.
Fil. E voi...
Ste. Dite pure.
Fil. Uno scaltro, un raggiratore.
Ste. Come parlate?
Fil. Olà (*verso la porta dov'è entrato Odoardo.*)

SCENA VIII.

Lucinda, il signor Odoardo, Andrea, Pietro, Antonio, e detti.

Odo. Quai nomi ho io sentito, o padre?
Luc. Chi può insultare l'onor mio?
And. Chi offende il nostro buon amico?
Fil. Usciamo di qua, figlio ingrato: usciamo dal luogo dove con arte mi hai condotto. Tardi apro gli occhi, e scopro il tuo cuore e le tue colpe.
Odo. Le mie colpe?
Fil. Sì. Mentre tuo padre geme, trafitto da tante punte mortali di cui ciascuna gli dà la morte, tu incauto, tu crudele, tu snaturato, invece di soccorrerlo e immergerti nel suo pianto, nutrisci un amore che ti disonora, pensi a soddisfare la tua passione, e aggiungi a me una nuova specie di tormento?
Odo. Ah prima di condannarmi, ascoltatemi, o padre, e poi....
Fil. Tu non isposerai costei. Intendi, o sciagurato?
Ste. Che querele, che timori, che agitazioni son queste? Calmatevi. Chi vi ha parlato di sposalizio? Non si farà nè più, nè meno di quello che piacerà a voi. Qui non vi son frodi, nè insidie, nè seduzioni. Voi correte innanzi coll'immaginazione, e fate pompa d'uno sdegno mal impiegato. Quietatevi, dissi. Tornate a sedere, ed ascoltateci.
Fil. Se credessi di guadagnare quanto ho perduto,

non resto più qui un solo istante (*a Odoardo.*)
Usciamo di qua, ti dico.

Ste. Ci resterete per forza.

Fil. Per forza?

Luc. Sì, a forza di preghiere resterete persuaso, e vedrete la nostra innocenza.

Fil. No.

And. Ci credete voi tanti zingani che vogliano assassinarvi?

Fil. Più non vi bado ... (*ad Odoardo.*) E tu guardati dal contraddirmi, e segui i miei passi.
(*si avvia verso la porta*)
(*si sentono due colpi gagliardi alla porta.*)

Ste. Zitto. Chi batte così spietatamente alla porta?

And. Fermatevi; andrò io a vedere. (*va ad aprire.*)

Luc. Chi mai sarà?

Odo. (Non so perchè mi batte il cuore.)

SCENA VIII.

Giorgio ch'entra con impeto, ansante, e guardando intorno, e detti.

And. Chi cercate, signore? Che volete?

Gio. Dov'è?

And. Chi?

Gio. Egli?

And. Chi è questo egli?

Fil. (*a Giorgio.*) Amico, voi qui?

Gio. Eccolo. Mio buon padrone, siamo rovinati. Salvatevi.

Fil. Che avvenne?

Gio. Siete uscito di casa, il vostro mallevadore, che

sospetta di tutto, temendo che la vostra uscita fosse una fuga, ha ottenuto il vostro arresto. Qui fuori vi è una truppa di sgherri, che vi aspetta. Se uscite, misero voi! siete imprigionato, e allora ogni caso di grazia è distrutto, e la vostra rovina è compita.

Fil. Oh dio!

Odo. (*gettandosi ai piedi di Filippo.*) Mio padre, eccovi la mia vita. Son pronto ad offerirla per voi.

Fil. Sorgi (*alzandolo*).

Ste. (*a Giorgio.*) E che si richiede per salvarlo?

Gio. Non altro, che pagare prima di uscire. Egli ha tempo fino a domani.

Ste. (*a Filippo.*) Non ve l'ho detto, o signore, che sareste restato qui per forza? Io sono indovino.

Fil. Non ischerzate sulla mia sciagura. Rispettate il mio stato e le mie disperazioni.

Ste. Vi proverò che il mio rispetto è maggiore che non pensate. Vi darò l'esempio di una vera e sacra ospitalità. Ma voi abbiate più fiducia per me, e moderatevi. Intanto finchè state qui, siete sicuro. Prima che arrivi domani, il cuor mi dice che il cielo si sarà mosso a pietà. Ecco una famiglia d'amici, che v'invita e vuol consolarvi. Venite. Degnatevi di cenare con loro. Fateci la grazia di fidarvi di noi; e aspettate tranquillo il fine della vostra sciagura.

Fil. Giusto cielo!

Odo. Padre mio!

Gio. Mio signore!

Ste. Che si tarda? Bisogna scuoterlo. Una dolce violenza è necessaria. Circondatelo, conducetelo, toglietelo al suo dolore.

Fil. Basta. Son fuor di me.... Vi credo... Figlio.... Amici.... Fate di me ciò che vi aggrada. Sono nelle vostre mani. (*lo circondano, lo abbracciano, e lo conducono via*).

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera ammobigliata con tutta eleganza: Specchi, quadri, sedie, e poltroncine. Una tavola nel mezzo apparecchiata pulitamente con posate e candelieri d'argento con candele accese.

Stefano entra conducendo per mano il signor Filippo e il signor Odoardo.

Ste. Degnatevi, o signore, di fermarvi qui, e tollerate altri pochi momenti, finchè arriva l'ora della cena.

Fil. (*Guardando intorno.*) Ed ora dove siamo noi?

Ste. Non lo vedete? Eccovi una camera che non offende la vista, non puzza, e non rattrista. Risarcitevi della noja che avete sofferta in quell'altra.

Fil. Io resto attonito. Di chi è questa camera?

Ste. È mia.

Fil. Ma come mai si accoppia insieme tanta eleganza con tanta improprietà? Di là tutto spira rustichezza, malinconia, povertà; di qua tutto mostra buon gusto, allegria, felicità. Come mai la casa di un povero presenta una simile trasformazione?

Ste. Vi dirò: ho anch'io la mia picciola magia. Faccio il birbante di giorno, e il gentiluomo di notte; però senza pregiudizio di alcuno. Intendete?

Fil. No.

Ste. Intenderete frappoco.... Intanto se avete bisogni, palesateli. Ecco gente che si riputerà a gloria il servirvi.... Chi è di là?

SCENA II.

Andrea, Pietro, Antonio vestiti con un abito all'antica, ma proprio, di colore oscuro, abbottonato, parrucca tonda, buone calze pure all'antica e buone scarpe, crovatta bianca e lunga, lunghi manichetti, senza cappello, e detti.

And. Comandateci.

Ste. Bravi! Vi siete vestiti appuntino, come nel giorno delle vostre nozze. Così va benissimo; e il tanfo che spandevate d'intorno, non ferirà più il delicato naso di questo signore.

Fil. Non mi mortificate di più.

Ste. (*Ai Mendici.*) Servitelo e fate tutto ciò che gli occorre.

And. (*E con lui Pietro e Antonio fanno una riverenza a Filippo, e partono.*)

Ste. Intanto io vado a disporre la cena. Consolatevi; ci rivedremo fra poco. (*Parte.*)

SCENA II.

Il Signor Filippo, il Signor Odoardo.

Fil. Che dici, o figlio, di questa novità e di quest'avventura?

Odo. Non saprei nemmen'io che pensarne. Ciò che veggo, mi sorprende.

Fil. Un mendico ha tutte queste cose? Un mendi-

co si trasforma in questo modo? Questa camera è elegantissima. I suoi mobili son belli e di buon gusto.... E questa tavola....

Odo. Guardate che pulitezza, che proprietà!

Fil. Le posate sono d'argento... D'argento sono pure i candelieri; e la biancheria....

Odo. (*Osservando e toccando le tovaglie.*) È tale che non lascia desiderare di meglio.

Fil. E chi è dunque quest'uomo che in un angolo della sua casa è sì povero, e nell'altro così bene in arnese?

Odo. Comincio pur io a dubitare di mille cose, e non saprei a quale appigliarmi.

SCENA VI.

Andrea con una buona veste da camera, berretta e pianelle tra le mani e sulle braccia, e detti.

And. (*Facendo un inchino a Filippo.*) Signore, se volete respirare e mettervi in libertà, ecco una buona veste da camera, berretta, pianelle che sembrano fatte jeri, tanto sono nuove e pulite.

Fil. (*Guarda, e tocca la roba.*) Avete ragione. Di chi sono questi arnesi?

And. Del nostro Stefano.

Fil. Egli in casa si tratta e si veste così?

And. Anzi questi drappi non se li mette mai.

Fil. Perchè dunque li tiene?

And. Per gli amici.

Fil. È un uomo molto generoso e singolare questo vostro Stefano.

And. Lo conoscerete anche meglio. — Volete vestirvi?

Fil. Non ne ho bisogno. Ringrazio voi e lui, ma mi piace di restar come sono.

And. Vi riverisco. (*Parte.*)

Fil. Questa è ancor più bella. Tiene anche gli abiti a solo fine di vestire i suoi ospiti.

SCENA V.

Pietro portando una brocca d' argento, Antonio un asciugamano, Lucinda vestita con abito assai proprio, che vien dietro loro, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Odo. (Ecco la mia cara Lucinda. O com' è vaga! Com' è ancor più bella!)

Pie. (*Presentandosi con Antonio dinanzi a Filippo.*) Comanda di lavarsi le mani?

Fil. Questo sì.

Luc. (*Leva la brocca di mano a Pietro.*) Lasciate. Tocca a me a servire questo signore.

Fil. Non importa, o figlia, non importa. Costui è bello e buono. Lasciate fare a costui.

Luc. Favorite.... degnatevi.... non mi togliete la gloria d' impiegarmi per voi.

Fil. Siete troppo gentile.

Odo. (Labbro adorabile!)

Luc. (*Versa l' acqua.*)

Fil. (*Lavandosi le mani.*) (Anche la brocca d' argento! Resto sempre più meravigliato.)

Odo. (Ah se non fosse la disgrazia che ci opprime, io tenterei.... ma flemma e silenzio, o mio cuore.)

Fil. (*Dopo di avere ricevuto l' asciugamano da Lucinda.*) Non siete voi la nipote di Stefano?
Luc. Son quella per ubbidirvi.
Fil. Donde avete ricavato quell' abito e quegli ornamenti?
Luc. Da' miei risparmj.
Fil. Siete bella come una Venere.
Luc. Ma son sempre quella miserabile che, poco fa, ha avuto la sfortuna di spiacervi. Il Cielo vuol così. Signore, vi bacio la mano. (*Parte seguita da Antonio.*)
Fil. (*Fermando Pietro che sta anch' esso per seguire Lucinda.*) Amico, una parola.
Pie. Comandate: in che posso servirvi?
Fil. Ditemi.... ma ditemi la verità in segretezza e da onest' uomo.
Pie. Ve lo prometto.
Fil. Di chi sono tutti questi mobili e quegli argenti ch' io veggo?
Pie. Sono del nostro amico Stefano.
Fil. M' immagino che gli avrà presi ad imprestito.
Pie. Nemmeno per sogno. È tutta roba di sua proprietà.
Fil. Ma come può essere che un mendico possieda in silenzio questa picciola ricchezza?
Pie. Signore, ciò che sia lo veggo. Come sia non lo so. Compatite la mia ignoranza. Vi son servitore. (*Parte.*)
Fil. Quanto più m' innoltro, tanto più cresce la mia curiosità, e quasi mi scordo l'affanno mio. Ajutami, o figlio, a sviluppar quest'arcano. — Tu, che prima di me hai conosciuto questa gente, dovresti sapere....
Odo. Nulla, o padre. Io la conosco meno di voi;

e il mio amore per Lucinda è un colpo della sorte, che non mi permise di rivederla.

S C E N A VII.

Un Cuoco dell' osteria, che porta una zuppiera e la mette in tavola, due Ragazzi vestiti con abito corto e capelli tondi, che portano altri quattro piatti, e li mettono in tavola, Andrea, Pietro, Antonio, e Stefano vestito con un abito quasi nuovo, di buon panno, abbottonato all' antica, con calze pavonazze e ricamate, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Cuo. Servo di lor signori.

Ste. Eccomi a voi, signori. Perdonate se vi ho fatto attendere alcun poco. Hanno portato in tavola. Coraggio. Non facciamo che i piatti si raffreddino. Diamo bando in quest' istanti ai pensieri, agli affanni. L'ora della tavola è l'ora della ricreazione. Il Cielo provvederà al resto.

Fil. Non ne ho voglia, vi dissi. Amico, non ne ho voglia.

Ste. Dice il proverbio, che la voglia viene mangiando. Provatevi.... Animo, mettetevi qui in faccia a me. (*Lo fa sedere a un lato della tavola.*) Vostro figlio in capo della tavola; e questi amici al nostro fianco. (*Fa sedere Odoardo nel mezzo, e in prospetto; gli altri lateralmente.*) Così. Mangiamo in pace, e non pensiamo a sventure.

Fil. Che fanciulli son quelli?

Ste. Sono due orfani che allevo per carità, e che ci serviranno a tavola.

Fil. Che bei fanciulli!...

Ste. Vi servirò io. (*Distribuisce la zuppa prima a Filippo, poi a Odoardo, indi agli altri.*)

Fil. Dov'è vostra nipote? Non vien ella a tavola con noi?

Ste. No. Tra noi non si usa di ammettere le femmine a tavola cogli uomini; e l'usanza è saggia, e mi piace di seguitarla.

Fil. Perchè?

Ste. Perchè facilmente tra i vapori del vino e l'allegria non può a meno di fuggire di quando in quando dalla bocca degli uomini qualche motto libertino, che vien subito accolto dalla semplicità, o dalla malizia, e passa in tanto veleno nel cuor delle femmine.

Fil. Avete ragione.... Così non fosse! La tavola qualche volta è divenuta la scuola della mormorazione e della licenza. Tutto è cambiato.

Ste. Lasciamo da parte la morale, e procuratemi il piacere di vedervi mangiare (*Si mangia, ed in questo mentre si sente un allegro preludio di strumenti da fiato.*)

Fil. Che suoni son questi?

Ste. Li sentirete, e ne rimarrete contento.

Fil. Come?

Ste. Non vi meravigliate. Ho anch'io la mia orchestra e i miei divertimenti. Questi che soneranno, sono i famosi ciechi, che, se vi ricordate, hanno fatto stupire l'Europa colla loro abilità. Si sono ripatriati. Sono tutti amici miei, e vengono a mio riguardo a farvi una serenata.

Fil. Ah! nè il mio orecchio, nè gli occhi, nè il cuore non sono più capaci di aprirsi all' allegrezza e alla distrazione.

(*Si sente una scelta sinfonia e si mangia.*)

Ste. Che vi sembra di quest' armonia?

Fil. Bella, ma non piace, se non a chi ha il cuore tranquillo.

Ste. Voi non avete mangiato nulla.

Fil. Ve l'ho detto.

Ste. (*Ai Ragazzi.*) Levate, o figli. (*I Regazzi portano via i piatti vuoti.*)

And. (*Alzandosi; a Filippo.*) Con vostra permissione, o signore. (*Parte.*)

Ant. (*Facendo lo stesso.*) Permettete. (*Parte.*)

Pie. (*Facendo lo stesso.*) Con vostra buona licenza. (*Parte.*)

Fil. Dove vanno?

Ste. Lasciateli andare, li rivedremo tra poco.

S C E N A VII.

Lucinda seguita da due Ragazzi con piatti di frutti, il signor Filippo, il signor Odoardo, Stefano.

Luc. Ecco le frutta, o signori,

Ste. Brava, o figlia! Ora tu puoi starti a sedere un poco con noi. Prendi una sedia, e mettiti qua vicino a me. Prendi un frutto e bevi un bicchiere di vino.

Luc. Vi obbedisco. (*Siede.*)

Ste. Tieni (*Le dà un frutto e le versa un mezzo bicchiere di vino.*)

Odo. (Ma?... Piucchè la guardo, la sua modestia, la sua bontà mi rapisce! Non è ella fatta per

formare la felicità di un uomo che abbia in pregio la bellezza e la virtù?)

Luc. (Odoardo mi guarda. Egli m'ama malgrado lo sdegno di suo padre; ed io l'adoro piucchè mai.)

SCENA VIII.

Andrea, Pietro, Antonio con tre piatti coperti da un tovagliuolo, e detti.

And. (*A Filippo.*) Signore, ecco tre piatti che ciascuno di noi ha fatti colle sue mani. Sono per voi solo. Niuno dee avervi parte. Noi ve gli offriamo di buon cuore. Scusate, se sono iscarsi; ma accettate la buona volontà, e degnatevi di aggradirli. (*Gli mettono davanti i tre piatti, e tornano a sedere ai loro posti.*)

Fil. Vi ringrazio, ma non saprei....

Odo. Guardateli, o padre mio.

Fil. Dici benissimo. (*Scopre un piatto, e vi si vede un sacchetto di quattrini, con un biglietto sopra.*) Che roba è questa? (*Alza il sacchetto e legge.*) Scudi 742.

Odo. (Che intendo?)

Fil. Di chi è questo piatto?

And. Era mio; ora è vostro.

Fil. Onde aveste tutta questa somma?

And. Da uno zio che morendo mi ha beneficato.

Fil. E questi? (*Scopre gli altri due piatti e legge sopra uno di quelli.*) Scudi 450.

Ant. Questa, o signore, è la dote tuttora intatta che mi portò mia moglie. Non ho figli, e posso disporne.

Fil. (*Legge sull' altro sacchetto.*) *Scudi* 236.

Pie. Signore, sono gli avanzi di una vita stentata per quindici anni. Non ho potuto radunare di più. Se più ne avessi, più ve ne darei.

Fil. A che fine mi offerite voi questo denaro?

And. La sorte vi ha colpito. Siete misero. Ecco tutto il nostro tesoro. Lo mettiamo ai piedi dell' onestà sfortunata. Riparatevi.... ajutatevi.

Fil. E chi v' ispira questi sentimenti per me?

And. L' umanità.

Pie. La compassione.

And. Il vostro stato.

Fil. (*Piangendo e singhiozzando.*) O clemenza del Cielo. Dove e in quali petti ritrovo la generosità, la compassione, la virtù?... O cari amici, quest' azione mi ricompensa di tanti torti che ho ricevuti dagl' ingrati. Essa mi tocca il cuore e non me la scorderò giammai. Ma, mi dispiace il dirvelo, la vostra pietà è inutile per me, e voi gettate il vostro denaro.

And. Perchè?

Fil. Perchè la somma di cui ho bisogno, è di scudiseimila, e questi sono appena mille quattrocento cinquanta.

Ste. E per chi avete voi preso me? Per un semplice spettatore dell' altrui virtù?... Quanto vi manca, o signore?

Fil. Quattromila cinquecento settantuno scudi.

Ste. (*Cavando dalle sue saccocce due sacchetti.*) Eccoli, o signore; eccoli in tant' oro ben pesati e ben numerati. — Uomo sfortunato, respira una volta, e solleva la fronte in faccia a' tuoi nemici. Quest' oro è tuo. Ri-

compra con questo il tuo onore, la tua vita. Non è sangue de' poveri, ch'io t'impresto, o ti dono. È sangue mio; è un picciolo tesoro nato dalla mia industria, e radunato per servire a sollevare l'oppresso. Va, corri, paga con questo, ricomparisci con onore fra i tuoi pari, e trionfa de' tuoi nemici.

Fil. Giusto Cielo!

Odo. O mio padre!

Luc. Ed io sola non farò nulla per lui. Mio zio, se lo permettete, questi ornamenti sono inutili per me; diamogli allo sventurato che può averne di bisogno... Ecco, ch'io me ne spoglio volentieri, e ne fo un sagrifizio alla virtù e all' indigenza. (*si leva dal collo e dalle mani l'oro e le perle, e le mette sopra il denaro di Stefano.*)

Fil. Anime generose, eccomi a' vostri piedi (*inginocchiandosi.*) Chi può non ammirarvi? Qual cuore!... Qual grandezza!... Voi, cui appena son noto... voi capaci di tanto amore e benefizio per me?

Ste. Alzati (*alzandolo.*) Il beneficarti è poco. L'azione difficile è il perdonarti. Uomo crudele, riconosci il tuo benefattore, la tua vittima, il tuo nemico. (*si cava la parrucca.*) Sotto questa falsa chioma sono ancor verdi i miei capelli... (*si leva la barba.*) Questa barba è finta; finte le ciglia. Puoi tu ancora ravvisarmi? L'esule, proscritto per tua cagione... Giovanni Stiepovich è quello che hai dinanzi, e che invece di vendicarsi, ti soccorre, ti abbraccia (*abbracciandolo*) e ti perdona.

Fil. Oh dio! Che miro? Dove sono?.. È desso!..

Uomo dabbene, uomo incomparabile! Io piango, io t'ammiro. Son fuor di me. Errai, lo confesso; ma la tua generosità mi punisce; ti fa grande più di me, e padrone di quella vita che tu mi rendi. Imponi, regna, comanda sugli affetti miei, sulla mia gratitudine. Ecco mio figlio. Egli diverrà pur anche tuo. Io lo do a tua nipote; l'unisco al sangue tuo; e sia questa la prima prova del nostro amore per te, e della nostra riconoscenza.

Ste. No.

Luc. Ah mio caro zio!

Odo. Ah Stiepovich! Ah nostro benefattore, terminate l'opera vostra, e compiacetevi...

Ste. No: non è questo il momento. L'uomo oppresso nel punto che altri lo salva, in preda alla gioia, non è libero ne' suoi sentimenti. Molto promette, e può facilmente pentirsi; nè io mercanteggio su' miei beneficj. Amatevi, o figli... Dopo un anno, se il Cielo l'ha disposto, se conserva in tutti noi le medesime inclinazioni, si può sperare... Sarete felici. (*a Filippo*) Occupiamoci intanto del pensiero di voi solo. Pagate, vi dissi; soddisfate al vostro principe, all'onor vostro. Amate il vostro benefattore, e siate tranquillo.

Fil. (*abbracciandolo*) Mio amico!

Odo. (*baciandogli la mano*) Autore della nostra allegrezza!

Luc. (*baciandogli pur essa la mano*) Mio buon padre!

Ste. (*abbracciando tutti.*) Miei cari amici!.. Figli miei! (*Restano un poco abbracciati, e si forma un quadro. Dopo qualche silenzio, si stacca da*